Velluto.

Isbn 978-1-326-17603-7

© 2015 di Dariol Lorenzo. Tutti i diritti riservati.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Foto dell'artista – Dariol Maria Lorenzo -

Intro.

Lo scarpino di mio papà.

Cinquecentoventitre, cinquecentoventiquattro, cinquecentoventicinque…

Quella mattina d'agosto ero così felice, il pallone andava come se avesse una magia, muro, due tocchi, piede, prima destro poi sinistro, tra pochi errori e piccoli stop ero al cinquecentoventicinque e lo stavo passando.

Il gioco mi era stato insegnato da mio padre.

Lui era un campione, non fece molta strada, ma con una palla era veramente bravo, ed io volevo diventare forse come lui, ma mi era naturale, come fare la cacca e mangiare, c'ero nato, e avevo la stoffa di diventarlo, o forse era la mia voglia di divertirmi e basta che primeggiava.

In quella mattina, dove l'aria esplosa, contornava ogni memoria rendendo quel ricordo così vellutato, magico e grandemente fine, avevo negli occhi l'incanto, di chi quei tocchi contro il muro, li sapeva fare come se fosse acqua e sapone, e così ero io, uno che non se la tirava molto, giovane, e forte, con la grinta di mio padre, e l'affetto della mia mamma.

Mio padre m'insegnò anche ad andare in bici, un solo giorno, e poi via ma quel gioco contro il muro, due tocchi e contro balzo, segnò quello che fu il più grande gioco e ricordo della mia vita.

Ero nel portico del ristorante di mio padre, lui aveva rinunciato alle scapestrate del pallone, per inseguire sogni più veri, quelli della famiglia, e del rispetto come buon padre.

Non ebbe mai modo di dirmi quanto era bravo o altro, io lo vedevo solo giocare, e in quei pochissimi momenti liberi dal lavoro, faceva giusto due tocchi contro il muro, ma mai troppi, io gli feci il premio che per me era come se avesse giocato in serie A, perché lui, i piedi, li aveva buoni.

Io avevo nella stessa cosa la voglia di giocare, ma forse l'esempio della famiglia di mio padre, non mi portò mai a pensare di giocare tra i grandi, anche se con la fantasia, mi figuravo di giocare attraverso e calzando, miti: Baggio e Maradona, come Best, o come Pelé.

Non volli mai giocare veramente, anche se quando avevo la palla tra i piedi, mi sembrava proprio di volare, era come una droga potentissima, che circolava nelle vene, e, il vento tra le scarpe e tra i capelli, tra il corpo, portava tutto il mio dentro, a sentirsi libero, leggero e spensierato.

Fu proprio il non dover per forza pensare di giocare a grandi livelli che mi fece pensare più leggero, anche se giocando a spalla a spalla, scarpino nello scarpino, con dei grandi, ne

sentivi la forza, come l'urgenza di imparare a fare quel tocco, avere un particolare slancio, anche se tutto in simpatia.

Io volevo avere un lavoro, ero infatuato di quelli con tanti soldi in ballo, forse perché volevo viaggiare, e i miei correvano soprattutto nei primi anni in scomodi guai finanziari, era il mio modo per soccorrerli ad aiutarli o giù di lì: volevo fare il dentista, in poche parole, una volta l'architetto, e poi l'artista super pagato.

Avevo il gene di mio padre e il suo talento, e l'infanzia la passai a giocare, avevo come la voglia, di prendere la palla e fargli dire quello che volevo, magie e trabocchetti, e lo vedevo come il gioco più bello del mondo.

Stanco e sudato, mi facevo su nel divano, dove guardavo con occhi sognanti, passare, magnifiche giornate davanti agli occhi, sfiancato correndo dietro una palla, dove avevo messo interi pomeriggi, in cerca di quel doppio colpo contro il muro, sempre più affinato, sempre più preciso.

Non avevo molti amici quando ero piccolo, ma il calcio mi aiuto, molto presto a farmene, tra calcio e risate.

Non dimenticherò, mai, le volte che prese su le scarpe, andavo a giocare a calcio, avevo negli occhi la giovinezza e nel fisico la forza di un leone, avevo la rabbia di crescere e la voglia di vincere ogni problema.

Mi diagnosticarono una malattia da piccolino avevo la Sindrome di Currarino, una malattia che prendeva il tessuto nervoso.

Non fu mai un problema, mi facevo grande ogni giorno che passava di più e fare attività, mi donava un volo oltre ogni pensiero altro e tutto quello scompariva.

Quando avevo le scarpe da calcio e giocavo, volavo sopra ogni inquietudine, ogni dolore, planavo, come se avessi le ali ai piedi, avevo come un leone, che mi correva vicino, ed erano i miei campioni, avevo la vera stoffa di diventare bravo.

Non feci mai pressioni ai miei di voler diventare un giocatore professionista, anche se le conoscenze nell'ambiente le avevamo, io correvo e correvo così, forte con quel pallone, che rimaneva attaccato ai piedi, faceva quello che dicevo io.

A ogni goal o gioco di prestigio, citavo i miei campioni, li innalzavo come se fossero le mie coppe, o dei premi, perché quello dei miei piedi era un dono, che forse voleva farmi mio padre, insegnandomi il gioco del rimpallo.

Presi a giocare in giro, in squadrette, poiché la voglia di mettersi in campo era tanta, volevo proprio misurare, la mia bravura, anche se non giocai mai a calcio, con i più bravi, avevo una squadra, vicino alla nuova casa dei miei, la seconda che avevamo comprato, e quella volta era tutta nostra, una bella casa col patio, e con un grande albero, dove girarono negli anni delle fantasticherie, e delle strane paure, che divennero i miei giochi.

Avevo un campo vicino a casa e quando potevo, andavo a giocare, il più possibile, scappavo a correre a perdifiato, tra immaginazioni incredibili e forze che non pensavo neanche di avere.

Io le facevo correre e ogni volta che avevo il piede caldo, mi sembrava proprio di avere un diavolo per capello, una tale forza che i miei problemi sembravano sparire.

Avevo in corpo quella sensazione che ricordo sempre con tanto affetto e che ancora oggi rivivo, era quella che io chiamo con devozione: velluto.

Capitolo uno.

Il campo di Liverpool e i miei primi amici.

<Jeck, lo sai fare questo?!>

Avevo come nel mio sangue quel colpo, lo sentivo da prima di farlo, vedevo il mio nuovo amico Emily fare il gran colpo imparato chissà dove, sfidarmi giocosamente a vedere chi sapeva fare il palleggio di Maradona, quello proibito, giro sopra il pallone e colpo sotto a riprendere.

Mi ricordo che ridevamo come matti, ci riunivamo in quel campetto come se fosse lo stesso campo del Liverpool.

Io non lo sapevo fare però chiesi di passarmi il pallone.
La palla rotolò verso di me come in un film con il rallentatore, avevo come l'impressione che fosse di vetro quel momento, l'aria incendiata, vorticava nel cielo, e la palla rotolando creava patos che si ripercuoteva nel mio sorriso, mentre pensavo all'esemplarità di quel momento, intuivo quanto fosse acceso quel campetto, che, anche se noi eravamo ragazzini, ci sapevamo fare con quel pallone.
Il viso di Emily, pareva proprio contento, e così anche quello degli altri, avevamo come la voglia di spaccare il mondo, anche se quel campetto sembrava abbandonato, il calcio che stavo dando a quel pallone sembrava così forte, che tutta la grinta, che avevo in corpo sembrava roboare come l'aria, mentre il mio cuoricino da campione, disperso per le valli di Liverpool, aveva l'aria di essere proprio rigonfio e impaurito, ma di una paura che era quella di vivere troppo, di ruggire,

quando avevo ancora il latte, ero un piccolo leone che non aspettava altro che dare spettacolo con quel pallone, volevo che si potesse essere pieni di vita, e quello stimolo oltre i confini della gravità, dove in quel campo si sarebbe dovuto vedere solo niente, il mio scarpino sentiva, comunque, un'energia, molto vicina a quella del sole, splendente come le stelle, e il sorriso dei miei compagni sembravano percepirla.

Presi il pallone in mano, due errori di seguito di prova, con sorrisini dei miei compagni, poi il terzo, funambolico, la palla rimase all'altezza giusta, giro sotto, palla sfiorata e tenuta in aria, come se la traiettoria, l'avesse guidata un angelo.
Il momento si fece leggero, e al riuscirci, il mio cuore si aprì in un sorriso che aveva lo stesso fascino, di un grande stadio, di quelle cose, che Mara, aveva nel sangue, quella forza che sentivo solo come i venti più forti, quelle sospese inquietudini d'animo, sembravano a un tratto alzarsi in cielo come colombe, alla benvenuta pace del cuore, alla mia incolmabile sete di volo. Il pallone girò come se qualcuno lo osservasse a parte me, da lontano, e uno strano senso di plauso, si appoggiava alle mie gambe, che sembravano alarsi e volare, via, come quando correvo molto forte: io lo chiamavo velluto quell'emozione.

<Andiamo, andiamo!>

Prendemmo il pallone sotto eccitazione di Emily, correvamo così forte verso il campo centrale, che i cuoricini ci scoppiavano nel petto, ma era manna, era la stessa linfa di Dio

che ci scorreva in corpo, era l'oro della giovinezza, che ci faceva il dono di attimi immortali.

<Adesso facciamo questo colpo!>

Prendemmo i tre palloni e a rotazione da fuori area, provammo il colpo a giro, balistiche impossibili desideravano i miei piedi.

Facemmo quel tiro visto dai Big, in Tv quelle dei primi colori, e la palla girava come se fosse sostenuta da forze occulte e misteriche, avevamo come nell'anima le nostre vite che sapevano di vivere, non quelle pesanti sulle poltrone, e il pallone girava così forte che non sembravamo neanche ragazzini ma veri pro.

<Guarda questo!>

Presi il pallone e lo mostrai come se avessi in mano, la stessa coppa del Mondo.

Lo poggiai a terra, bene, curante del particolare di togliere terra da sotto la base d'appoggio, così che il piede potesse colpire, esatto, appena sotto, con la possibilità di frizionare dal basso all'alto.

Lo colpì a corpo aperto, con il collo forte, ma ben ovattato, giusto per dargli il giro, e la palla al tocco sembrava scoccare di rimbalzo, lo stesso contro balzo che facevo sul muretto ma ora con una direzione: vualá ecco che il pallone iniziò a parlare con il grandissimo Pelé, o con Best, o ancora con Baggio, o con Zidane.

Era un colpo che avevo nel repertorio, come lo spazzolino la mattina, e non fu difficile, palla a giro e sette, sotto l'applauso dei miei amici: bello, bellissimo, da far girare la testa.

Avevo un corpo asciutto, e l'aspetto di chi in quella cosa, ci credeva, ma l'aria di chi lo faceva senza dover per forza, essere una stella: era proprio il gioco di un vero fanatico del pallone, di chi aveva nel sangue quello e quello sapeva fare, per corteggiare, il tempo, per permettere che le lusinghe della noia finissero e si riaprissero al sorriso, il colpo dello stesso Dio, poiché, lui sapeva che non era per denaro che mi muovevo, e anche lui mentre giocavo, non sapeva più se benedirmi, o maledirmi, mi lasciava giocare, e a ogni tocco, sembrava applaudirmi, regalandomi una traccia, di quell'immenso, di quel grande e febbricitante balzo che fa una piuma battendo forte sopra i problemi, facendo impazzire, le dannazioni, e riaprendo i sorrisi al cielo.

Eravamo fortunati e in pochi si accorgevano del bene che quel campo ci voleva regalare, era una gioia per sempre, era come se quel campetto dimenticato da Dio, a ogni nostro colpo, lo richiamasse, come per dire siamo qui, non dimenticarci, e ti vogliamo bene, era come allontanare fantasmi dannati, era come essere onnipotenti, e disgraziatamente superbi, a ogni tocco, a ogni imitato cielo del calcio, a ogni sorriso che potevamo avere dentro.

Il cielo schiariva nuvole, toglieva fulmini, e ci dava solo quelli buoni, quelli che il giusto Dio non poteva fare altro che scatenare quelli che nostra madre terra piangeva, perché sapeva già che quelle terre che calpestavano i nostri scarpini, erano terre dannate, e a ogni sorriso fatto, lei si asciugava gli

occhi, ci benediva, ci dava come l'impressione, che le nostre anime, fossero in paradiso.

Anche lì dove Dio guardava solo perché c'era una nostra anima divina al risveglio, guardava come spaurito anche lui, attonito a tanta effimera bellezza, che il primo vento di sentinella poteva svegliarci, ma nessuno osò mai, poiché era lo stato di Grazia a darci animo, poiché era lo stesso Dio che voleva, e ogni tanto ci spiava, e avrebbe detto sicuramente che quello è Jack, e i suoi amici.

Dove eravamo, noi sorgeva sempre il sole

<Raga, domani abbiamo la partita con il South Empton, giochiamo una partita per prepararci!>.

Il mister era contento, eravamo una squadra affiatata, non facemmo mai grossi successi, ma gli allenamenti erano la manna che cadeva dal cielo, e quando la pioggia cadeva sul campetto, misto alla classica nebbiolina, rigenerante Londinese, eravamo così fieri e belli, come lo erano i ricchi, e questo ci dava da pensare, che quel nostro accenderci ci dava una prospettiva, ci rinvigoriva, ci portava già fuori, dalle mura di quello che sembrava un'Alcatraz inespugnabile, e, anche la povertà, ci sembrava meno rigorosa, meno pungente, non eravamo imbellettati e macchine come quelle delle altre squadre, che sembravamo sempre rigidamente pronti a fare di tutto per gareggiare al massimo, ma la poesia, che ci sosteneva, ci dava l'entusiasmo e la forza necessaria, per uscire, allo scoperto; l'energia massima, per vedere i nostri miseri e onesti piatti di pasta, tornati a casa, come la cena di un grande, di grandi eroi, che combattevano per non restare

arenati nella coltre di quella Liverpool, un po' ingrigita, ma sempre vincenti.

Molte volte si vedeva negli occhi, della rabbia, degli stipendi modesti, delle scarpette straconsumate, che aveva Costn, e delle occhiaie da sonno del padre di Rimler, che veniva sempre a vedere il figlio Asimov, dalle voci rauche già a tredici anni, di Oz, che sembrava essere già adulto dalle sigarette, e dalle nostre continue battaglie interiori, che non si muovevano se non altro che nelle nostre vite, con quel pallone, che aveva il grande significato, di energie interscambiabili, e il sudore, delle nostre magliette, striminzite, dai grandi colpi, e di lanella di seconda mano. Tutto questo faceva pensare a una favola, che inondava i nostri cuori con del grande caldo e grande freddo, mosso via dalle corse a perdifiato.

Grandi opere d'arte eravamo noi, di un'arte che in pochi avevano gli occhi per guardare, o che in molti si rifiutavano, perché l'odore del sangue, di quella dimenticanza che erano quelle terre desolate e nebbiose, ricordava a tutti che non saremmo mai arrivati lontano, ma a noi il calcio serviva, a scacciare i demoni, era come un amuleto, un rito propiziatorio, senza il nome del rito, era sorriso, e alba chiara, era magia, dove nessuno guardava, dove guardavano solo gli angeli, era la nostra anima, era pura e semplice energia, e quel pallone la corrente che faceva breccia nelle vene, era vento d'eroi, che forse non divennero mai tali, o fortemente proclamati tali, per la dimenticanza delle terre, ma tra di noi era così: Magia.

La palla nell'allenamento prima delle partite, era leggera, correva, spensierata, vellutata, aveva l'aria, di quella scintilla

di vita, che si crea durante i miracoli, era atomo e particella divina, che scorreva nel corpo, portando a redenzione, i nostri gesti, eravamo maniaca voglia di sorriso, e neanche le consuete sconfitte in campionato, riuscivano a fermare quei sorrisi, erano animo su animo, d'illogiche pulsioni al vivere, contro lo strapotere delle nostre vite che correvano un po' ubriache e un po' sobrie, ai goal subiti.

Eravamo miccia di una bomba, che c'eravamo inventati, bombe ribelli agli avvenimenti, contro i muri grigi delle città Inglesi che correvamo, noi gettavamo i colori delle nostre anime, sempre e comunque fiere, sempre e comunque magiche, volavamo volare: anche in spazi aerei che richiedevano tristezza, e contro le palizzate, di talune regole.

Noi eravamo pronti a sfoderare, macignosi sorrisi, di contrabbando, folli e grandi come i sogni, di riscatto che portavamo dentro, volevamo correre oltre il limite, e come vi racconterò, questo fu poi il disastro delle nostre stesse esistenze, ma il pallone in quelle circostanze sembrava essere il bimbo abbandonato, alla mercé delle nostre grandi paure, quello da salvare!

Domani avevamo la partita con il South Empton e noi si era pronti a tutto, pur di vivere ancora, non di vincere, ma di vivere, che era per noi l'unica vittoria possibile, come chi non ha nulla da perdere, come chi non conosce paura altra della nostra anima che corre via, come leoni, e noi la inspiravamo, correndo, facendo boccate di vita, vento contro la povertà, vento contro la nostra piccola invidia di ricchezza, che correndo si spauriva anche lei, nella forza che risiede in una ventina di giovani cuori, pronti a vivere un gesto si libero da

non avere catene altre che la terra, ma il cielo libero, di chi era degno di guardare le stelle senza dover pagare alcun che, poiché era il cielo che si scomodava tal volta a farci ole immaginarie, applausi d'angeli, e corone d'allori.

Eravamo poesia in movimento, dove molti vedevano solo dei miseri, noi insegnavamo come si era dei Re solo con il pallone, eravamo sudore, a cancellare lacrime, pioggia libera, corsa sotto cieli d'inquietudine, come angeli ora ci slacciavamo gli scarpini dopo la partita, e avevamo il timore e la voglia di tornare a giocare ancora, per nulla stanchi: venti liberi!

Capitolo Due

Il South Empton e la partita delle partite.

<Jeck e morto il padre di Oz, è fermo, lì muto e non vuole andare a vedere il padre e vuole giocare, cosa facciamo, sembra matto, non vuole dare il saluto al padre morto!>.

Oz era un centrocampista molto forte, era determinato, e dall'animo burbero ma libero, un po' poeta e un po' scarpone, ma dalle grandi doti di far ridere.

Quella mattina era trasmutato, aveva l'aria di chi aveva visto, in faccia la fine.

Aveva ancora la mamma, ma la mamma era mezza tossica, e non aveva altro che se stesso o poco più, c'era la sorellina piccola, e il fratello anche lui che giocava, aveva l'aria come il fratello di chi osservava da dentro la fine di chi guardava il nero e le sue sfumature, il padre veniva sempre a vederlo giocare, e quella mattina sembrava essere un fiore rosso sulla bara del padre: sembrava voler giocare con lui, per lui, per correre a piangere da lui.

Aveva una timida fascia nera che lo avvolgeva, stringeva più il cuore che il braccio e ogni battito era dedicato, al lutto.

Tutti eravamo vicini a lui, ad allacciarci le scarpette, tutti in fila su quel muretto, mentre il mister non sapeva che santi prendere, misto allo sgomento, era come un pokerista, che redento non voleva più giocare la sua carta, per tornare a casa, almeno con qualcosa: e quel qualcosa era Oz e il padre,

in altre parole il lutto oscurava gli occhi di tutti in cerca di lacrime.

Iniziammo a giocare, danzavamo come a giocare una partita nel vento, quello vero, quello delle memorie, di un certo tipo, quelle che parlano dall'alto scendendo, tuonando, quelle che scatenano dentro forze, quello che muovono anche il santo spirito e da Dio cercano consigli.

Non i soliti ricordi terra, terra, e dovevamo vincere per lui, il padre in primis, e poi per il suo figlioccio, che sembrava serio portare già le redini di una famiglia, e sembrava dire, che erano finiti gli anni dolci, e noi volevamo conquistare quella vittoria, per entrambi, dovevamo avere tra le spalle le nostre lacrime

Dovevamo portarle i gagliardetti della nostra missione compiuta, regalare una nostra vittoria al dipartito, padre, alla sua commossa famiglia, e Oz e il fratello sembravano due piccoli torelli neri, un po' infelici, ma con le lacrime di chi voleva comunque vincere.

Nessuno osò dire una parola, come se ci fossero rispetto e telepatia, volevamo vincere, eravamo intenzionati a essere eroi, quel giorno, di una lacrima che potesse possedere un ricordo di quelle goccie di pioggia sul viso, che non possono conservare, altra perdita, perché lutto funesto già osservano, perché devono asciugare la lacrima più difficile, quella che parla con l'aldilà.

<Tu Oz oggi giochi in attacco, assieme a Jeck, segna un bel goal, anche per lui>.

Il mister fece un occhiolino a Oz e mi disse di passargli la palla, qualunque cosa accadesse.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Il fischio del direttore cominciò e nel momento che la palla toccò i nostri scarpini, fu subito Magia, la palla andò sui piedi di Oz, che esitò due secondi, e guardò il cielo, scrutò quelle grandi, nuvole che sembravano disegnare, robuste e forti braccia, quelle del padre coltivatore, che sembravano indicargli il cammino, la porta, e sembravano dire di segnare per lui.

Il brivido corse sulla schiena di tutti, e tutti, iniziammo a pensare agli allenamenti, sognavamo di essere grandi campioncini, piccole scarpette, ma che conobbero, ben presto, il lutto di una persona cara, volevamo essere degni di quell'incombente sorte, e spiegare a Dio di accudire, il padre di Oz, e la sua magia, di portarla davanti al cospetto dell'altissimo, e di redimere il padre al fronte del giudizio universale.

Volevamo Vincere e quella volta avevamo più che una solita partita di Domenica per farlo, avevamo un riguardo da tenere, e Oz guardando il cielo ci indicava la direzione giusta del guardo, che quelle nuvole bianchissime, sembravano indicare, come la barba del padre, che voluttuosa, anche se burbero, aveva ora vista da la su, la vetusta necessaria, a farci capire il bene che voleva al figlio, e la sua aurea ricompariva attraverso, il nostro agire, attraverso noi, volevamo essere come sono le aquile, imperiture nel disegnare i cieli, e il disegno oggi era il babbo di Oz.

Dall'alto ora cadeva.

Dall'alto ora sgorgava strana nuova vita.

Dall'alto il lutto schiaccia, ma rende saggi.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

La palla sfrecciava, un pensiero dopo l'altro, tra il nero e il giallo del sole, da dove sembrava venire un taglio, quello del rammarico, un raggio mortale, ma che oggi, ci riempiva di forze anche se più oscure: a gran voce invocavo Oz, come si poteva fare con l'anima di un poeta, ad accendere in lui lo spirito migliore, grido che impregnasse il suo passo d'inchiostri d'agire, lo incoraggiavo a non darsi per vinto e a celebrare, la scomparsa prematura, di quel padre che quel giorno ricordava tutti i padri, che quel giorno, potesse avere con noi, il più bel saluto, come tante rose, eravamo intorno ad una bara, e quella bara sembrava il pallone, da benedire e da consumare, eravamo come l'anima del figlio, amplificata per venti, eravamo risonanza d'echi delle nostre azioni, volevamo volare anche quel giorno, e nessuno avrebbe fermato, le nostre penne, le nostre piume al battesimo di quella preghiera.

La palla girava fluida come non sembrò mai, in quegli anni che giocai nel nostro distretto con i Macman, così ci chiamavamo, non vidi mai un altro match simile, era la partita delle partite così la chiamammo, tutti scalpitammo, come se avessimo avuto, i diavoli alle calcagna a profanare quella che sarebbe stata la nostra più grande partita.

Tutti volevamo in qualche modo essere ricordati dal cielo, dal padre di Oz, e lui in particolare, tutti e quando dico tutti, intendevo anche gli altri dell'altra squadra, che portavano anche loro, per cordoglio, una fascetta di lutto.

Noi eravamo bombe incendiarie, come in una guerra di pace, e le nostre vittime erano le lacrime che dovevano finire,

cercavamo di essere in grado di essere super, o super eroi, e quella era l'età giusta per pensarci tali, il più vecchio di noi aveva sedici anni, e noi eravamo come immortali alla conquista del nostro genio, alla ricerca di quel superarci e scavalcare l'ostacolo di quella lacrima oscura, verso un nobile traguardo di redenzione delle memorie, ad una terra promessa di pensiero, volevamo raggiungere gli angeli, e spifferare negli orecchi loro di tenere con se il buon vecchio padre di Oz, di garantirgli degna sepoltura.

<Goooool!>

Oz non ci credeva, aveva come l'impressione di volare a dare un bacio al padre, alzo il braccio al cielo, mentre la commozione sensibile, si percosse per tutta la schiena, come se avesse un paio d'ali, volò verso al traguardo agognato, si eresse alto e noi assistemmo a quello che sembrava un miracolo della redenzione della sua anima, dei litigi e di tutte le sfuriate che ci furono a casa, e quel gesto al cielo col braccio, fu inequivocabile, stava dando un bacio al babbo, e voleva che la sua anima, potesse ricevere il suo consenso a lasciarlo andare nel migliore dei modi.

Fu un tocco sotto, di pallonetto, a portiere smarrito, che rimase negli annales del campetto, e nei cuori della gente.

Servi come monito, alla peggiore delle notti, quella che veniva, e che avrebbe portato il consiglio più disgraziato: crescere in età giovane e prematuramente, poiché lui e il fratello avrebbero dovuto pensare a tutto, avrebbero capito, che le cose più grandi, che i grandi dicevano di non fare, che erano

ancora piccoli, e di divertirsi, e basta, ora sarebbero diventati, in tempi di scure nubi, messaggi sepolcrali dall'aldilà, quando stare da soli, vuol dire paura.

Era a quindici anni destinato già a divenire uomo, a diventare l'adulto che doveva venire col tempo, ma ora prematuro, come la scomparsa del suo papà.

Ora doveva diventare il capofamiglia, e quel Goal sembrava proprio essere il festeggiamento dei cieli, e di loro il tuono sepolcrale, di un avo che diceva di crescere prematuro, una festa nera e una mortale sorte attendeva l'anima di Oz come molte delle nostre, nel tempo che poi vi racconterò che si sarebbe addensata delle stesse nuvole scure dell'Inghilterra più crudele quella dimenticata.

La partita finì con la nostra vittoria ed io accompagnai il nostro amico Oz, a casa, dove poté trovare le mie piccole parole di conforto, e l'immagine di quella casa, sembrava essere quella di una nube oscura, con dentro pioggia di un eterno pianto da consolare, era come se dentro ci fosse il mostro del lutto del padre ad aspettarlo, con tutte quelle sfuriate irrisolte e tutte quelle pagelle da non ricevere più, perché c'era il lavoro ora che lo aspettava, lo attendeva come si preannunciano, le cose più lunghe, quelle che appaiono noiose, quelle che da ragazzo non vorresti mai fare, e che la nostra anima, richiede in segreto di non far arrivare.

Era il messaggio che l'età adulta era piombata nella serietà di un sorriso, che quella casa sembrava chiamare, con quelle finestre e inferiate, tinte di scuro, con quelle lacrime che anch'essa sembrava trasudare, e cancellare; s'intravedevano

molti debiti della famiglia, per assicurarsi quella dimora, tranquilla, per loro.

Sembravano aver bisogno di un fazzoletto da adulto, mentre quello di Oz, quello che aveva in tasca, riportava ancora, i disegni dei cartoni, e ora aveva il senno in volto di chi era uomo: una mostruosità.

Mentre ci salutammo, mi sembrò di salutare delle rughe surreali, che il volto, quasi premonitore, di serietà non benvenuta, sembrava riportare: entrando in quella casa, Oz era ufficialmente un adulto, ma in un corpo da bambino, e probabilmente, quei quindici anni sarebbero rimasti tali, sotto il peso cocente e bruciante dellle premure da tenere che non gli avrebbero permesso di crescere sereno, non gli avrebbero permesso di alzarsi, sotto i pesi di un'età indigesta, come se cibarsi di ciò che era tempo d'intolleranze, lo avrebbe condotto alle febbri di un'età adulta prematura senza scuse, quella giovinezza, che non poteva richiedere dalla vita.

Furono le sigarette che stroncarono il padre, le stesse che fumava lui da ormai un anno, le stesse che ora aveva in mano mentre mi salutava, e mentre portava alla bocca l'ultimo tiro, prima di congedarci, aveva come le sembianze fumose del volto del padre, che il fumo riportava sul suo, a farlo invecchiare, unito ai problemi e all'aspetto sospetto della casa, di molti anni, tanti quasi come i passi che lo condussero dietro alla casa, alla porta, e contandoli andandosene, sembrava di contare le pecorelle nere, da annotare come anni in più, prima di addormentarsi, di quella notte funesta.

Mi sentì ancora più bimbo mentre mi accingevo verso casa, mi sembrò di essere ancora più piccolo in quelle scarpette trasudate, che mamma mi avrebbe pulito, io che ero solo un pischello, al confronto, di quel suo ultimo saluto prima di svoltare l'angolo: il moccio duro di sigaretta schiacciato sotto, le ormai vecchie scarpe, sotto il peso di anni prematuri, al venire, indigesti.

Mi rotolai fino a casa, un po' fiacco ma grande della partita, avevamo un sacco di cose in comune io e Oz, e se avessi perso io mio padre, sarei stato ancora peggiore di adesso lui, sarei stato ancora male come lui, volevo solo che quel ricordo sparisse, mi faceva male, che più male non si può, e non era mio, non sapevo portare con fierezza e dono il suo lutto: ero giovane, e più di Oz e quel ricordo era che le cose, come le vedevo io, non sarebbero state come le avrebbe viste lui, volevo solo che la mia mano fosse libera, impaurita.

Quello stringere la sua sarebbe stato impietoso, per gli anni a venire e anche se era successo a lui, per quello che ci tenevo, era assolutamente come mio.

Fu terribile pensare che quella morte avrebbe preso i suoi anni, avrebbe preso, il resto delle nostre vite, e le avrebbe portate a fare un giro nel mondo dei sogni più funesti, quelli dove si ricorda, a malapena, di chi si è, quelli dove si dimenticae si ricordano gli incubi, dove si ricorda a malincuore il momento del nostro vitale soffio tolto, quelli che si vive a discapito dei morti, e si devono vivere cose che avrebbero vissuto anche loro, che avrebbero avuto vita diversa.

Nei nostri scarpini, ci sarebbero stati passi di morte che camminate dai vivi, sembrano essere ombre d'aldilà, strascichi metafisici di ciò che mai vedranno i nostri cari e che noi a malincuore e con un peso dentro dobbiamo camminare anche per non far morire il nostro ricordo di loro, e farli rivivere nei nostri passi.

Io ero così e quei passi li sentivo pesanti, come la mia borsa, tra gli asciugamani bagnati, vedevo volare via gli anni migliori, vedevo volare via, un soffio, figuriamoci, il mio caro amico Oz, figuriamoci altri, che al mancare di un affetto, avrebbero potuto essere anche peggio legati a memorie, io che ero solo al fianco suo guardavo con ombra negli occhi mio padre, guardavo quello che era il mio splendore, fare acqua ragia, e ripulire i vetrini di quel grande esperimento che Dio aveva messo in ballo per misurare le nostre anime, e avrei fatto di tutto per distruggere quella luce che mi controllava, in quel momento di cordoglio, mi faceva intravedere la mia situazione.

Mi faceva intravedere, un luogo che era la mia anima e i miei maledetti teatrini, e quella notte sarei stato vicino al mio amico, quasi a litigarmi il mio cuore, perché quel peso lo sentivo già mio, nella mia dimensione, nell'ombra che la morte getta, livella anche del cuore, sui sentimenti, e ci rende uguali, alla nostra compagna o compagno, al nostro amico, anche se non è ancora venuto a bussare il momento del lutto.

Ero già per fatti miei vicino e geloso del mio cuore, di mio padre forse, che m'insegno a giocare a calcio, quel calcio che oggi m'insegnava a essere grande nelle scarpe di un bimbo, di un adolescente, ed io che vedevo quelle nebbie e piogge con

magia, oggi, le vedevo a malincuore, con amore, dove amore vuol dire lacrima, come lacrime dal cielo, le stesse di Dio, quando guardavamo simmetrici, con devozione, e lutto quel momento.

Eravamo quasi a cercare il motivo di tutta quella dannazione e di tutto quel dolore, che per lui, il padre, invece doveva essere paradiso, ma che qui da noi senza i soldi era lutto e travaglio di debiti, che Oz avrebbe affrontato, e che la mia paura di perdere affetti, e cari, sarebbe stata così uguale: avrebbe conosciuto un'altra volta paura, in quella terra che poco regalava.

Capitolo tre
L'ultima partita di campionato.

Avevo per le mani quella palla, mentre la posavo a terra, mentre il ruvido suolo mi diceva che quella era l'ultima partita di campionato, che poi io e i miei amici non ci saremmo rivisti, forse per tutto il periodo delle vacanze estive.

Io non avevo i soldi per andare in vacanza, o forse sarei partito in direzione della vecchia casa dei miei al mare, con loro, sempre là.

Avevo come l'impressione che quella palla non sapesse andare in vacanza, ancora negli occhi sonnambuli di Oz si percepiva lo spettro del padre, e per quanto ci impegnavamo a giocare per quella ragione, la scusa non bastava, quasi mi vergognavo a volermi divertire, anche se Oz faceva i sorrisi di chi aveva in mente di essere amico e socio, fedele al gioco, anche se la dipartita, anche perché lui prendendomi da parte mi disse che era l'unico modo di riuscire a divertirsi.

<Divertiamoci oggi che possiamo, ti prego, non tiriamoci indietro ai sorrisi, ne ho bisogno!>.

Eravamo ultimi, come sempre in quella serie, eravamo assai presi da quella che sembrava una sconfitta radicale, più che per la nostra anima, per la gente del posto, perché uno di noi sarebbe diventato grande e avrebbe portato, nuova sventura a quelle lande piovose.

Avevo voglia di urlare al cielo, di essere migliore, avevo voglia di essere per sempre, meglio, e quel peggio che si aggirava

intorno, mi rendeva sterile di significati, mi rendeva ancora più umile in quelle scarpette, e la voglia di evadere da quel posto era ancora più burrascosa, e tremenda.

Volevo fuggire dallo spettro della morte che si annidava negli occhi del mio amico, portarlo via con me, andarmene e fare baruffa di ogni cosa, volevo andare via, e fuggire lontano, fuggire da dove la terra mi faceva arida fuliggine ad ogni passo, volevo scappare, dai crepitii sollevati dai miei passi, e farne due dove era possibile, calpestare nuove vite, e vivo, volevo risorgere.

Accesi di speranza, ma spenti in verità, volevo fuggire, dove la mia anima mi diceva che era tutto ombra, dove tutto mi ricordava, la triste casa del mio amico, volevo casa sicura, volevo essere come il vento mi portava, essere ancora giovane, cercare una speranza ma tutta quella triste verità mi confinava in un limbo d'idee, dalle quali non c'era ritorno, dove io, stavo funesto.

Volevo andare al massimo del mio possibile, ma quegli spettri mi guardavano, in volto volevano la mia morte, desideravano me e mi portavano giù, dove vedevo me tra dieci o venti anni, confinato nel baratro come tanti altri come me.

Quella Liverpool, era bella ma dove stavo io in periferia, si respirava solo, il fetido odore delle fabbriche, del lavoro, per forza, altro dalle possibilità dei ricchi, altro da quello che sembra essere il nostro fiore degli anni, erano tossine e tossiche visioni, a farci invecchiare, e rimanere inermi, era stare fermi e bruciare nel rogo non voluto di un inferno imposto.

Anche se per te era previsto il paradiso, era altra cosa, ciò che prevedeva la fabbrica delle colle vicino alle nostre case, tossiche realtà, e non splendide visioni, dovevo evadere, ma nulla presupponeva queste.

Quando misi il pallone nel centro, più che una partita mi sembrava una battaglia per la vita, mi sembrava una partita per una vittoria, che anche se misera dove era tutto già perso, come il nostro campionato, avevamo voglia di essere, vivi al discapito di mille partite prestabilite sconfitte, era rivincita dal nulla.

Presi il pallone e al fischio lo calciai, come le sozze memorie, dei battibecchi, come le ombre che non volevano andarsene, e così facendo, presi a calci anche me, punendomi e incoraggiandomi, di farcela al dispetto del Destino.

Palla a terra e via.

La partita vorticava, gli attimi che dividevano dal fischio di fine, erano finiti, duri aspri, e una strana sensazione mi prese alle gambe come una pesantezza, incredibile, come se fossero diventate di pietra, e, il ricordo della leggerezza, mortificava ancora di più, era come ricercare leggerezza e avere indietro solo duro terriccio.

Volevo che quelle lacrime che erano nei muscoli finissero.

<Goooool!>

Finalmente segnai, le gambe si fecero leggere per quell'attimo che erano le mie gioie, si fecero più limpidi i pensieri: afferrai per il braccio Oz, e lo incoraggiai a festeggiare, ma la sua tristezza, e la sua fermezza a dire di no, mi sconvolsero, mi bloccò forte il cuore.

Smisi subito di festeggiare, e presi il pallone e gli detti un maledetto calcio, forte come il mondo, forte come il mio senso d'insuccesso nel successo, e capì che molte volte il nostro gioire può far male, e le mie gambe ritornarono pesanti, ricominciavano ad avere il peso delle lacrime, ritornarono, ad avere quello che si chiama uno stato di coma, nebuloso e vorticoso, mi sentivo come quando la mattina entrava la folata delle colle della fabbrica fronte alla nostra casa, tossico, intontito, e con le gambe sempre più pesanti.

<Mister cambio!>

Il mister non capiva ma io mi ero già visto male, risposi alle sue domande in panchina come chi diceva cose senza senso, parlavo che nelle mie gambe c'era dolore dell'anima, parlavo come se quella fosse una sorta di croce, portata dagli angeli della morte, ma non feci mai più lo stesso discorso.

Presi del ghiaccio e lo misi sulle gambe, erano dure erano così rigide che non erano più in grado di camminare, così per alcuni momenti, ebbi come l'impressione che sarei rimasto infermo, erano nere in alcuni punti, e dopo lunghi attimi di

attesa, a vedere come stavano, ripresero colore, come se qualcosa, o qualcuno mi volesse avvertire, di fare attenzione.

Pensai che era la gioia sconsacrante al goal, e le mie gambe sembravano assomigliare, alle occhiaie di Oz, nere, fredde e ferme, come se mi avesse passato un male di vivere.

Pensai in quegli attimi cose indicibili, come se avesse portato iella, ma ero solo un bambino e la stessa idea anni dopo fu, che non eravamo mai stati uniti così nel dolore, che eravamo un tutt'uno con la nostra anima, oscura, come oscure sono le note della melodia che mi si palesava, un requiem al cielo, una messa al padre.

Andai all'ospedale, e nessuno mi seppe dire cosa fosse stato, ma sta di fatto che le mie gambe ogni volta che qualcuno stava male si prendevano da parte, e diventavano empatia di dolore, e il piacere del pallone iniziò a scemare, iniziò ad esserci un muro tra me e il lato fisico, iniziò a sentirsi, come un morso, alla mia anima, che attanagliava il mio spirito giovane.

Attanagliava ogni ricordo, dava spazio, alla cupa e vecchia Liverpool di prendersi le scarpette di mio padre, e il suo insegnamento, e portarle a fare una passeggiata nelle sue fuliggini, grigiastre, e il cielo che mi si palesava sempre, era come essere del tutto immobile, e così a seguirlo il mio spirito, forse mi avevo contratto la malattia del mio amico, o forse quel male di vivere empatico, come pensavo fosse diventato, non concedeva più spazio all'immaginazione, perché un odore di colla di morte simile alla fabbrica davanti a noi, intorpidiva, e incollava letteralmente le gambe, a situazioni della memoria.

Il dottore disse che forse erano i collanti, della fabbrica che emanavano residui tossici: il bello era che non potevo permettermi altro che quella di casa.

Dissero che era una reazione ai fumi dei collanti, rigidi e freddi com'erano, nei loro camici bianchi, e con le loro parole, il sentore del malessere originale, pensato, come ombra del padre di Oz, scompariva, sembrando essere un problema di squilibri chimici, ma quello che non scompariva, era il bisogno di vita, di denaro, e quello stronzo del Destino, ci vedeva benissimo, scorgeva che io da lì non potevo più andarmene.

Il mio Distretto sembrava risucchiarmi e confinarmi, in un maledetto saluto, agli inferi, e mi diceva che saremmo rimasti, lì, a guardarci, io e la città fumosa, per lungo tempo reagendo contro l'istinto della fuga, come sono le ragioni reazionarie del mio cuore, che più si ribellavano più mi trovavo nel centro dei miei problemi.

La cosa che più mi dava fastidio, era che dovevo arrendermi, a chissà quali nefandezze e lutti di vita, in quella città: volevo potesse essere un giostra preziosa, la mia vita, e non quella del Luna Park mezzo scassato che arrivava in provincia, sempre piovoso, e sempre notturno, come la mia anima, come le mie gambe, che aspettavano sempre più la sensazione di velluto, mentre ora erano fumo nero, buono per le fabbriche e gli scarichi e non per una corsa sulle erbe dei campetti.

Mi trovavo così a fare denuncia involontaria, del crescere dell'influenza al senso di torpore, io guerriero alla volontà di risveglio, da quella città.

Scappare era l'amo che più faceva male, perché era un pesce grosso, quello da tirare su, ed io dovevo fare di tutto per uscire, da quella macchia nera che era il mio vivere: la vita non aveva mai fatto tanto male, come il combattere contro la spietata Morte, con quello che pensavamo fosse un mostro invincibile, che per me ora si chiamava, come un enigma.

La mia favola, era diventata un enigma di acciacchi e di forze negative, era tutto e nulla delle mie forze, era il nome di una nuvola nera che chiamava alla vita, ma era un pesce da pescare troppo grosso, che il prenderlo richiedeva sacrifici, il prenderlo aveva come duro morso, liquidare molti demoni, forse quelli della colla, come dicevano i medici, un po' come loro, ma non come loro, erano vere e proprie paure, che legavano le mie gambe, nere come gli occhi delle paure, di molti di noi, nere come un futuro che non sapevo neanche se esiste, nere come dei palloncini neri, poiché non si poteva vedere una simile bruttura, non si poteva vedere quello che era il giorno del mai nato, la vita tolta in anticipo(quella città sembrava farlo per contratto), perché di esso non c'era battesimo sufficiente, e la mia voglia di riscatto era inversamente proporzionale alla mia ricchezza, ossia avevo pochi soldi per scappare, e gambe che mi portavano poco in giro, se non a morso duro, contro il vento ineluttabile della malattia: volevo tornare a giocare, rivolevo il mio velluto, e per quello dovevo fare, ossia molti sacrifici.

Quella Liverpool era come un Diavolo che cercava di censurarti alla vita e metteva moralismo, disfatta e parole di lingua nera, al semplice vivere, chiedeva un sacrificio, che era inumano e antivitale.

Mi dissero che la mia sindrome non centrava, che quella non influiva per niente sulle mie condizioni psicofisiche, ma sapevo in cuor mio che una piccola maledizione era insita dentro il mio seme, dentro al mio Padre, dentro alla mia anima, che racchiudeva, tanta tenerezza, quanta suggestione, non ero fortissimo, ma un sorriso lasciava scappar via le nuvole fredde, le mie ghiacciate inclinazioni, lasciando spazio alla fantasticheria.

Quelle fitte alle gambe e quel coma erano le cose più brutte, che potevano, accadere a quegli anni, giocosi.

Anch'io come il mio amico crebbi di anni in pochi istanti, io che tutti dicevano potessi giocare ad alti livelli, ma che in realtà, non ambivo mai a cotale goduria.

Ero umile e tranquillo, tranquillo come la mia città, che s'infuocava in quei giorni, di nuvole al petrolio, in cui le speranze giovani facevano incendi nelle anime, io che vedevo, il mio malincuore, percorrere le periferie angolo per angolo, e mi chiedevo oggi, se avrei potuto solo camminarle di nuovo, altro che fuggire dalla città, il mio risorgere era divenuto una prerogativa, più del fuggire.

Io che volevo fare mille lavori, mi trovavo ad essere il mio stesso, spettro e dovevo correre, verso un attesa di vita, quella che i dottori davano per poco, e il mio spirito guerriero, correva a mille.

Io che volevo correre di nuovo, e che la mia cocciutaggine, in cuor mio, faceva ribellione; avevo già visto il mio risorgere, problemi veri e forti, che mi distanziavano, dall'essere facilotto, come la gente del paese, e mi dava uno spessore, che molti negli anni non avrebbero capito.

Il mio spirito ribelle mi dava una forza che io chiamavo col nome eroico della speranza e navigavo in venti burrascosi, tra lutti e altro, di me e di altri, e le mie gambe sapevano, camminare, solo con un po' del fiele degli Dei, che sapeva far camminare, le mie piccole ossa, sopra l'immagine mortale della mia malattia.

I dottori mi dettero poco, o poco conto sul continuare a voler tornare come prima, forse erano convinti che non ci sia riuscito, o forse era solo che sapevano in cuor loro che sarebbe stato impossibile, farlo, ritornale al velluto, ormai la mia traccia, d'insostenibile leggerezza, che mi schiacciava, e che vedeva nel risorgere del sentore e del suo profumo, alle rose, la mia unica speranza.

Volevo tornare come Baggio dopo i novanta, a rigore sbagliato, tornare a giocare, la partita più dura di tutte, quella per la vita, volevo navigare, le nuove vele e i miei venti, non quelli che il destino portava, ma quelli buoni del mio sentore assopito, dovevo risentire, il morbido, mio passo nel vento, volevo, e nessuno avrebbe potuto fermare, la mia voglia di superarmi, perché dentro di me regnava un leone sapiente, il giusto, da riuscire in tutto, in tutto quel cielo in orrore ad un angelo che muore, sbattendo le ali della misericordia.

Quando tornai a casa dagli ospedali, con tutto quel fardello, pensavo a come combattere il dolore, forte vorticoso, e ferito, volevo che fosse mio monito, trovare delle attenuanti.

I dottori mi consigliarono di fare dei disegni, di fare arte, che avrebbe aiutato l'anima a non sentire dolore, mi avrebbe aiutato a perseguire, il mio scopo, primo, a fare della lusinga dei coltelli della morte, opera d'arte, e a fare del male che provavo, un salto, un nuovo balzo al di la del muro degli anni.

Fare della mia speranza, un grande cenno a Dio, a volermi di nuovo bene a voler riprendermi con lui, a far Digiunare il Diavolo.

La città voleva inghiottirmi, anzi, mi invitava a cibarmi delle sue interiora di strade e storie corrugate e corrotte dal tempo mietitore, e a farne memoria più grande più consacrante: tutto per tornare a correre e a sentire quel velluto che era la mia vita, prima di conoscere la morte e la notte dell'anima.

Capitolo quattro.
I tre moschettieri.

La panchina era fredda, ma tanto da raggelare un pesce e congelarlo, un frigorifero. Noi eravamo lì a prendere rugiada della sera: Io, ossia Jeck, Oz e il fratellino.

Avevamo tutto e niente in comune, così da dirci molto, ma negli anni avevamo formato un'amicizia, che aveva del grandioso.

Oz con i suoi occhi che avevano il sapore del metallo, oramai, io, che le mie gambe avevano assaggiato, qualche raggelante punizione dalla vita di troppo, e il fratellino che sembrava non aver colto molto della situazione, ma che portava ancora a suon di anni, le scarpe del calcetto, perché altre non ce ne erano, i soldi non bastavano a tutti e tre, e ci accontentavamo delle sigarette e alle volte chieste in giro, una birra e una cannetta, rimaste i nostri unici amici, le fantasie che si potevano permettere gente di periferia come noi.

Noi eravamo quindi disposti a tutto pur di vincere, vincere l'inverno, più che altro, portare a casa il nostro beneamato premio, la vittoria di un momento di respiro.

Avevamo ora quattro anni in più dai campi, quasi venti, tutti e tre, ed io mi ero appena lasciato con la più grande fiamma della mia vita, una certa Ketty, incontrata a scuola.

Io avevo lei come ricordo di lutto e le gambe a ricordarlo tra i passi, il mio amico Oz, il padre come il fratellino, ed io in più facevo difetto di anni rubati con le gambe, sembravo più

vecchio, anche se a tratti mi davano tregua e riuscivo a essere sereno: i dottori di tutto questo dicevano che erano cose della vita.

Io capì bene presto che le cose della vita erano dure, erano provanti e assai pretenziose.

Forse saremmo diventati i Santi di quella piazza, forse saremmo diventati degli esseri mostruosi, che la città e la gente avrebbe etichettato come i becchini, ma che noi sapevamo in corsa per la vita, e quella eterna, forse delle nostre anime.

Eravamo un po' folli, eravamo dei cercatori d'oro in un fiume che più non dà.

Volevamo trovare in tutto quel nebbioso e piovoso stare, un'oasi, nel deserto di una città in risorgenza, volevamo la nostra parte di resurrezione.

<Offrimi una sigaretta Oz!>

Presi la sigaretta dalla sua mano, e lui al momento dell'occhiolino, sembrava un relitto di guerra, con le occhiaie e le catastrofiche rughe premature, quasi già vecchio.

<Dobbiamo divertirci un po', facciamo in modo che le nostre vite siano di nuovo espressive, più delle tue rughe da ventenne! Ahaha!>

Ormai era consuetudine prenderci in giro.

<E dobbiamo andare a farci più spesso due passi per, quelle maledette gambe che ti ritrovi, farle rivivere!>.

Le passeggiate che ci facevamo erano immense, cercavamo sempre un luogo nuovo, dove fermarci e scoprire, spettacolari punti di vista sulla città.
Eravamo nei pressi di Corner Site/Edwards La, Liverpool L24 9H, dove stava la fabbrica chimica, l'incubo delle mie gambe, vicino alla panchina del bus, che stava vicino a casa mia, sulla 15 Speke Hall Rd5, abitavamo tutti in quella zona, dove ci ritrovavamo alla sera, dove Oz portava via un po' di materiale tossico, stavolta quello delle pillole della madre, dicendo che la voleva salvare, togliendogliele, ma alla fine, ne prendeva di più lui, perché era la sua medicina, diceva.

Io ero diventato tossico, a stare in contatto con quella strana famiglia, con Oz, ma quando mi facevo un paio di joint, le mie gambe sembravano stare meglio, e tutto mi sembrava più facile, potevo perfino correre e essere felice.
In quegli anni avevo iniziato a disegnare ogni cosa che mi passava per la mente, avevo come l'impressione, come consigliavano i medici, che riuscissi a scaricare il dolore, e porre un freno della mia anima turbolenta, mi aiutavano anche le pillole della sua mamma, che erano delle morfine, con le quali potevo correre: disegnavo e sfuggivo in quei maledetti anni tossici, correvo come se fosse l'unica cosa che sapessi fare.
Facevo disegni d'immaginazione, d'altronde con quello che ci passavamo sulle panche, era l'unica cosa che potessi fare: Immaginavo.

Immaginavo fuori da quella coltre di nebbia, le mie nebulose, le direzioni stellari che volevo intraprendere, desideravo diventare qualcuno, sognavo la libertà, come i pensieri che mi attanagliavano, e scorrevano, come roccia fusa, calda come il sole dentro di me.
Avevo iniziato ad andare dall'analista, una specie di Guru, che si definiva addetto, un certo Carlo, uno italiano, lui faceva a botte più che fare disciplina, sta di fatto che era diventato il mio mentore, il mio tutto direzionale, un ponte attraverso il quale potevo avere un dialogo col mondo, con tutto intorno, senza paure: potevo vedere me stesso e parlare, con qualcuno sopra la media, potevo vedere, il fatto che anche se ero solo, non lo ero, e lui mi dava gli attrezzi, e gli strumenti per guardarmi intorno meglio, e qualche volta, intrapresi dei veri e propri sentieri conoscitivi, cose che raccontate, vi porterebbero ai matti.

Avevo i miei amici, come raccontavo, personaggi alquanto bizzarri, ero uno da baruffa, se ci attaccavi, e da amico più di tutti se ci credevi.

Passai gli anni, dai venti ai trentuno, a disegnare e a scrivere rcconti e storie surreali, come vi racconterò, incentrati sulle mie gambe, sul percorrere una strada, sull'aprire dei canali dentro di me dai quali potessi vedere fuori dalla vecchia Liverpool.
Mi tornava molte volte in mente il mio vecchio babbo, che giocava quando era giovane, e mi diceva di allenarmi contro il muro, non mi diceva nient'altro, m'indicava la montagna da scalare, la direzione, ma non come, voleva che camminassi con le mie gambe.

Mi ricordavo amaramente delle volte e qualora giocava la Liverpool, volevo essere in campo, essere la favola sui tacchetti, ma gli anni mi consumavano le scarpe a camminare, e con gli anni svaniva, dai pochi allenamenti seri, la possibilità d'entrarci, e come già detto non era nelle mie vere intenzioni.
Forse era vero dentro di me qualcosa o qualcuno che voleva giocare, una parte di me meno nota, sotterranea, che voleva essere in campo.
Dopo la tragedia non conobbi più la verde prateria del campo, le mie gambe mi concedevano un affannoso camminare, anche a lungo, ma vedevo grigia, mettermi in gioco in una vera partita, anche se ne feci, ma tutte con un malessere strano, che cercavo, di illuminare attraverso l'arte e così negli anni si faceva forte la passione.
Le gambe mi mancavano e l'uso delle droghe mi concedeva quello spazio magico e maledetto di camminare fluentemente, e senza bisogno di sforzi, ma guardarmi indietro e provare da lucido mi sembrava impossibile.

Come detto la maledetta panchina, davanti a casa mia, era gelida.
Iniziammo a fumarci una canna, aspettando il bus che portava al Cavern Club sulla 10 Mathew St.
Quella era la Liverpool dei Beatles, era la fradicia taverna quella ospite di tutte le cover band possibili e inimmaginabili, e noi andavamo a rilassarci lì, a bere fino a tirarci fradici, e a fantasticare, fuori da quelle quattro mura della città.
Fuori a immaginarci lo spazio invisibile e infinito d'imago, che risiedeva nel mezzo: volevamo essere eroi e uscirci vivi e vegeti da quel buco nero, ma molte difficoltà economiche incombevano, e ogni due per tre mi si chiedeva, quando sarei

andato a giocare per qualche squadretta a tirare su un po' di soldi, e me lo dicevano come se stessero per fotografare una scimmietta che ripete gli ordini, quasi convinti che un giorno sarebbero venuti a urlare per me allo stadio, magari non in prima ma chissà.
Mi erano tutti amici, i soliti quattro gatti, e le solite quattro ragazze, tutti dalle provenienze strane.
Forse era la fattanza del gruppo che lo chiedeva, ma eravamo degli strani casi, allo sbando in cerca di visibilità, io con i miei disegni e altri con le loro doti, o i loro lavori.
Avevamo bisogno di fare l'out da quella Liverpool, o come diceva Oz di disputare delle partite, per qualche squadra: lui lo diceva proprio come a fare il mercenario.
Io non ci speravo, ed era tanto se correvo molte volte.
Aspettavo qualcosa, come le grandi fughe, di diventare quello che altri volevano per me, ossia che le cose iniziassero a correre come non volevano, come desideravo correre ancora col velluto, volevo amare ancora la mia dolce Ketty, o forse era la cosa che più mi faceva male e dovevo trovarmi una fidanzata, invece di tante toccate e fuga.
Eravamo arrivati davanti al locale, il muro di mattoni riportava un po' il credo di quel posto, forse erano le mattonelle scritte, o forse erano le bariste sexy ma quel locale era il luogo, dove il degenero avveniva.
Entrati c'era Ju, quello delle canne, più avanti c'era uno delle paste e nei bagni quello dell'ero, era come la promenade che tutti i tossici hanno, e invece verso l'uscita c'era quello dei medicinali, per il ripiglio, il cerchio era perfetto.
Io cercavo di stare lontano dagli acidi e da quello del bagno, brutte storie che non volevo entrassero nella mia vita, ma quello dell'erba, Ju era mio amico incallito, e molte volte

barattavo qualche disegno per qualche grammo, era il mio più grande collezionista.
Io volevo solo che le cose filassero giuste, e che le droghe pesanti non entrassero mai nel gruppo, anche se sapevo che Oz si faceva di ero, e un po' lo perdonavo per averle passate tutte, e quando lo raccontava, si trasformava in una sorta di parassita, dagli occhi ancora più stralunati, e forse voleva togliersi dagli occhi proprio il Padre.
Volevo che le mie gambe riprendessero tono, così il giorno dopo il bar e le canne e qualche volte un po' di coca, riuscivo di nuovo a volare.
Mi alzavo alla mattina e correvo.
Lì serviva una certa Giulia, pelle bruna, quasi mulatta, sembrava una mezzosangue inglese con una pelle Marocco, ma era Inglesissima, cappello rosso fuoco, e due labbra accese d'amore, aveva un riguardo per me, e faceva di tutto per ingelosirmi, di tutto per essere di più, per mostrarmi che era forte, e che aveva le doti di chi amava e voleva farti pagare il tempo che forse non si sarebbe mai passato assieme, poiché faceva sentire a te la parte di gelosia, che provava per se stessa.
<Oh, come va Mr Jeck!?>
Il locale era un tuono unico, avevo come l'impressione, di riuscire a toccare nota per nota, era come se potessi fare tutto con un Gin-tonic in corpo, e le gambe non facevano più male.
<Bene, ma tu sei Giulio!>
C'erano molti italo - inglesi, in quel bar e Giulio era uno di questi, uno con il quale avevo litigato ai tempi delle scuole, ma che in quel momento vedevo con strano affetto.
<Ciao! Ma come te la butti!>

Io avevo come il coraggio di prendere in mano la conversazione, e Giulio di affrontare un vecchio demone, la nostra rivalità con Francesca.
<Sono diventato architetto!>
Io ero un po' geloso, poiché era sorta una sorta di espulsione dal nostro litigio, e avevo perso un'amica, ma non ero il tipo da rimorso, non ero in grado di conservare rancore.
<Io faccio l'artista!>
Il problema non sussisteva perché anche a me piaceva l'architettura, c'era del rammarico, perché l'avvenimento era diventato catastrofico, tanto da portarmi a essere espulso, ma non ebbi molti ricordi lì per lì, forse era anche perché le problematiche che ci assillavano lì a Liverpool tra di noi erano assai più spesse.
Dopo una serie di scambi di parole, che non vi racconterò, ci salutammo, e continuai a bere lo squisito cocktail alla fragola che avevo davanti.
Parlottammo del più e del meno, mentre il locale sembrava per esplodere, e tutto intorno, pareva scendere un alone di mistero misto a burrasca, mentre i miei occhi si facevano liquidi, e le mie gambe tiravano un sospiro di sollievo, ero accomodato sul bancone, mentre ceravo di flirtare con Giulia, che ammiccava, ma era una ragazza tosta, che non la mollava facilmente, ma era anche per questo che io amavo lei, perché non era facilotta.
Avevo l'aria di chi era entrato in una turbina e ci aveva fatto un giro dentro, sparato, a venti cocktail e sapore di fragola che percorreva tutto il palato, ero anche un po' eccitato, lo diceva la mia parlantina, mezza biascicata e la lingua che voleva baciare, mentre parlavo con Giulia, che sembrava capire che la cura sarebbe stata lei a tanta sottrazione di fiato e parola,

poiché l'unica cosa che non si può dire è ciò che si riuscirebbe solo a fare, ed io avrei voluto tanto appartarmi con lei, per spiegarle i miei sentimenti, ma la voce non mi usciva, solo mezza, metà quello che si poteva dire, ma il fare è inesprimibile, poi con molta realtà contenuta nel senno, è difficile.
Ci vedevamo da molto, ed eravamo molto vicini, lei quando mi vedeva arrossiva, un po' per affetto, un po' per la curiosità, che portavo con me, era molto affettiva, e io volevo ricambiare, il suo dolce ricordo.

<Vado a prendere una cosa in bagno!>

Oz mi sorrise, e si diresse verso l'estremità del locale, dove ad attenderlo, per quanto ne sapevo, io c'era o la coca, o l'ero.
Io ero contrario ma poiché era lui, non sapevo cosa pensare, forse era un vizio che aveva preso dalla madre.
Passarono alcuni minuti, poi diventati una mezzora, e poi io preoccupato, verso l'ora e mezzo, andai verso i bagni.
Andai verso le porte e le spinsi col palmo, due aperte e una no! Allora mi misi a saltare sopra per vedere dentro, se c'era il mio amico.
Intorno sembrava un pisciatoio delle bestie, cartaigenica ovunque e materiale di tipo organico, era su tutti i lavandini, ci andavano a fare una sveltina, quelli del locale.
M'innalzai sopra le barriere dei bagni e guardai dentro e vidi il mio amico a terra con una pera nel braccio, lo vidi agonizzante non morto e con uno strano colorito, tipo Halloween, sembrando una maschera.
Mi corse alla memoria subito gli occhi che aveva al campetto, e le mie gambe si svegliarono e incominciarono a farmi male.

Mi diressi verso il locale al bancone e chiesi di chiamare un'ambulanza.
Aveva l'aria di chi non sapeva che fare, se tornare tra noi o stare lì per sempre.
Arrivarono i soccorsi ed io tolsi prima le due dosi che aveva in tasca e l'ago di riserva, lasciai solo quello che aveva al braccio, per permettere di capire che cosa era a farlo stare così.
Ci dirigemmo verso l'ospedale e mi mossi verso il reparto rianimazione.
Le infermiere camminavano a testa bassa, con uno strano accento di lutto, mentre mi balenava l'idea irrequieta che potessi perdere un amico, e che la famiglia si trovasse senza due braccia per lavorare, e portare a casa una pagnotta.
Volli vedere in sala, e aprì la porta, e nell'attimo che guardai dentro, vidi lui con mille tubi e un dottore che mi portò fuori, facendo un grosso cenno di dissenso alla situazione.
Mi misi a piangere per mezzora, mentre degli inservienti freddi e spietati mi passarono due ml di valium gocce, tanto per calmarmi.
Io presi a stare calmo.
Uscì il dottore e mi mise una mano sulla spalla, e mi disse con tono storico che era morto.
Presi un tavolo delle medicine, e le buttai a terra, presi per la giacca il medico e intonai versi di ripercussione del suo mancato intervento, mentre lacrime copiose scendevano repentine a lavare via il veleno nero che si scavava negli stessi occhi suoi, mentre il dottore non poté altro che abbassare la testa e non dire nulla, nulla di nulla, e a quel cenno di non proferire niente, io ribattezzavo i silenzi con le lacrime, le ribattezzavo come se fossero la stessa acqua del battesimo a

portare il mio amico in paradiso, le portai verso il cielo e dissi i miei auguri al mio amico di viaggiare libero, ma lo facevo col rammarico di chi sarebbe rimasto solo, come lui per il padre, ad ascoltare un vento eterno, mentre il fratello più piccolo, mi teneva per mano annunciando ancora una volta più forza di me.
La cosa mi diede un grande spavento, non piansi mai così, mi rivolsi al cielo e pregai quel Dio così ormai temuto, tanto che iniziai a correre, a perdifiato in una fede che mi stringeva, strangolava la rabbia e il diavolo che mi faceva vedere un regno in cui, tutto era perduto.
Avevo l'aspetto di chi non aveva voglia di essere proprio sveglio, volevo dormire, le mie idee deste, ripiombavano su di me, e quella mano del fratello, di me due anni più piccolo, mi sembrava quella di un padre e un figlio, e temevo la circostanza, la temevo talmente tanto che il mio ricordo andava a perdifiato fino alla madre del ragazzo, la immaginavo sulla lavatrice, mentre pregava che tutto quello finisse, mi immaginavo che la mia mano fosse quella del companatico, e la vidi ricoperta di sangue quello di Oz.
Mi sentivo colpevole per essermi fatto con lui, per le droghe, sapevo che l'amore che c'era tra noi, era del tutto onesto, e quelle lacrime si macchiavano di un'ombra scura, poiché ero complice delle sue assunzioni, quella droga era come se l'aveva iniettata tutta Liverpool, era come se io ero il capo di quell'omicidio, poiché non feci niente per scagionarlo, non mi mossi per nulla affinché fosse liberato dalle catene della sua panchina, sulla quale noi avevamo digiunato la bontà, al volto del male, che ci regnava dentro, e che volevamo placare al sapore di un paradiso artificiale che sembrava volerci bene, mentre era il nostro più grande uccisore.

Da una parte più di una volta gli dissi che l'eroina faceva male ed io non la prendevo, dall'altra non sapevo che era possibile legarmi al lutto come uccisore, poiché ero complice nella frode alla purezza, ai sensi come li dava il signore, eravamo complici, di aver stretto le mani di lucifero, e di averle baciate al sapore di un tutto perfetto, quando il tutto che era Liverpool ed era un misero bar.
La mia gamba parlò per me col dolore, tirai fuori la ricetta degli antidolorifici, in tasca e me ne diedero uno, ancora una volta, il male provato, andava a casa del maledetto, a cercare la medicazione di un paradiso non calpestabile, orme di compromesso, mi compromettevano al capire, e il valium faceva della menzogna la parte del non voglio più soffrire, come lo dice, un bimbo davanti agli occhi della madre chiedendo un bacio sulla fronte dopo una malefatta, cercavo il cuore di madre, e mi allontanavo da quella mano del fratello, del mio padre, che doveva portare un fardello, in favore di un piacere subito.
Andavo, dove non si sente niente tra la perduta gente, tra lo sperduto umore dei grandi sentimenti, in favore di un inferno artificiale, o di un paradiso mescalinico, la distanza della percezione dei due me l'avrebbe data la droga, il valium, e tutto sarebbe stato come sarebbe andata giù.
Dovevo ripulirmi se volevo dare una mano al mio amico, a suo fratello, alla madre, dove percepivo, l'aria di abbandono di Liverpool e del tutto mio affetto, che stava per essere placato dal Valium guaritore.
Ero pronto per un piccolo viaggio, dove nessuno voleva andare, ero pronto per vedere, un amore tossico, cercare di fare l'eroe.

Capitolo sei.

L'alba del giorno dopo.

Mi svegliai il cuore mi faceva pietà, dentro di me, lacrimava per il tempo scoordinato, o meglio, passato, a coordinarlo, andando a male.
Avevo come la voglia di regolarlo al lento salire del sole, e non sentirne più il fracasso, mente pungeva col ricordo del mio amico, lento salire, com'era la brina e la pioggerellina, che cadeva a sprazzi fuori dalla finestra della mia camera, dove scorgevo le macchine andare, e al loro richiamo mio di pioggia di miseria nelle mie tasche, vedevo il cuore ferirsi, e lo volevo rieducare, ad alzarsi più santo, meno perso nel faccendiero girovagare di tutta quella carcassa di ferro e petrolio.
Quel nero regolarlo come il bagno del povero con il suo fantasticare ricchezza, era dolente, dove i problemi veri si sarebbero regolati al battere congiunto di tutti i cuori, sollecitando problemi seri e veri, quelli che il cuore intontito da tanta festa, ora, corroborata dal lutto, piangeva, in fantasticherie oltremodo oscene, del vile denaro che lo comprava.
Il mio cuore come un orologio ora dettava un'alba lieve, vera, e adulta, un po' più macchinosa al rinnegare ma naturale al sentire il vero racchiuso dentro il mio cuoricino, quasi a ricomprare quello dell'atleta al campetto, dove l'aria, fatto moto e fatica, assomigliava a quello dei grandi, del lavoro, per essere felice.
Piccolo allora, ma ora al risentirlo era diverso dal cuore di chi aveva nelle vene il campione di chi voleva avvincere il vero del suo battito, di chi quel lutto voleva sentirlo, di chi si alzava ora,

ogni mattina per combattere, contro la malattia, e le mie gambe dolenti, assomigliavano oggi più che mai al lutto, a Oz, a Liverpool e quelle strade da camminare tanto dure, specie a ventisei anni, dove il sole aveva fatto forse solo alba, come quella lieve che la finestra mi propinava, e sapevo che quel tempo del sorgere del sole, avrebbe portato al tramonto della notte, dove il ricordo si fa lento, dove l'asfalto profuma di fresco sedentario, come un campo di petrolio, che ricordano tanti drammi di denaro, quanti amori.
Forse chissà in quali case, a stringersi e a dire che si è più fieri della notte che solo accompagna al sonno, e che un bacio può portare anche amore.
Quella notte per me sarebbe stata il bacio del mio amico, del fratello, della madre e di mezza Liverpool, e forse così per altri, chissà quanti giorni, e in questi giorni volevo scoprire, quanta vita c'era da camminare, quale droga di vita poteva farmi stare bene e farmi smettere di dolere, mentre io pensavo, al tempo sereno dei campetti e delle partite di pallone, mentre la notte scura era la paura di non farcela, del ferirmi, mentre io dovevo trovare il tempo guaritore, di ogni male, dovevo rialzarmi da quel prato dove si respirava erba giovane senza problemi, e imparare a respirare, anche con gli scarichi e con il gasolio, della nuvola in lontananza della fabbrica di gomma: maledetta moneta.

In alto le nuvole si sentivano appena, anche se il cielo era cupo, era come se l'alba fosse dentro me, come se il cielo portante solo nuvole, quel mattino d'estate, fosse in grado di farci vedere come regalo le stelle notturne del dicembre, nascoste agli occhi, ma tutti aspettavamo un regalo, e mentre chiudevo gli occhi, vedevo Oz, partire in moto, veloce: un filo

dolce, mi accompagnava al nuovo irto cammino, e io stavo trasalendo, quando, tutto cupo nelle nuvole, il disegno, si leggeva, raccomandandomi, di non perdermi dentro pensieri troppo grandi, dicendomi di guardare la semplicità del mio cuore.
Guarda il clamore fatto dalle stelle anche ora che non le vedi, perché è ciò che non vedi, che più vorresti vedere, è ciò che desideri per sempre che molte volte lascia il pensiero più grande, e forse avrei voluto rivedere i campetti, e i caffè con Oz e la mia amica Tiffany, volevo rivedere delle cose e raggiungerle, ed era la strada che faceva più male, quella che non si poteva arrivare, quella che si può percorrere solo chiudendo gli occhi e lasciandosi viaggiare.
Era come se qualcuno mi stesse dando una nuova opportunità di vedere il mondo con gli occhi dell'animo, ed io ero indeciso: il mio peccare, il mio tradire, prima di tutto me stesso, poiché era il grande mostro d'asfalto che chiamava, era Liverpool e il gigante delle paure, che ora cercavano di lasciarmi passo, in quella mattina che sembrava redenzione, in quel risveglio, in cui la mano del fratello del mio amico sembrava ancora legata alla mia, e il suo nome misto a mille altri, ma che mi diceva, ora di scegliere la mia strada, ma mai di slegarmi, al bene che possiamo avere al leale passo, con i nostri passi prima, e poi con gli altri, volevo ora risentire l'erba del campo, mentre da fuori venne, tra il fumo delle macchine, spontaneo, forse richiamato dai sensi, il profumo delle erbe di un prato lì vicino, a benedire il puzzo delle memorie, a benedire, il mio nascere al profumo dei campi in fiore.
Mi diressi al piano di sotto, e mi misi a cercare del caffè, mentre in casa non c'era nessuno, c'era solo il biglietto di mia

madre, con scritto di fare il bravo, che lei era andata a fare la spesa.

Presi il mio caffè, mentre annusavo la voglia di essere altrove ma stavolta non pensavo di camminare la dura strada, chiusi gli occhi e volai.

Mi guardai nelle tasche e ne trassi fuori le due dosi di ero, destinate al mio defunto, e le appoggiai sul tavolo, quelle che sottrassi dalla scena per rendere meno pesante alla madre, la scomparsa del figlio.

Ne dedussi che ero ambasciatore di morte, e d'illecito complice, ma mai fui più fiero di compiere un delitto per il bene, per la memoria del mio amico, per i compari, e per la madre: fui furfante, proprio come diceva la mia mamma col suo affetto, quando sapeva che raccontavo bugie bianche, fui memoria, fui vento che cambiava qualche nuvola, e lo feci per lui.

Un piccolo pensiero di ferirmi come lui, per provare quello che aveva vissuto, mi attraversò, mi portò, dove c'era una mia piccola gioia, che aveva gli occhi della morte, quella dose sorrideva, un sorriso molto triste, ma che nel mezzo del dolore, sembrava proprio volermi dire di farmi, per raggiungere in felicità l'amico, lo dicevano anche le gambe, con la memoria di quei passi, e altri, tutti convulsi dentro gli stessi, tutti con una lacrima, e ora ero lì, misto a un risveglio magnifico, che tirava su le estremità della bocca, e un pensiero

triste a tirarne giù il centro, aprendo un sorriso spietato, in cui era già morte.

Quella notte sarebbe stato un rammarico, un riso per non piangere, insanamente, che la mattina forse sola allontanava, per magia della luce chiara, ma che l'oscurità avrebbe chiamato il suo sorriso, quello di Oz col mio, al pianto, albeggiando la morte, la scura parte della luna, e lui ne avrebbe visto quelle sfumature, e quella dose in mano, gli avrebbe ricordato molto, troppo, e troppo poco chi non gli era più al fianco, ed io vedevo in quel veleno l'unico sorriso che potevo fare con lui ancora.

Capitolo sette.

La colpa.

Mi sarei dovuto sentire in colpa, avrei pensato che quella droga l'avevamo presa insieme, nello stesso locale, che dovevamo essere come il vento, mi diceva alle volte, ma non pensavo che si facesse, lo intuivo, ma mai ne fui certo, a parte qualche canna, ma per il resto era tutto onesto, era tutto regolare, qualche birra, ma farsi in vena era proprio fuori controllo, non potevo sapere, anche se le voci c'erano, e io le scacciavo.

Lui aveva il dono di fingere serenità, lo mascherava con un sorriso.

Ora ero qui con le mie, ossia le sue due dosi e un ago che chiamava solitudine, avevo proprio l'aria di chi guardando un alieno, voleva farsi un volo sulla navicella, ma era proprio quella ad aver portato via il mio amico, e si colorava di sfumature del tutto assurde.

La colpa, mi chiederete se mi avrebbe portato a ricongiungermi in quel rito al mio amico.

Io avevo una paura cane degli aghi, soprattutto dell'eroina, dopo tutti i morti che si erano visti in quella città tossica e spietata.

Ma era lì e mi sembravano proprio le lacrime di molti cittadini, non solo di Oz, mi sembrava una madre cattiva che abbandona il figlio e lo riprende con se, con quel timore di fare del bene, per asciugare le lacrime redentrice.

Non sapevo, non provavo quella sensazione, da molto tempo, era come la scoperta di una terra piena di pericoli, ma con la voglia d'avventura, e la mia colpa era di non avere la forza di seguire il mio amico, nel suo viaggio, forse era la mancanza di forza a entrambi i lati del ponte, lui e altri tanto distanti, o morti, persi in chissà quali pianeti, messi la per saper lodare il cielo, con una cosa tanto parassitaria, quanto maledettamente dolce.

Volevo volare, e volare, sopra le cime innevate, volare oltre il corpo e congiungermi al mio amico, volare dove nessuno aveva provato, ad asciugare le lacrime di Oz, e andare a dire a lui che mi sarei occupato della madre, anche solo con un piccolo contributo, e anche questa mancanza di opportunità, era la colpa: non potergli più parlare.

Io che non ebbi modo di ferirmi, io che non avevo modo di raggiungerlo abbastanza, parlavo con un morto, e questi si scomodano solo col sublime.

Conoscevo un mio amico che si chiamava Joker, e per lui quella merda era rivedere negli occhi la madre, era per lui

come salire in un cielo più limpido, dove trovare conforto, volevo che mi sapesse vicino anche Oz così.

In quella maledetta città eravamo più vicini, quando c'era la morte a dirci che non ci saremmo rivisti per sempre, era come in un dannato vogatore, che tiri la maniglia, forte quando sei lontano con il numero di vogate, ed è proprio lì che vinci, ossia, più i muscoli, soprattutto del cuore, tiravano più ti sentivi vivo, ed era questo lei, l'ero, una distruzione che ti faceva sentire vivo nel centro del nulla, sapevi che con l'ero potevi farti un viaggio che con altre non potevi fare, andare a vedere cose che altri non vedevano, o congiungerti semplicemente ad idee e persone e andare in un luogo migliore dove nessuno ti poteva toccare e dove tutte le pene trovavano, la fine dei sensi di colpa, anche inventati, dove tutto trovava una risposta.

Vi chiederete dov'è la mia codardia: non essere mai riuscito a fare quel passo, e ora come mai non riuscivo a decifrare il motivo della morte di tanti, di Joker, e di Oz, o anche della mia amica Mary, o altri, ed io ero impotente davanti allo strapotere, di quella puttana di siringa, che racchiudeva in se tanto lutto, quanto sublime, tanto marcio e tanta bellezza.

Poi non ero tossico, non mi piaceva l'ero, e la visione che un mio amico era sparito per essa, non mi poteva far vedere altro che il confine, tra ciò che reputavo giusto e ciò che per me era sbagliato, tra il marcio e il tossico di quella stronza di Liverpool e i miei affetti, che in quell'affetto tossico, erano racchiusi per una strana alchimia, condanna maledetta, in un ago.

Non avevo il coraggio, ma presi la dose e m'incamminai verso Joker per chiedergli cosa era e se ero scemo a provare.

Volevo sapere se potevo vedere negli occhi ancora Oz o Dio e chiedergli se quello che stavo vivendo era un incubo, o era solo che era troppo vicina, la morte del mio amico.

Volevo sapere se il cielo, con quella merda in vena poteva parlarmi, chi meglio di lui sarebbe riuscito a parlarmi, chi più del mio amico Joker poteva consigliarmi, poi lui era quasi medico, e solo lui sapeva se ero andato nel posto giusto con i pensieri.

Nel frattempo mi accesi un joint e mi diressi felpa alla mano dal mio amico a chiedere uno dei consigli più tossici, e colpevolizzanti, folli e disperati, come folle era il mio aspetto, il mio sentimento, e il mio bisogno di sdebitarmi da quella serata col mio amico, dovevo seguirlo oppure era proprio la morte a mettere a freno le mie pulsioni e avrei dovuto lasciare stare tutto, e buttare quella roba nel cesso, ma se così avrei buttato anche l'immagine del caro ragazzo Oz?!

Forse o forse ero solo ripartenza da una tomba sulla quale stavo cercando di mettere un fiore, dovevo stare attento con questa roba! Dovevo chiedere a Joker!

Come detto mi diressi, io e il mio assurdo senso di colpa, mi diressi da chi forse mi avrebbe detto in cuor suo, di provaci, e in vero di non farlo, e forse avrei avuto ancora molti dubbi, forse mi agitavo e basta, e il mondo non sarebbe finito, così ai bordi di una panchina, e avrei potuto camminare, camminare

senza tutti quei rimorsi, che non ero io il problema, ma questa maledetta vita, che a noi giovani di quella fottuta città, ci metteva davanti problemi immensi, in così giovani menti, adulti in un lampo, adulti in corpi di bambini, coscienze infangate, da un tempo mietitore, che da noi era all'ordine del giorno, e la paura dei giorni che ascoltavamo storie terribili ci preparava, finché non avveniva al fianco.

<Com'è?!>

Dopo aver suonato venti volte, svegliai Joker, che mi accolse come chi non vede una persona da vent'anni, ci sedemmo davanti ad un caffè abbandonato nel pentolino, riscaldato, e gli feci vedere la siringa.

<Oh! Merda, lo sai che non ti voglio vedere in mano con questa roba, lo sai no!>.

Io non ebbi modo di essere più esplicito.

<Lo sai di Oz!>

Passo il tempo a raccontarmi del giro di quella roba e di quanto fa male, passò il tempo a rincuorarmi, che se volevo sarebbe andato lui a dirgli di farlo in pace.

Passo il tempo a menarmela, che ero giovane, ma lui aveva la mia stessa età, che non era l'età vera, ma l'età della tossicità, che se avevo voglia di farmi con quella roba, dovevo iniziare da cose più piccole, che non si passa subito a quella, che ero un bimbo per quello che si intende, che una canna sarebbe

bastata, che era per me, che non dovevo buttarmi via, per quello straccio di ago, che il mio amico dovevo solo ascoltarlo e che un joint sarebbe stato sufficiente.

Dovevo dirgli di tante cose, ma il suo stato di grazia, rispetto a quel discorso chiuse tutti i ponti.

<E' roba che ti porta all'inferno?!>

Mi chiederete voi se sarebbe stata la cosa più intelligente o più stupida, mettere un freno a quella scoperta, ma io non avevo voglia di essere il marcio che si fa solo perché lo dicono tutti, volevo sapere, ma il mio era una colpa di non riuscire a immedesimarmi.

<Il male di questa roba è che se inizi non c'è rimedio, o ti disintossichi tra dolori lancinanti, o ti fai l'ultima e allora si vedrai il tuo amico ma in una bara, io lo faccio perché sono cose che si fanno, quando non vali nulla, se non il viaggio, poi lo sai che hai un futuro come artista, resta alle canne e non fare il cretino!>

Io ebbi come l'impressione che la mia anima era da redimere, che volevo vedere, ma lui mi spiegò che è un laccio marcio, e che forse avrei dovuto dare una sua immagine attraverso qualcosa che rimanesse, attraverso l'arte, e che quella cosa mi avrebbe portato sul fondo.

<E poi con questa merda, niente calcio, non potrai mai più toccare un campo in vita tua, piuttosto, vai a fare due tiri contro il muro come da giovane, che lì si che andavi bene, ti rimetti in campo, e ti salvi sul serio, fai il bravo, se uno dei

pochi che conosco, qui da noi, che può scappare o mettersi a posto, hai più di un dono, non darlo in pasto a questa merda!?>.

Mi parlò come un padre che non vuole far fallire il figlio come lui, che vuole dargli il benvenuto in un mondo migliore che quello che avevano visto i suoi occhi, mi parlo, del fatto che i nostri sogni sono avverabili, e non sono le droghe, quello è un finto modo di reagire, che un Joint non fa poi così male, anche se anche quello non è la via, ma almeno non ti conci da buttare via, almeno non finisci che l'unica cosa che fai e bucarti.

Mi parlò come una madre con mezza lacrimuccia, che dice che non potevo farlo a lei: io che ti ho voluto così bene.

Mi parlò, come chi voleva ancora, e mentre lo faceva capivo che ero io di più a stargli vicino, io a lui a fargli coraggio, ma tirò fuori le palle a dire che ero io che facevo bene e lui già nell'errore, che le cose non dovevo farle per colpa, che l'unico vero modo era di riportare le mie maledette gambe su un campo o con l'arte e farlo per il mio amico, per tutta quella maledetta Liverpool.

Mi disse che ero un campione, che la classe che avevo io molti se la sognavano, che le cose andavano lette al contrario tante volte, che un messaggio di morte, va visto come un nostro impulso vitale, e tirò fuori la frase più scontata di tutti, che dovevo vivere anche per lui, rimanere in vita e celebrarlo, dovevo mettere un po' del suo sangue nel mio e tirare avanti, tirare quel pallone, e non tirare e bucarmi con quella merda,

che un mio tiro sotto il sette era più potente della stessa vita, era più potente della morte, che con la vita, si celebra la morte, e i defunti se li vogliamo buoni, non dobbiamo farli diventare i nostri diavoli, che dovevo tornare a sentire il velluto, dovevo di nuovo danzare come mai avevo fatto, con la grinta di chi porta in trofeo, la vita che se ne va e la sua opposta memoria, dovevo essere memoria, di Oz e di chi come lui non ci sarebbe arrivato, dovevo essere il campione, il diamante e mezzo che molti aspettavano, dovevo essere luce in un mondo di ombra, e di non dare neanche tanta retta a lui e di farlo anche per lui.

<Facciamo così se torni a giocare, io smetto di bucarmi, cosa ne dici!>.

Io feci spallucce e un sorriso timido, che erano la mia più grande arma, io feci quello che non aveva più nulla da perdere e c'era da rinunciare a tutto di me.

C'era una vittoria mancata, per tutta la città, che forse in quel bar di Liverpool dal televisore, avrei potuto mandare un messaggio vitale, e sciogliere l'anatema della mia colpa, o con l'arte o con il calcio, forse e dico forse avrei potuto, vincere la macchina divoratrice di vite, di quella nuvola di smog contro vitale che erano i problemi di tutti noi, soffiandola via, correndo più del vento, nel velluto e non con una pera, dovevo farlo per chi non ha occasioni, chi non ha opportunità.

Mi diressi alla porta con il cuore rincuorato: ora sapevo cosa fare.

<Le promesse sono promesse, o no Joker!>

<Hai la mia parola!>

Corsi fuori e verso le mie scarpe da calcetto di mio Padre, verso il campetto, dove tutto ebbe inizio per parlare con il mio dentro, per sapere.

Capitolo otto.

Al campetto da solo (redenzione)

Le gambe dure come le scarpette, incominciavano a chiedere di giocare.

Avevo con me il vecchio pallone di mio padre, le sue scarpe e una maglia di Best, avevo con me la mia faccia tosta, avevo con me il mio forte senso di rivalsa instillato il giorno prima da Joker, avevo con me forse anche Dio, avevo con me il mio forte senso del sorriso, che dovevo far rinascere, dovevo sorridere.

Il campo sembrava sterminato, come se dentro ci avessero costruito un'autostrada di pensieri, come se potessero fare del mio Destino un gioco virtuale, che sembrava, fa risuonare intorno, le mie paure, e le mie più grandi libertà.

Io non avevo altro che le mie gambe e il mio cuore, con le quali tradurre quei venti di rinascita, con le quali poter fare in modo di avere un senso più ampio di quello che si chiama amore, quello che si chiama redenzione, volevo solo che il mio sorriso tornasse a brillare, e avevo mille fantasmi dentro, pronti a fare a botte, da far tacere, e incominciai a correre palla al piede.

Corsi più di un'ora, palla al piede, come chi doveva fa innamorare una donna, volevo forse infrangere la barriera del

suono di tutto quel ritmo tacito che troppo adombrava le mie orecchie.

Dovevo fare in modo che le mie meningi fossero tenere, come dolce e impaurito era il mio cuore, dovevo essere pallottola tra gli spari, e non bersaglio di cacciatori di farfalle, dovevo fare che come dice il cuore, altrimenti non vi era amore, e le mie gambe chiamavano affetti considerevoli, da misurare con i bilancini di una piuma.

Dovevo essere come sono le cose in corsa, che se non le afferri per la coda, non sai mai che sono, dovevo andare più veloce del vento, più spedito del suono, che ricordava, a me le brutture del mondo e di me in esso, compiute e incompiute.

Dovevo essere come si colgono quei fiori che poi si ripiantano, essere come neve al sole che si scioglie all'amore e al sentimento riconcedendo dopo tanto freddo, acqua di vita ai miei nervi, e alle mie sensazioni, umido come un bimbo dopo un parto.

Essere veloce metropolitana di sentimenti, dove trasportavo un sentore universale di rivalsa comune, tutto nei miei scarpini, tutto come chi corre e corre forte, volevo essere treno d'amore, e petali del mio vivere: quel velluto doveva essere la mia tela, con la quale affrescare i miei arabeschi, dovevo correre e farlo forte, dovevo correre dove nessuno correva per tutti e farlo spedito.

Dovevo e dovevo mi ripetevo, ma quello che dovevo trovare più di tutto era la formula di me, del mio tutto dentro, del mio

essere in pieno, in potenza, di essere dardo nella nube, di essere dinamite di anima e sentimenti, bomba atomica ribelle, ribelle a quelle situazioni che erano le mie periferie, le strade e le persone che albergavano dentro di me.

Dovevano trovare nuova direzione, gli occhi, dovevano trovare uno spunto di magia, dovevano essere veloci emozioni, alla sinergia delle mie sinapsi, che armoniche e leggere al mio tocco, dovevano calpestare il mio manto, il mio velluto, essere armonia, tra il sopra e il sotto, del mio essere e il mio essere in divenire, trovare quel tutto ora, che era lo slancio evolutivo adesso, tutto immobile e tutto veloce, che era l'anima nel cogliere un petalo che cadeva che al raccoglierlo ne fa traiettoria di cuore.

Dovevo essere ed esserne fiore ma di infinito petalo al suo spogliarsi, tra odio e amore, tra Dio e l'inferno ed esserne tensione, si sublime che la magia del tocco giusto, imponeva all'animo il ridere, il ridere a fior di bocca, e quel melo e quella foglia dall'albero della vita, sentirla come benedizione, ritrovare il melo in fiore della primavera della mia anima.

Essere come si dice tensione senza dolore, tendere al raffinato al velluto perduto, ed ora ritrovato della mia anima, del mio cammino, del mio rosario, della preghiera, che è il mio essere e divenire, al tendere dove non tende nessuno, in quel posto dove camminare dentro, e raccogliere l'immensità del mio animo al riavermi, dove non fa dolore, al rinverdirmi, al tornare primavera e estate, quando il fiore sboccia, e lì non c'è inverno che tenga, al fermarlo al riaprire, al fermarlo al fiorire.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Ero come un'anima che guardando dal centro del nulla osservava l'immenso, ma dentro contenendolo.

Un'immensità fatta di piccolo respiro e gioco di dolcezze, volevo essere elemento quinto nel mondo, la sempre esistenza, essere il tramite di mille parole, essere il mondo che si manifesta, fuori e dentro ad esso e di esso senso, a quasi più non conoscerne i confini.

Volevo essere il tragico che ritrova la favola, essere, poesia libera in un mondo di regole settenarie e scrivere le pagine che andavo a strappare, da quella pagina, che si chiama amore.

Strappare i fogli come i bimbi, che di regole conoscono le loro, che di più grande regola fa la libertà, che dell'insulto conoscono menefreghismo.

Congelamento del brutto alla ricerca di quel bello che altri chiamano con l'invidioso rancore, di politiche sentimentali, dentro le quali vedevo solo il mio grande correre, dentro le quali volevo vedere solo il mio vocativo ambire al mio cielo, quello di natura, come creazione comanda e che richiama in se, da solo, magia al ritorno a se stessi: fuori dalle regole, dove violenza perde, dove le mie gambe fuori dal contenuto dei miei funesti sogni, avrebbero visto beltà, avrebbero visto quella giovinezza che mai dovrebbe scappare se non per prendere pausa a guardare se stessa.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Dovevo essere rincorse di dolcevole, dovevo, e ancora dovevo, ancora una volta fare, agire, più di ogni altra cosa essere lacrima che all'asciugarsi trova sorriso nel tempo perfetto dietro, ora che trova realtà di desio: diventar il mio Velluto.

Presi la palla dopo la corsa, le gambe belle stanche ora, sapevano di sudore fresco a placare.

Mi accorsi che più mi muovevo più loro volavano verso una meta, verso una precisa zona della mente, dove sacrificio vuol dire sapore, significa poi dopo il sudore fiorire, vuol dire camminare ancora e ancora, dove voleva dire ritrovarsi, dove le mie aspirazioni, sapevano essere rinascita dal nulla, o dal poco, che quella carcassa di Liverpool non aveva ingoiato.

Era come dire fuggire dal ritornare a mangiarmi dentro le paure, dentro alle paranoie, fuggire dove ci sono solo le cose migliori, e dove ritrovare fiato delle vitalità, dove trovare amore non era un'incognita ma una realtà di soluzioni, un fatto al nutrimento vitale, solstizio al volo.

Innalzato per un'altra partita, un nuovo e migliore cammino, un tornare in se, dove risiede il luogo delle paure, tornare a camminare, dove il luogo migliore che possiamo sentire è noi stessi, detto nel migliore dei modi conosciamo, dove voce raggiunge musica, dove esistere sembra cantare, un linguaggio universale, dove siamo, e siamo per piacere a noi, prima che ad altri, dove solitudine consola e commemora e non solo duole, dove dimensione propria richiama la mia e la mia pura.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Dove l'altro entra per abbeverarsi e non per morire, dove ci si trova padroni di vita nel nostro luogo intimo, il cuore e dove lì risiede buona vita, dove ci sono i giorni del meglio agire, dove tutto il mio tendere trova un ruolo, ma il mio, fuori dalle mistificazioni di qualsiasi farsa, o teatro dell'anima, il mio ruolo, è mio e mio si fa il personaggio migliore, il mio naturale, il mio che mio si fa serio, ed è uscire fuori, dalla mia stanza, quella dei silenzi, verso quella degli amori.

E la palla era così amore che trova se, il primo innamoramento, il gioco del bambino, il silenzio che trova ricordo, che scova musica, fino alla propria.

Il mio rammarico, che trova riposo, il pallone che sapeva che io soffrivo più di lui, e che lui amava la compagnia del mio gesto, del mio toccarlo, e nessuno avrebbe fermato, quel respiro amoroso, nulla avrebbe interposto, me, nemmeno Gesù in persona, poiché d'amore, si tingono le cose intangibili, che solo odio possiede svilenti peccati, al fianco del quale esiste pentimento e rammarico, e riprendere la palla, era il gesto in cui tale rammarico trova quiete, in cui il mio, raggiunge spontaneità, e il cuore si fa dolce, come allo stendermi sul prato, fresco, tra erba e profumo di fuliggini, ora essenza lontana dal ricordo doloroso, della fabbrica di colla, ora complice della favola e non solo mostro, quasi fosse diventata nell'immaginazione una fabbrica di dolci.

Mi sdraiai tra luci nel buio, mi distesi, nel praticello a chiazze del vecchio campo, stanco e sudato, come se avessi corso per una via, dai larici di profumi di fiori al cemento, quelle case che si erano fatte romantiche, e il ricordo dei suoi abitanti, che magicamente piombavano lì come profumi, quasi al plauso di quel miracolo.

Come profumava quel prato quel'oggi!

Capitolo nove

La ricaduta.

La televisione della mia mamma in sala, non variava, stesso programma, ed io avevo come l'impressione che le sue dolci trasmissioni, riportassero a un tempo in cui, non ci fosse altro che la nostra tele e le nostre chiacchiere, io d'altronde cercavo di non essere ripetitivo, con quelle rutine, cercavo di non essere simmetrico di evadere a mio modo. Volevo essere come quelle cose che cambiano, come un vento di cambiamento che al passare, lasciava nelle persone la voglia di rinnovarsi.

Volevo essere nuovo, in quella città che ammetteva ancora solo vecchie leggende, volevo essere come sono le innovazioni, portare una ventata d'aria fresca a quel ridicolo susseguirsi delle stesse cose, cambiare routine, e fare delle mie cose, una stanza migliore, volevo dimenticare, quello che quella città non sapeva fare, ed erano ancora dal punto di vista di quartiere, nelle cose di tutti i giorni, volevo che m'insegnassero qualcosa per il mio futuro, ma ormai s'insegnava la coca e la droga, fuori dalle scuole, non c'era futuro e le persone lavoravano per farsi, non c'era direzione, c'era chi pensava a essere meno povero al massimo, ma tutto era in una giostra lesionistica, egoistica e chi non era nella supremazia della violenza, non urlava come la città e si sentiva fuori ed emarginato.

C'era di tutto e quel tutto si riassumeva molto spesso nella droga, c'era proprio chi voleva, essere solo una merce avariata

e consumata, nessuno era sano, dal farmacista, al taxista, al commesso, al cameriere, al cuoco, tutti si facevano, e avevano quello strano discorso, che se non ti facevi eri out, e si propagandava come fosse, il rimedio alla fine del mondo, come se le cose fossero tutte così.

Io volevo un mondo diverso, che la cosa fosse, come me le insegnavano a scuola, ero forse ridicolo, in quella veste da Don Chisciotte, ma le cose non si potevano, esaurire, a una serata di bamba, o a una fumata, e io che avevo cose di più, non mi sentivo tutelato, e le mie aspirazioni, venivano gettate nel ridicolo, e nella mietitudine delle loro verità.

Si contavano i dispersi in quella nebbia fitta che erano le accovaglie di vero, accumulate nelle memorie come frasi celebri, prese da questo o da quello, mentre io volevo la mia realtà insindacabile, al quale tutti si attaccavano, alla quale anch'io andavo incontro, se non con l'impegno di uscirne.

Non si parlava della Marijuana, ma del sistema del narcotraffico che anabolizzava gente delle palestre, degli uffici, e di altre cose, e si dava a credere che i bravi ragazzi erano così, mentre la bugia più forte era che questo sistema si chiudeva e se non eri perso come loro, o fatto, non entravi.

Io feci un periodo a usare sostanze, a farmi forte, ma non m'illusi mai, alla favola bianca, alla criminalità come via di fuga, o che so io.

La droga era vista come l'unica via di fuga e dovevi fuggire da te, perché diventavi te l'unico vero pericolo, lo era chi

frequentavi, ma finche ti facevi, non ti accorgevi della merda, che dovevi digerire.

Io mangiavo questa merda da quando ero nato, e quelli più grandi si comportavano come avessero tutte le soluzioni, quando magari avevano in tasca solo un po' di quattrini, quelli magari sporchi, o fatti sopra la brava gente.

Io non ero un santo intendiamoci, ma nello schifo dilagante mi accorgevo che il mio ragionamento, era l'unico che poteva essere in qualche modo utile a fuggire dove si poteva veramente vivere, e non solo, dove le cose si fingevano di fare, essere vero riscatto in quella città, era come fare un terno all'otto, e un'incetta di nemici.

Io perciò ero sempre torturato, del fatto che potevo o no farcela, del ricadere nella droga, o di altre cose, del ricadere nel circolo imperfetto, di essere sempre la pedina di chissà quale spacciatore, o altro, e lo temevo, essere controllato da queste cose, era impossibile, e invivibile, ed era uno dei pochi consigli che potevo dare: fatevi poco o per nulla.

Ma quella città al mattino all'eco delle memorie, al mio risveglio, mi spingeva in un vorticarsi, indicibile, di auliche visione, miste al fragore, delle sue industrie della morte, dove finivano i miei depressivi orizzonti.

Ora mi trovavo nel guaio di avere per le mani una dose di ero.

Era vero, andavo a giocare ormai da un paio di mesi, al campetto ad allenarmi, mi ero completamente ripulito, da alcool e da altre cose, non toccavo neanche la Maria, mi ero

disintossicato, ma quel pensiero alla mattina era devastante mi echeggiavano ancora nelle orecchie i bar dove ero stato, mi echeggiavano nelle palpebre immagini di cose che non avrei mai voluto più rivedere e strani e stragi di uomini, decimate dalle false lusinghe della città.

Io avevo in tasca delle dosi di eroina sottratte al mio amico e farmi molte volte era una tentazione luciferina, che non aveva limiti, era molto più dura senza droghe, era molto più furba una vita con quelle cose, donne e altro, arrivavano più facilmente, ma erano tutte nei sotterranei della cultura della metropoli, roba che non potevi più uscirne, ed io cercavo di venire a galla, di sbucare fuori, di vedere i miei raggi di sole la mattina.

La sera sudavo, più di tutto, le paure di non farcela a tornare a posto, le paure che chi avevo intorno mi avrebbe lasciato, le paure che quella merda, che condiva i piatti, sarebbe rimasta a spezziare le mie giornate come astinenza e bisogno, avevo come la volontà, di essere migliore, ma nel bel mezzo del degenero, dove le cose erano assi dure da spiegare assai dure da comprendere, assai facili da distruggere, ma solo dopo, la prima ricaduta, il primo taglio, alla prima caduta della volontà.

La città rendeva fragili, voleva persone sonnambule da controllare, desiderava che le nostre anime fossero plasmabili, al primo vento, voleva che le nostre anime fossero ghettizzabili e aveva bisogno di faciloni da deglutire nel sistema, maiale e divorante della prostituzione e delle droghe.

La tentazione della ricaduta era forte, era forte come le cose che non si possono fermare, non si arresta il mondo, e non drogarsi era andare ai giorni nostri controcorrente. Sarebbe stata la corrente giusta, ma col dilagare delle leggi urbane e delle persone che ci facevano parte, era come vivere da soli contro tutti, soli con un perbenismo considerato sfigato e retrò, vintage ma del vintage più brutto era come diventare maturi e guardare le problematiche da vicino, vicino e lucidi, era come guardare che le cose non fossero più che altro marce, mentre nel dentro di quelli paradossi, anche il più scellerato, in quel sistema era un Re.

Non c'era una classe, nelle droghe, non c'era una giustizia nella merda, e tutto ronzava come se fosse nello schifo di un tafanismo di sospiri, dovevamo essere presenti, se presenti, voleva dire che le cose fossero mature e non artificiali.

Trovare sbocchi amicali in quella Liverpool, al tempo della merda, era facile, bastava una dose, e quella che avevo in tasca, era il mio accesso alla non solitudine, ma anche alla rovina, era la morte del mio amico, e mai come ora, suonava come compagnia, come amicizia, mentre in quelle cose, l'amicizia era fasulla e piena di serpi, ma quella dilatata e contraffatta città, aveva il potere di farti sembrare oro anche il letame e viceversa, mentre il modo di uscirne era proprio non farsi, ma per farlo servivano le pale e il carattere, che non si avevano, se eri fragile e quel sistema divorava le fragilità e le persone perdute, e ti metteva nell'ottica del "per chi lo fai", e perché, non delle certezze.

Droga e amicizia, niente di più contraffatto, niente di più invitante e rafforzante per le persone sole, e io dovevo riuscire a fare i conti con le mie solitudini, in maniera eroica, e uscirne, ma quella dose che avevo in tasca, mai più di oggi mi ricordava il compromesso sentire, e quel lutto mi aveva cresciuto e mi aveva mutato, ma anche mi tentava, ed io dovevo fare i conti con la mia fragilità.

Presi le due dosi e le buttai nel cesso, affossai tutta quella brutta storia e la lasciai alle spalle come tutto il puttanaio che voleva ingoiarmi, non era cosa per me, dovevo diventare migliore e il mio amico morto mi aveva aiutato in questo, e pensavo che potessi diventarlo io, che rischiavo di essere ingoiato.

L'acqua del gabinetto rumoreggiava inghiottendo quella merda, e quella roba non avrebbe fatto diventare merda me!

Capitolo dieci

Silenziosa rivalsa.

Presi penna e fogli e inizi a disegnare, era l'unico modo che avevo affinché potessi uscire, un giorno, da quella Las Vegas di degeneri e paranoie.

Inizia prima di tutto a descrivere proprio quelle, tutte le mie manchevolezze, e defezioni, che l'alcool e la droga portavano come residui di percezione.

Facevo in modo che le mie aspirazioni fossero giuste ponderate, non avevo modo, che le cose fossero dispersive, dovevo reagire al caos che dominava quegli echi maledetti che mi trascinavano sul fondo, volevo a tutti i costi essere migliore della superficie, velenosa della città.

Il suolo sapeva d'inferno, tratteneva, dettava splendori fantocci, com'erano fantocce le nostre anime appese a dei fili invisibili, che erano regole indigeste, e quasi tutte portavano alla desertificazione dell'anima, all'ineluttabilità che quelle strade fossero percorribili, che quelle cose fossero possibili.

Quello che cercavo io, era impossibile.

Volevamo uscirne, quasi tutti, chi tra espedienti facili, gratta e vinci, lotterie e cose varie, che lì risucchiavano più ci

provavano, che trasudavano d'insicurezza, che sapevano di claustrofobica, dolcezza al mancare, come un asino che era sedotto all'avanzamento da una carota e il seguire era assai duro.

Io avevo la mia arte, avevo le mie piccole cose, che però in quegli anni si facevano grandi, ero stato messo in contatto da gallerie, e le mail erano insistenti, ma tutto costava ed esporsi, era alquanto difficile, dovevo in qualche modo correre, sapere se era facile morire così dimenticati, o se era possibile, uscire fuori, valere più di un numero, valere più della superficie, densa dell'asfalto che inglobava e risucchiava tutto, lasciando molte volte solo amaro, io volevo conquistare quella vita, avvincerla, superare, la costante fermezza del tempo, che tutto modella e regola al simile, quasi come fosse un tempo immobile, di convenzioni, che fanno in modo che le cose, si risolvessero, rimanendo immobili.

Sembrava che la soluzione fosse l'immobilità, rimanere fermi causava meno dolori, c'era il rammarico in più di fallire, ma muoversi conteneva a suo modo il pensoso orgoglio di averci provato, ma comunque osando saresti rimasto alieno, in quella valle di lacrime.

Disegnavo e scrivevo, non sapevo se serviva, o se avrebbe fatto curriculum, ma la cosa che mi lasciava amaro era che la mia vanità, che si affossava allo strapotere della vanità altra del cemento, che conteneva storie alle quali non volevo appartenere, volevo solo che le mie cicatrici fossero migliori, che sapessero di un sangue di un sapore di un certo tipo.

Era da quando ero giovane che mi era detto che da lì potevo uscirne che ero diverso, che la mia non era Las Vegas, che potevo fare qualcosa, che io ero regolare, e non fasullo, che avrei potuto dire qualcosa, e qualcosa mi sarebbe stato detto, fuori dal mutismo che regnava nelle vite, corrotte, e immobili.

Io volevo fare tutto e tutto avrei svolto sennonché la piovra del denaro, quella stronza ammazza sogni, avrebbe causato, mille e una notte in meno, proprio ai sognatori, perché eravamo noi che non riuscivamo a svincolarci, sensibili tramiti all'echeggiare delle evanescenze dell'imago, decrittatori e alieni, alla circostanza della regola, volevamo essere come sono le ore migliori, quelle che hanno orologi di respiro e non di soffocamento.

Volevamo essere fuori dalla spazzatura o spazzatura riciclata, fango al pulirsi, una sorta di maschera facciale al levarsi, volevamo correre meglio, e volevamo farlo rimanendo a galla la dove tutti annaspavano, volevamo fortificarci dove le vite nostre erano solo impedite, volevamo essere come sono quelle cose che si stringono in abbracci calorosi, e non stretti dalle morse mortali e morali di una società che invece ci divorava, e ci straniva di cure che erano un placebo a farci addormentare, o se, perlomeno dormire in luoghi migliori. B

astava poco, avere abbastanza per mangiare e stare bene, poiché in questi anni c'era forte crisi, in tutto il globo e anche noi, vivevamo a campare, ed era dura perfino dire il proprio nome, e io volevo echeggiare col mio dire amen, dove la preghiera non finiva mai, dove si rosicava, e si rosicava il

peggio, e il paesaggio era assai arso: qui cercavamo acqua della vita e io più di tutti, lentamente silenziosi, e alle volte anche ingordi, quasi a mangiarci gli uni con gli altri.

Le gallerie che mi chiamavano non mancavano, da New York a Roma, ma io non avevo soldi, avevo poco in tasca, poco e solo amaro tra i denti, avevo modo di distinguere le opportunità, e qualcosa feci, ma con grossi sacrifici, e volevo in qualche modo essere vincente, anche dove tutti dicevano che avrei perso, essere il nuovo rammarico di quella città alle volte, volevo ridere e farlo così forte da provare pianto, volevo essere chi avvince la vita e la porta a fare un giro dove nessuno sarebbe andato, ero un sognatore, e la cosa che mi colpiva era che non potevo fare a meno di essere un po' traditore, a quella specie di trappola che ci voleva ingoiare, essere chi aveva a che fare con nuove sinfonie e non sempre le stesse note, non sempre quelle cupe che tendono a svilire l'uomo, o a fare delle tristezze delle sinfonie sepolcrali, composte di finite partite, ma che al tono basso possiedono delle vittorie, così volevo note alte, note che mi facessero respirare le cime dei monti, le cime innevate del mio solstizio migliore, e quello d'estate dei giorni del sole, dove avere ciò che volevo, tardavano.

Io ero imperituro, giorno per giorno scrivevo le mie partite con la vita, le mie lacerazioni, per cancellarle e renderle arte, arte di una metropoli, che sembrava sempre paese, volevo vincere, volevo respirare.

Questa terapia dello scrivere, aiutava anche le mie gambe, e il mio fare, così anche la mia anima, che era quello che avevo di più caro, mi aiutava a concentrare le energie, a non sentire miracolosamente doloore, avevo giorno per giorno, pagina per pagina, coraggio in più, di provarci e di avvincere la morsa, riduttiva che fanno le cose, quando al loro albeggiare, c'è chi fa ombra.

Sottraevo quelle ombre, le trascrivevo, verso una luce, così come i turbamenti e le defezioni, verso il giorno in cui avrei potuto vedere attraverso esse, vedere la luce dei miei giorni rinnovati, un po' di luce, nel buio dell'anima, della mia adombrata sogna, nella quale le ombre sembravano predire qualche male ineluttabile alla mia anima, e che io fortemente scacciavo, accendevo luci, e candele per fare chiarore, ma dimenarsi non serviva, e in quella città stare fermi, però pur muovendosi, era la cosa più difficile, era rivalsa silenziosa, io mi muovevo così, mi muovevo verso le mie migliori e forti profanazioni delle ombre, facevo chiarore giorno per giorno, dove le certezze sembravano meno, facevo luce su strade dove vedere sembrava impossibile: ero rivolta silenziosa e misurata ai miei demoni, giorno per giorno, pagina per pagina, al camminare nuovo delle mie gambe.

Capitolo undici

L’arte e Giulia.

L’arte mi aveva portato a Giulia, avevo dedicato a lei un dipinto, lei aveva come un attrattore per me, come altre, forse era la mia voglia di uscire dal grigiore della città, mista al mio incanto dell’arte, che quell’anno mi fece invaghire di lei.

Avevo la voglia di essere migliore, e lei mi tentava all’essere peggiore, era barista, serviva alcolici, ma già prima della morte del mio amico, lei aveva quel suo modo di fare, che mi portava fuori: bella, rossa, provocatrice.

Non avevamo grossa amicizia, ma un gioco di seduzioni, che avrebbe potuto far impazzire qualunque uomo, ma io ebbi come la chiarificatrice posizione, di essere un po’ sopra le parti.

Era cresciuta in un ambiente di degrado, aveva come si suole dire, quella voglia di essere la provocazione dentro l’omologo, voleva uscire anche lei da quello stupido, luogo d’insidie, che era Liverpool, ma lo faceva a suo modo, come gli aveva insegnato quella stupida e insensata città.

Lo faceva usando spalle al muro il degrado, e non la voglia di migliorarsi, infondo era fragile, e la seconda strada citata era dura, specie mettersi contro tutti, e allora diventava facile, farsi trasportare dalla corrente delle scelte omologate, anche se voleva dire sbagliare, anche se voleva dire, prendere decisioni, in cui l’inclinazione, era arrivare a essere come gli altri, e per lei era così, gli altri e poi lei che dai guai voleva

uscire a testa alta, ma non sapeva, come avevo intuito io, che era difficile, poi lavarsi via il fango, delle scelte inopportune.

Quell'anno diventò ragazza madre, padre un quarantenne, incallito già con tre figli, che aveva l'aria di chi si era trovato quella giovane.

Sperai in cuor mio che fosse amore, ma nel bar dove stava lavorando, non ci poteva più andare, perché lì bazzicava la moglie con i figli dell'uomo, il bar dove morì Oz.

Forse era la morte di Oz, a tergere doppia la lacrima ma quella notizia, fece morire una delle fiammelle dentro di me, speravo solo che ci fosse un po' d'amore tra i due, perché i figli delle passioni, sono sempre difficili poi da accudire, nascondono, più insidie di una serpe, come sono le dicerie con cui gli allatti.

Io volevo bene a Giulia, non avevo nulla di concreto con lei, e quella notizia loro, mi allontanava, da ogni possibile storia, dal calore del suo volto, e quel nuovo fatto mi ghiacciava, ogni ispirazione.

Non ne morì, altri erano i problemi che mi fortificavano a prenderla con filosofica accettazione, ma era stata comunque un cattivo sapore di risveglio, e sveglio, quel quadro che gli avevo dedicato, era duro da buttare fuori da me, io che avevo una galleria d'arte nel cuore, che avevo i quadri, come si tengono i santini, un po' venerandoli, per paura che poi ti schiaccino, nel cuore e nelle emozioni.

Sta di fatto che avevo il sentore di chi poteva essere, libero anche senza di lei, non era una cosa che mi uccise, ma mi

fortifico, a non concedermi nelle sentimentalità, a non lasciarmi andare a strane accozzaglie, e diamantate luci, che erano i miei occhi al fronte della bellezza.

Mi facevo un po' imbastire, dal bello, di qualunque specie, era come una droga, e come per le allodole, avevo una strana indole per ciò che luccicava e per ciò che possedeva incanto nella natura dell'apparire.

Ma anche Giulia, era un'apparire che nascondeva, in un certo qual modo, dei sospiri duri e spigolosi, la sua natura era corruttiva e diavolesca, d'altronde era una rossa di capelli, e i suoi diavoletti li aveva anche lei.

Io avevo come l'aria di chi era uscito da un libro di teoria zen, preso al dover stabilire un contatto vero con le mie interiorità, di fatto allontanavo tutto il grigiore che talune persone possedevano, allontanavo quello che io ero e che gli altri erano a livello della mia natura più oscura e sapevano rievocarla, allontanavo chiunque mi ricordava un lutto, perché andavo verso la vita, e così allontanavo ancora una volta, una ragazza, dalla mia sogna, e in quel caso Giulia, Giulia e il suo maledetto bambino, nato per sua apparente, ora, sfortuna, da un incidente.

Io dal canto mio ero un figlio che era stato voluto, ero un figlio che non poteva sapere cosa voleva dire essere mal visti, volevo solo essere come erano gli uccelli liberi, e quelle idee, corrotte e contraffatte di cosa voleva dire la verità, e l'amore, non quello delle passioni, ma quello vero, che va oltre e prende le dimensioni, del certo voler vivere insieme, del voler

essere patrimonio, e non spesa folle, quelle idee, in poche parole ancora, mi facevano sembrare l'essere figlio nella circostanza d'inganno, e io non sapevo cosa voleva dire,essere finto, ma forse rispetto a una cocente passione, ero meno vero, ma avevo un tempo mio più vasto, che m'appariva al potere di una passione più grande, quella dell'arte, dove dentro stava molto eros, ma non solo quello, e l'eros per eros, m'appariva disinvolto, ma solo un tempo perso tra le fiamme.

Io che in tutta quella storia sapevo solo che ero stato voluto, e che quella Liverpool mi dava solo il ricordo dei miei genitori, e della mia venuta al mondo ben voluta.

Già, quella maledetta città, rendeva un po' orfani, specie se vivevi nelle periferie, specie se eri povero, e l'unica cosa che avevo per fronteggiare tutto quel piccolo mondo d'inganni, era la mia famiglia, che mi voleva bene, mi stimolava a uscire, come io volevo, ossia andarmene da quella città.

Era la città del tutto e vinci, o del tutto e perdi, ma le cose non si riassumevano nell'uno e nell'altro, ma in guerre fratricide, tra fratelli, e tra ben pensanti e non, c'erano piccole e grandi faide, soprattutto per la droga, le donne e il denaro, la triade del potere, ma io ero già distante sorvolavo quella faccendevolezza, meschina, che voleva farmi confluire, in quel triangolo delle bermuda, di mutandine e altro: volevo la mia evasione, volevo essere altrove, e quell'altrove mi aveva fatto conoscere, pure i medici e le terapie, la mia arte e le mie gambe, e io non vedevo l'ora di fuggire e correre altrove.

Volevo solo che le cose, fossero vive, e non vivide di pulp, com'era la speranza dei placebi, di quelle babilonie che stavano costruendo l'impero della droga, volevo due ali, due ai piedi, così che il mio messaggio, sorvolasse le convenzioni, anche le inquietudini popolari, e per chi non era adatto alla linea di pensiero fuori massa, io potevo apparire assurdo, e uno come Giulia, ragazza madre e risucchiata da una serie di problemi, dai quali volevo uscire.

Il normale, aveva in se quello che noi chiamiamo sano, quello che nella massa, appare essere l'omologo, ma dell'insanità, era una serie di manifestazioni che io consideravo degrado, e che quelle nostre vite, così attaccate allo status simbol e alla mondanità, consideravano ottemperanti di fattori comuni, ma era lì il problema, il fattore degrado.

Il problema era che quella nostra normalità, o quella che i media volevano farci sapere era un lavaggio del cervello delle dimensionalità alla volontà, chiudevano ogni speranza a chi si abbandonava a essa, era normotipo, era normale concedersi per poco, e per capirlo dovevi almeno morirci una volta, ma la mia non era una di quelle per nulla, ma una sempre, così per la coscienza del poi che sarebbe stata per me volare.

Giulia era il caso, di chi aveva visto nell'omologo, la via di riscatto alla normalità, io ero l'esempio di chi fuggiva dal pericolo di non esistere più come cuore, e morire per amore, ma voleva ben si scappare a trovare riparo, altrove e per altre strade, volevo la mia di libertà, chiamandola ben sì anche col nome d'insanità, se insanità voleva dire, una fine scritta da

me, quella che vidi per me, quella da inseguire, allora voleva dire proprio che ero insano, la dove si considerava, maturo cedere al lasciarsi andare per sempre dove stai, dove per me il lasciarsi andare, possiede la prima regola di trovare un luogo sicuro dove farlo, poiché lasciarsi andare in un baratro era una circostanza a me ignota, volevo le mie sicurezze, anche se guardare le mie vette fini, voleva dire insano, dove io guardavo un traguardo, che per me voleva dire salvezza, ma per quel normo pensiero degradante era fuori dall'omologo.

Giulia era così la seduzione del baratro, e ora ragazza madre, non potevo fare se non vederci dentro proprio quel baratro, io che ne sentivo notizie di tutti i colori, di madri abbandonate, o che perdono il senno e abbandonano i figli, ed era proprio quello che non volevo, non la casualità della mia storia, non essere chi faceva una cosa, perché era quella.

Volevo vedere che le mie cose erano vinte, e non sola perdita d'inibizione allo strapotere: avrei voluto così per tutti, ma per molti in quella Liverpool era prendersi quello che potevi, quello che le poche garanzie gettavano e c'era chi si approfittava molte volte delle debolezze di chi non aveva altri sbocchi che il provare dubbio delle proprie consapevolezze, e avevo il timore che quella ragazza madre fosse, come lo era di un bimbo che conosceva prima di nascere, l'incertezza del mondo, già il mondo lascio dei bar, delle poche affabili naturalezze del perdersi, e non del trovare, trovare vero dove c'era solo deserto.

Io forse cercavo la mia oasi e ogni giorno combattevo per avere un luogo migliore, per avere un posto mio nel mondo, una delle mie filosofie maggiori.

Volevo quella sicurezza, che in quel niente si trovava solo scappando, dove fuggire dal nulla, voleva dire trovare quel tutto invisibile agli occhi, che in quelle nebbie di mattini erano assai duri i paesaggi sereni all'uscire allo scoperto, ed io volevo vedere attraverso, quelle nebbie, dove era il mio posto nel mondo.

Capitolo dodici

Il paese dei balocchi.

La notte in quel posto era maledetta, ti faceva sentire un Dio, e di mattina ti dava il placebo del ricordo, ma del vivere rimaneva lo spettro del mai vissuto, del digerito e sputato, era la nostra città dei balocchi, dove di notte si era signorie e ambascerie di grandi eventi e di giorno se non ti svegliavi, dava l'assuefazione dell'impresa della notte, ma per chi era sveglio come me, c'era solo da scapparvi, da mostrare che dovevi fuggire dalle brame di mille paranoie che erano un surrogato della realtà, e rifugiarsi in un vero sogno.

La notte nei Pub era lenta, aveva una nota che ricordava dei blues anni sessanta, ma con un marcato modernismo di eccessi, aveva l'aria sempre di chi non si fermava, e così, i suoi cittadini, che amavano vivere, alla giornata, quegli eccessi come uniche porte di svago, amavano sempre, essere delle nuove vie per stare al mondo, ma di questo facevano solo una tomba lenta di lacrime.

Avevamo come l'impressione che le nostre vite venissero meno, e noi attraverso i balocchi della città, che per quanto riguardava Liverpool, erano le donne, i soldi, e le mode, le grandi follie, cercavamo di farle venire al più, al meglio, ma era solo una nota alchemica allucinatoria, era come la medicina di un dottore, come quelle che si danno a chi sta male.

Ottundevamo i nostri nervi quelle cose, avevamo modo di viaggiare dentro, le nostre anime, e attraverso il tubo

catodico, delle televisioni, attraverso, le anestesie delle cose, attraverso, le facili botteghe degli affari, tutto volto a una corsa senza fine, che se ti andava bene, andava a essere buona e poco ingombrante, ma se ti andava da stare sotto, ti andava ad essere che la depressione, il lato oscuro e ombroso delle cose, ti faceva cadere e rimanere inerme al fronte dello strapotere dell'inutile che era utile per tutti, e tu non trovavi un ruolo.

Così la vera carovana, la grande festa, era un susseguirsi di nefandezze e inutilità, non che avessi qualcosa da dire, ma era proprio, l'inutilità, chiamato per convenzione svago, ti anestetizzava, che se visto sotto il segno della città dei balocchi, quello era il girone degli inferi, dove non uscivi se non avevi le più evolute e consapevoli doti di chi da lì sarebbe scappato.

Era la moda dell'evasione, dell'estroversione alla regola, anche se molte di queste ribelli per molti, per me erano nient'altro che già bigottismo.

Come la droga, in se era la riforma, del ti tengo buono e dopato e tu lavori e fai lo schiavo al signorotto di turno.

Così la cosa era che l'alcool e le droghe, le vite mondane, i meeting e le riunioni dei convegni, anche in quella città si susseguivano senza interruzione, non era importante oramai più l'elemento umano, che era paragonabile alla stessa merce, era paragonabile a una forma di alcool o di cibo, valeva più l'affare che l'uomo, ed ognuno pensava di essere affarista e di fare il ben pensante, ma non si accorgeva che era solo un

minuto del suo tempo al servilismo della sopravvivenza, al modernismo che correva e quello preso era solo un altro treno chiamato da tutti vita, ma che vita non era, o era un numerarsi di numerosi e innumerevoli, risvolti di moti caotici, ma quello che poteva darti spessore, emozione, vissuto, verità, era anestetizzato, da quel sistema che voleva che la produzione fosse tutto, ormai invivibile, buono solo per i fumi della fabbrica della gomma, buono per qualche industriale a contare il buon prodotto,ma non buono come eravamo noi, perché per noi non c'era niente.

L'alcool e le droghe davano solo la necessaria stupidità per vivere al meglio possibile, davano il coraggio, e l'ebbrezza di dire vita anche dove vita non c'è.

Forse il peggio della nostra vita, lo avremmo appreso dalla dinamite, delle nostre anime all'esplodere delle nostre idiosincrasie, nel ritmo di trovarci a un certo punto smarriti e soli, al dividendo di un tutto che divideva vita, dove avremmo visto solo nell'attimo di sobrietà, lucide mortali vite, e tutti a quel cenno avrebbero detto che era menzogna, che quel sistema non era vita, e che il profanatore di una birra sarebbe stato sacerdote, di epoche sconfessate, delle false vite, quando forse avrebbe potuto indicare il cammino verso un meno baratro di altri tempi, ma che tutti avrebbero visto fuori moda.

Oggi che a Liverpool andava di moda distruggersi, e fare terra arida, coltivare e piantare un albero, era visto come far crescere il grano sempre sulla stessa terra, non avrebbe

portato da nessuna parte, non avrebbe condotto a fare un giro diverso che quello dell'escluso, dal grande banchetto del nulla celebrato come il tutto.

Ero davanti al Solito vecchio Bar, quello del lutto.

Come il solito c'era la vecchia e nuova carovana delle persone perse che albergavano quei posti, tutti intenti com'erano a fare da parasole a storie, a catturare quello che potevano delle magie per non sentirsi sole, per fare del loro piombo oro, cercando strane ultime alchimie per delle ore di conforto, dai lavori, dalle fabbriche dismesse dalla crisi, a fare della loro piccola festa, e delle loro carni un battesimo sconsacrato tra fiumi di birra, Premier League e altro, musica alta e confusione a frastornarsi un po' le orecchie, che tanto le vite avrebbero goduto quegli attimi come se fossero delle benedizioni, come se potessero in qualche modo essere delle persone nuove, come se quelle sere potessero in quel paese dei balocchi, rincuorarle allo stare meglio, all'essere migliore ad andare con più pace, verso le sere sospirate, verso albe migliori.

Ma ormai ci si dimenava più per una partita che per i propri diritti, e detto da un fanatico del calcio come me è tanta roba.

Sapevamo tutti lì dentro che quei fiumi di alcool, belle donne, e partite, erano una medicina sconsacrata dall'ordine medico, così benedetta da noi che non si aveva null'altro, che le nostre voci danzavano all'unisono, parole di nuovi profeti della vita, che dettavano in quei posti rivincite assolute, rispetto ai canoni del potere.

Anche in me quella speciale lotta, avveniva, sapevo di essere perduto in quei posti, perduto ora più che mai dopo il lutto, ma erano proprio quelle libertà, che potevano vivere da sole, lì per loro che affascinavano le cose, era come avere in mente lo spettacolo delle nuove vite all'albeggiare, al fiorire, volevo per questo trovarvi lì pace, rispetto al conformismo delle vite, che volevano che noi si fosse asini imbellettati agli ordini dei signori, mentre lì, asini, comunque eravamo almeno liberi, senza quegli abbecedari che erano le clausole di una cultura imperante che trasformava si in signori, ma che manifestava quell'astio di discriminazioni, sottoposte alle lanterne della cultura, che facevano del giusto e del giudizio forza, mentre noi lì, solitamente impotenti, ai reggimi, ci sentivamo liberi, anche solo con una birra e qualche ciambella, o bel panino.

Poco cambiava, al mio fianco c'era il fratello minore di Oz, ribattezzato dal bar e da me Oz Junior, per tutti Junior, per farlo sentire vicino al ricordo del fratello, per fare in modo di essere vicini a lui come si sarebbe stati vicini al fratello, ossia amici.

Quella vicenda ci aveva unito, e molti smisero di farsi, come me, avevamo tutti avuto una paura fottuta, e per un periodo il bar divenne sicuro e non ci furono più spacciatore, io che volevo solo che si potesse essere sicuri, e poi chi andava a raccontare alla madre di Junior, ex tossica, che il piccolo era lì in mezzo alla gozzoviglia di spacciatori e ballerine.

Volevo solo che le cose fossero migliori e quella vicenda mi avvicinava al fratellino, a J che sembrava essere perplesso,

sembrava non voler capire, lo schifo della roba, e aveva l'aria di chi rideva un po' per delirio, quella risata che ti fai piacere, quando non hai nulla, quella risata che combattendo, con te stesso esce per scacciare demoni, e anche se ti accorgi che è un po' stupida e insensata, la fai, la butti fuori e la strappi agli altri per fare finta che tutto va bene.

La vita, a parte lo spacciatore fuori, non cambiò di molto nel locale, si beveva e si mangiava, si rimorchiava e si amava, si stava dritti, dove non c'era altro vento che bersi una birra in favore della migliore vita, quella sognata, quella dei centri dei sogni, beccati solo con un tanto d'alterato che basta per cambiare umore, per essere migliori, o meglio che tristi, che tristi sembrava essere come l'asfalto sul quale camminavi, sembrava essere tristi e ripetitivi, senza un po' di alcool col quale festeggiare.

Io dal canto mio bevevo solo coca cola e bevande, perché volevo mettere la testa a posto, non volevo farmi crescere le orecchie da asino, volevo essere migliore, non tanto di chi era lì, ma per me, essere nuovo alla nuova vita, e l'evasione da quella Alcatraz era la mia missione, trovare uno spiraglio d'evoluzione, e forse avrei potuto tenere la promessa che feci al mio caro amico, fare vedere la madre sventura di Junior, farla ricredere dalla tossicità, che non tutti i mali non vengono per nuocere, che i lutti vengono anche per maturare, per fare crescere e non solo per portare disgrazia, e dannazione, ma anche poesia e rivincita, poiché di grandi e sacre muse, gli

animi fanno i defunti, che parlano per lasciarci qualcosa, e non solo per annegarne i dispiaceri, ma anche per far venire a galla il meglio rinnovato e combattivo di noi, noi che eravamo dispersi in quei paesi, ma che potevamo essere qualcosa.

Come detto, il perbenismo stava prendendo il sopravvento, la moralità e le riforme affinché la signorilità coprisse e bigottizasse tutto, stavano per divenire le nostre nemiche e per me si apriva un discorso di resa dei conti con esser, di una sorta di rientro nell'argine, affinché il fiume non mi portasse con lui, nel macello di una foce dove in molti si attaccavano ai massi e ai rami per non finire dispersi nel grande mare.

Dentro di me avvenivano cambiamenti da un giorno all'altro repentini, era come ingoiare il rospo e un po' rinnegare la vita dei bar e delle bottiglie, era un vento di cambiamento, che ci trascinava e che scuoteva le fronde del grande albero della società, dove venti scuotendo foglie facevano conoscere il lato puro e onesto dello stare al mondo, quello accettato, quello che la dannazione, sentiva solo suo con "giù un paio di bicchieri", quando alterati ci si sentiva in auge anche nel ventre dell'inferno.

Stavo per rinnegare tutto e tutti, e la coca e la piazza, pudicamente sobrie che avevo davanti, lo dicevano a gran voce, mi proteggeva il lutto e il suo angelo, ma del resto era come se ci fossero delle malelingue, quelle degli uomini e delle donacce, che oramai erano inclini a quegli umori, e anche i miei.

Ero incline a pensare a degli umori neri, ogni tanto, anche se non sempre, che la coca non sedava, che le bollicine potevano fare ridere, ma il sopravvivere dove tutti bevevano e s'impasticcavano, era dura, da sobri, e si vedeva ancora più vivido, il colore del rosso, e delle passioni, che senza il peccato del bere erano forti di più perché vivide, e lontane perché sembravo più casto e, il peccato lontano, e resistere pudico era una lotta che dovevo a me stesso, a Oz, al Fratello, ai miei stessi genitori, a tutte quelle volte che da troppo sotto guardavo le stelle, a quelle volte che guardavo in alto e non vedevo redenzione ma cieli in fiamme per i miei spergiuri, io che avevo la voglia di uscire da quella stanza delle follie ubriache e dirigermi verso una più nuova, verso quelle più eleganti, dove la vita poteva continuare: quel lutto mi aveva fatto maturare molto, e mi stava afferrando per mano e mi portava a salvezza, mentre il mondo intorno era ubriaco e barcollante.

Non volevo diventare un'ubriacone, e nemmeno un parassita, ma nemmeno che gli altri pensassero che mi sentissi superiore, volevo solo che le mie mani fossero da chimera, servissero come forza alla presa negli animi a chi voleva tornare pulito e farsi una nuova vita, uscire da paradisi artificiali, e dirigersi verso luoghi delle vite migliori, migliore era la strada, pensavo, migliore era la mia voglia di capire che non ero solo, o almeno ero solo, ma meno perso senza quel paese dei balocchi a farmi da guida, dovevo parlare con i miei demoni chiarirmi con loro, col mio angelo del lutto e non con delle bottiglie.

Poi, e solo poi, avrei bevuto alla salute di successi e non per nulla, avrei festeggiato un paradiso, e non un falsificato inferno, sarei maturato nell'animo e non avrei affogato ricordi, ma li avrei fatti riemergere al suono di una sobria coscienza: nuovi occhi mi stavano per far vedere il futuro.

Stavo facendo la strada del ritorno a casa dal paese dei Balocchi.

Capitolo tredici.

Il ritorno a casa.

<Mamma sono tornato, butta la pasta!>

Il giorno dopo il Pub di solito si riassumeva che io me ne stavo da solo e non avevo voglia di vivere, quella mancanza di vita degenerata da alcool e resto, tutta quella sensazione che non sentivo mia per il resto della vita, e che la pigrizia regolava, poiché l'alcool chiamava le gambe a stare ferme, e il cervello a non lavorare.

Quell'oggi ero sobrio, ero veramente migliore, volevo che le cose fossero positive, che le miei tentazioni, riguardo a una vita facile, finissero, che le miei inclinazioni, fossero migliori, e spontanee, quelle che l'alcool aveva l'abitudine di contraffare, e di porre dei divieti alla mia anima al chiamare la vita invece che la morte, e con lui rispondeva sempre quel demone che mi impediva di crescere quello distruttivo, mentre senza contraffazioni alla mia vita, parlava solo la mia indole migliore, e i miei migliori demoni venivano fuori, io che ero come si dice meglio se non bevi.

Avevo voglia di assicurarmi un futuro, e anche se non così, non avevo voglia che finisse in una bottiglia, e nei paradisi che essa assicurava mezzi, che ora sobrio, vedevo dentro la mia casa, con occhi migliori, vedevo dei regni di luce, che sembravano incantarmi di una vita ritrovata, non stavo più uccidendomi da solo, e la mia autodistruzione trovava una fine.

<Ciao Jeck!>

Mia madre venne in contro con due grassi e grossi baci, e m'intonava la veglia che dovevo avere, un po' sdolcinata, perché noi eravamo veramente ritrovati, in tutto quel degenero.

Mia Madre e Mio Padre erano dei genitori, che ci mettevano tutto l'impegno possibile per amarmi, per essermi all'altezza, io che ero sregolato di mio, con quelle cose d'artista, fisime complicate, e quelle gambe che volevano solo sentire piacere.

A proposito, le gambe erano migliorate, ancora qualche impedimento ogni tanto perché non riuscivo a lasciarmi andare, a farle con naturalezza, a camminare come Dio comandava, perché anche loro chiedevano il sollievo della medicina dell'alcool, mentre io volevo tornassero naturalmente al posto giusto, a camminare giovani e in gamba, a essere libere.

Mio padre leggeva il giornale, suo solito, mentre notizie di mondo sconcertanti, finivano sempre per inquinare la giornata, e riuscivano a rientrare in qualche piccolo litigio tensioni di mondo che erano le vere molle che scatenavano tutti i litigi del pianeta, violente o no, rientravano per porte secondarie, lasciando che interferissero con la nostra vita.

I miei avevano un ristorante, appena ristrutturato, costo, tanti soldi, e ancora tanti sacrifici.

Mio Padre era un uomo di successo, che si era fatto in quattro per me e, la mia sorella, mamma e tanti al lavoro, io ero un po'

in competizione, ma per lo più era voler diventare un po' come lui, rispettato e amato.

Io avevo la voglia di essere migliore, come detto tante volte, ancora, e ancora lo farò, non mi stancava quella parola, non volevo paragonarmi, desideravo trovare i miei passi liberi, i miei giorni migliori e la mia strada, non quella indicata o sognata da altri, la mia, la mia nel mezzo del casino della vita.

Volevo vivere e ora dopo grandi sperperi e altro, avevo cominciato a essere più raziocinante, avevo fatto il grande e anche con le risorse di famiglia, ma volevo essere nel posto giusto, ora, quello della redenzione.

Avevo avuto tutte le esperienze che un uomo deve avere, dico uomo che anche se ancor pischello di 23 anni, avevo visto di tutto, ero ancora giovane, ma le mie gambe, il lutto, l'uscita dalla droga, il mio analizzarmi, anni di analisi, e altro erano concorrenti a una forte esperienza, che anche se un po' balorda, formava, e formava l'animo, formava quello che io chiamavo il toro combattivo che era in me, formava idee, che erano sempre più dure, sia da portare alle spalle, sia da portare con me nel mio repertorio di ricordi, ma giorno per giorno costruivo dopo la catastrofe le nuove linee guida, le nuove direttive del mio io, quello più leggero, per arrivare, ad aggiungere ad anni di duro rimpianto anni di gioia, pensavo proprio che dopo che avessi pianto, sarei riuscito a sorridere, sarei riuscito a fare in modo di trasformare le mie lacrime in gioie, di far riemergere, le mie inquietudini nel lato della pace, e guardarle di nuovo per poi sconfiggerle, come si faceva

nell'immaginazione con i draghi per sfida agli eroi: dovevo fare mio il drago.

Affrontavo i miei spettri senza sfuggirli, dopo anni di fuga da essi, e guardarli da sobrio faceva in modo che il mio io, potesse affrontarli a viso aperto, fare in modo che io potessi di nuovo vivere, o scegliere di essere quello che la città negava, vivo e vegeto, dove tutto gettava le paranoie sufficienti a morire dentro, e anche se paranoie erano proprio il frutto di quella città, erano proprio il frutto di quella mia voglia di morire, che le sue strade e persone generavano, con quell'atteggiamento assurdo di chi non ha il coraggio di vivere, mentre noi, o almeno io, mi accorgevo che quel delirio non mio, non nostro, alienante, poteva disintegrare intere vite, se lo inglobavi, e distruggerle, mentre se lo trattavi come mostro sociale, quello che molti chiamavano come prodigio del modernismo, poteva avvilirti e dovevi stare attento a discriminare, quello che era lui da te, quello che uccide e chi muore, e non divenire mira, dovevi riuscire a tenerti le tue scarpe.

<Dai che si fredda!>

Corremmo davanti alla cena, come fanno i falchi, che spiccano grandi voli al bottino di qualche animale da predare, mi diressi con l'ansia, di gioia ritrovata a guardare i miei, anche se sapevo in cuor mio che eravamo la stessa famiglia, mio padre con i problemi del debito in ristorante, e mia madre che un po' ci litigava e un po' ci faceva la pace.

Io non potevo farci molto, non dovevo rimanere in balia, potevo solo imparare a come facevano a disimparare loro, a risolvere gli asti, rimanendo la migliore delle persone possibili.

Mangiammo e mangiammo con gusto, divorammo tutto quello che c'era da mangiare, e con fame di chi benediva il proprio piatto, mangiammo tutto e con gusto.

Parlottammo e litigammo un po', lo scorbutico era un po' all'ordine del giorno, ma era un fantasma del lavoro, era lo spettro di una vita di sacrifici, era quello che io chiamavo il mio demone preferito, quello realista, erano i ricordi che soffocano, per dirti come sono le cose, ma poi si faceva sempre pace, perché ci volevamo bene, e lo stesso ricordo faceva volare dopo il peso, che ora mancando dava stimolo a stare su.

Si parlottava di cavolate, e la maggior parte delle liti era per fanfara e molto spesso di parole uguali nelle quali scappavamo gli uni dagli altri con la paura di affrontare i nostri demoni, le nostre paure, le nostre valchirie personali.

Non avevamo mai l'aria di chi voleva litigare, ma quella fabbrica di colla lì vicino voleva farcela pagare, voleva fare rimpiangere il bel giardino, voleva farci rimpiangerci di esserci voluti bene, ma poi la notte portava il suo consiglio, e il rifugio si trasformava in una casa dei ricordi a volte schiaccianti, a volte migliori, ma tutto quello che mi riservava la vita era

imprevedibile, si poteva solo sognare, e io lo facevo tra disegni e pallone, tra un tiro al campo, a far ristabilire le mie gambe e il disegno che mi portava con i pensieri in un mondo immaginario in cui si poteva stare meglio, in cui c'era ricompensa, anche se andavi sempre a cozzare con il reale, ma sognare in quella periferia, era più facile che guardare la realtà, anche se erano le ali di un avvenire che era poesia, e non solo macerie, era restaurazione dell'emozione e non solo tensione, era quando, si poteva mangiare una fragola prima che fossero trafitte al muro dei problemi della maturità, era quando io vagavo e volavo via, fuori dalle mie malinconie per trovare anni migliori, anni d'oro che lo smog non concedeva, che il disincanto globale aveva non concesso, era quando sognavo come Peter Pan la mia Wendy e l'isola che non c'è, seppur guardando i grandi e i loro problemi sapendo che erano già un po' miei che erano un po' quello che il mondo dettava, ossia che tutti dovevamo fare un passo indietro, che la società guardava sempre avanti, avanti nei problemi e non un po' indietro dove forse il passo era più facile e meno pretenzioso, ma dove almeno le scarpe non si logoravano a smetterla di tirare calci a un pallone contro il muro e a fare una partita vera.

Non imparavamo noi piccoli a essere grandi e i grandi a essere per noi piccoli, c'era il sacrificio e il sudore, cose che io conobbi nel loro lato più sarcastico, e venale, dove la vita toglie, toglie un migliore amico, toglie con gli inganni del tempo, toglie come un padre la paghetta quando punisce, e poi il mondo è bravo a fare le metafore, quando c'è da essere

cattivi, ma quando c'è da essere buoni, fa dimenticare delle favole e le distrugge, quando c'è da scrivere la parola favola il mondo è un pessimo poeta.

Io volevo volare, lo ripeto e lo ripeterò, e la mia famiglia voleva fare altrettanto, ma era il reale che per ora era ironico, e faceva vedere solo la parte più brutta del sacrificio, faceva guardare la favola, dalla parte sbagliata, sempre all'inizio e si sentiva solo c'era una volta.

Sta di fatto che cercavo sempre quel mio ritorno a casa, cercavo sempre il modo di riuscire sempre a essere fiero, di quello che ero e avevo, per destino, o vuoi per fortuna, perché mi accorgevo che non era solo sfortuna, avevamo molto, e tolto l'alcool, quello che avevo sembrava di più, era il mio babbo che non riusciva a redimersi, mia madre non si rassegnava a essere madre con me, che ero un malcapitato in un mondo che urta e basta, ma bastavano poche parole giuste, ma il fatto era, che eravamo drogati di quelle parole, come un tossico che cerca salvezza, ed ogni giorno guardavamo il sole e il suo codice alla felicità, cercando una fantasia che il mondo sottrae poco a poco, cercavamo di essere sopra la linea della realtà, di inventarci, che quella fabbrica era una dolce fabbrica di dolciumi, e che noi eravamo lì ad inalare dolci o che so io, ma era in vero la cosa più atroce, e bella insieme, perché eravamo fantasia al rinascere e macerie a coprire i cadavere, eravamo sotto alle inquietudini e sopra a cercare di mettere rose su tombe di parole scomposte,

sopra a quello che doveva essere sempre amore, e amore non era, eravamo al cercare meno tossicità di quella che era, eravamo come un malato con il suo placebo, o con il metadone al cercare sinuosità che se no la vita non presenta, penso che anche i miei cercavano quel velluto che anch'io cercavo, negli anni.

Ma la vita non è un sogno, è un progetto che si costruisce sulle regole del destino e sfuggirci è affare da maghi, anche se noi un po' lo eravamo e scappavamo da noi scappavamo da quello che tutti chiamavano con l'incombenza, mentre il mio telefono aveva cambiato numero e si chiamava solo col nome delle favole, ed avevo imparato a non rispondere ai suoi sicari e ai suoi gregari ai corruttori e ai suoi usurai, rispondevo e chiamavo solo in nome della vita, del primo amore, della mia mamma, quindi cercavo di redimere mio padre a salvargli la vita, non volevo che le cose finissero male solo perché il mondo era infame e chiamava solo col peggio a ricordarti che la vita era difficile e impossibile, volevo chiamarmi col nome della vita al celebrarla nella sua natura migliore, e dove c'erano gli errori volevo insegnare ai miei vecchi genitori a correre oltre, che si era in tempo di scappare, dovevo essere aurora e cielo in sorpresa dove loro non vedevano e dargli un po' del mio, essere migliore anche per loro, essere un po' il loro angelo e il loro protettore, volevo dire amore, dove il modo gridava forte odio e dove sembra essere di essere sempre inadeguati.

<Guardi la tele con noi!>

La tele dava sempre la solita robaccia inglese, fatta d'inchini ai Sir e altro, le satire e il solito film, io preferivo stare in camera a guardare il mio soffitto, ossia l'immaginazione produrre le sue immagini, la mia televisione personale e trascriverle, scriverle e disegnarle, volevo solo essere migliore, di una vita definita da un teleschermo, da quella che era prefissata per tutti come la solita vita, come il giusto, così servivano enormi dispendi di energia, a divenire, fenice dalle ceneri, dove tutto il mondo guarda un oblò di parole confuse lanciate contro uno spettatore, volevo essere attore e vivente della mia esistenza, volevo sentire scorrermi in corpo qualcosa, la roba che non s'inietta, ma che la vita concede come lusso ai pochi che ci fanno atto, volevo essere vita quando invecchiare soli era la norma, essere vita, e vita in potenza, quando un sistema castrante di radiazioni teleschermo, mette i paletti di un surplus di malattie e disagi delle stasi, vita e non viralità del contingente, uscire fuori, quando lo stare dentro agli schemi era routine, volevo uscire e non solo a bere una cosa, essere antimateria nel vuoto, per creare un regno, con i miei sudditi immaginari e le parole e i disegni erano questo e nell'immaginazione facevano giostra di un regno di richiami e energie.

Avevo tutto, i miei genitori e le mie passioni e sapevo che poteva andare meglio di quello che lo stronzo destino aveva in mente.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

La cameretta risuonava di luci d'occulto, d'inviti alla redenzione e di profumi di nuovo e buono, misti al lussurioso richiamo di mercificazioni e tossicità che quella città offriva, dalle quali con l'imago scappava in favore di una vita all'aria aperta dei miei respiri: vivere ad ogni costo era diventato il prezzo della libertà.

Lasciai accesa la luce della basciure come era il solito ormai da un po': mi addormentai dolcemente, mi ricordai di tutti i miei amici veri e rinnegati, quasi fosse la conta delle pecorelle, io smarrito come loro ma con un grande cuore di leone che batteva la rivincita di ogni mia solitudine, sapevo che era la vita che in un certo senso ci lasciava soli, ma sapevo che rimaneva qualcosa a legare le persone, forse quasi come la voglia di non addormentarsi per sempre, la voglia di non essere in un sonno, ma in un sogno, a volte ad occhi aperti, quello che la realtà' nega, forse non all'altezza dei sogni, forse non sempre come si vuole che sia l'immaginazione, perché dentro ad essa dormono gli spiriti più temuti, anche i lupi neri e gli uomini neri, mentre nella dura realtà, questi esistono e sono più lontani, sono reali e fanno ancora più paura, esistono di per loro, veri, dove li abbiamo addormentati lontano da noi, nell'imago facendoli piccoli, come delle colonne d'ercole li ritroviamo veri tal volta nella vita, li fa così chiari e vividi, ossia reali, che lo svegliarsi in un sogno puro è impossibile: lo facciamo noi ricordando che non si può solo vivere di sogni, perché dentro ad essi esistono per esistenza stessa del bello, anche gli incubi come negazione e certificazione di realtà.

Quindi tra incubo e sogno mi addormentai, sperano che il giorno dopo la fabbrica di colla, scomparisse sempre, e aprisse al suo posto una di dolciumi.

Capitolo quattordici

Gli allenamenti continuavano.

Il campo era immenso, ed io mi sentii piccolo di fronte allo strapotere di quelle immensità, che erano le porte e le praterie da una parte all'altra del verde maculato lasciato incolto del campetto.

Avevo come la sensazione sempre che il mondo mi andava stretto, ma nello stesso tempo come se fosse tutto mio, ma lo dovessi conquistare a colpi di tacchetti o dei miei disegni.

Era mio, come a ogni uomo è concessa questa vanità, ma ogni uomo aveva a che fare con la sua conquista, spirituale o no, leale o meno, oppure solo al suo guardo potevi toccare ogni sua grandezza o meno.

Sapevo che il mondo non aspetta, ma sa cullare chi si fa trasportare, benedire chi non lo rovina, e mietere vittime a chi non lo loda, ero certo che dentro all'immenso c'era qualcosa, che sapeva di me, lo percepivo, lo annusavo, come quell'erba incolta, sapeva di me più di ogni altra cosa al mondo, sapeva dei miei scarpini consumati a furia di usarli, sapeva dei miei sogni, e come nei miei incubi era un po' abbandonato, come le mie sogne era regale e fiero e timido allo stesso tempo, aveva proprio quello che si chiamava il feeling con il mio io, quello che percepivo per lo sterno, e la paura di fronte al grande mondo che regnava in quel luogo: il suo timido albeggiare, e i dolori dei sogni che vi passavano sembravano proprio me, che

la vita che scorreva in quella periferia di Liverpool avesse proprio, la stessa capacità di essere timida e fiera, com'eravamo noi ragazzi, com'eravamo noi, che sapevamo come correre e farci belli anche dove si dimentica di tutto, e com'erano i cigni in un lago, ossia con una potenza effimera e belligeramente dolce.

Era il mio più bel film, e dentro ad esso vedevo il regolare moto di onde di sogni, come al passaggio di una barca, come quelle che vedevo dal pontile su vicino al Bar, regolari, velluto su velluto, come mi sentivo io, quando correvo per quei campi, regolare fluente, veloce ma non troppo, con una netta capacità di percepire la linea e quel punto che interrompe ma continua poi la linea, e quel punto quando si faceva grande, stanza grande, era come il luogo nel quale, il momento, in cu trovavo il magnifico moto di un cielo per molti dimenticato: la dimensione umana, la dimensione, in cui il puntino uomo, diventa grande come il tutto, e il suo focus, come per quel campetto, si fa grande per spazi indefiniti, e correre si fa grande come onde, si fa susseguirsi di emozioni regolari che scandite al dettaglio, al quasi perfetto, fa tangere infinite cronologie di emozioni senza tempo, che albergano dentro di noi fino alla fine.

In alcuni luoghi, in alcune circostanze ci si sente così, velluto: il momento di grazia, in cui dio guarda uno dei suoi puntini e lo chiama re, o angelo, e lui risponde concedendogli e regalandogli indietro la magnificenza, di un goal, di un quadro,

ma anche di cose diverse, quelle che ogni uomo possiede come sue precise intenzioni del vivere, quelle che noi possediamo come scintilla divina, che quando fa incendio, getta fuoco, calore e freddo ma dolce, allora Dio stesso chiama questo, velluto.

In quel campetto dopo un po' di corsa io percepivo questo, percepivo la strana sensazione di essere migliore, di non essere superfluo, di sentirmi un puntino guardato dall'alto, una piazza, nella quale Dio guarda poco, e allora io e l'uomo troviamo i modi per incantare lo sguardo dell'assoluto, illuminandolo con brandelli d'anima, con il potere che ha l'effimero di soffiare come il tutto, un tutto non che sia conosciuto, ma la conoscenza che se ne fa, verso l'effimero che batte un battito d'ali a far piangere l'immenso e gli angeli.

Ogni mattina mi sentivo un po' scuro, e rapito da strani demoni che mi conducevano effimero, ma il giorno stesso io scavavo nell'anima tra i miei taccuini e i miei fogli, le mie scarpine con la mia corsa, le rotte in quell'ignoto che si faceva passo per passo sempre nuovo, sempre più noto, ne scovavo i misteri e le sue lusinghe, ne scovavo le misteriche traiettorie delle mie fantasie anche più crude, ribattezzavo al cielo la parte più nobile del mio vivere, e ne facevo tessuto, tessuto dolce, contro lo strapotere della veglia, era il luogo in cui mi coprivo per il freddo della notte dei sogni trovandoci un po' di calore, ne facevo coperta, e protezione.

Quei tiri al campetto erano molto di più di quello che qualcuno poteva immaginare, era gioco di mille altri era fiamma che oscilla, era paradiso, dove l'inferno aspetta dietro l'angolo, era riaprire la rotta, dove il cielo trova nuvola nera, era riaprire al sereno la casa del cielo, quella fatta dei mattoni della gente.

Era come trovare preghiera, dove le mani cinte dicono fame, e speranza dove tutto chiama a disinfestazione di febbricitanti inutilità, e perditempo: mi trovavo in quel momento del creare, e del crearmi in vantaggio, un po' come quando si studia, un po' come quando si evince che siamo un pelo inutili, ma ci si scopre di grandi cuori, di grandi amori, ci si ritrova a fare i conti con parti di noi che non conoscono limiti e ci si sveglia meglio, dallo stato di veglia un po' scosso dalle mareggiate difficili della vita, trovando rotta su repentine onde che ci fanno moto lieve e regolare, oltre le scosse del mondo.

Quei pallonetti, quei tiri cercando i miti, quelle piroette sul pallone erano lo stato di grazia che cercavo, oltre e in più alla forma fisica, che si rimodellava, era la mia preghiera a Oz e a tutto quello che si chiama vita, dove la nuvola nera della sua rinuncia, chiama a pigrizia, dove la sua ricompensa al cercarla chiama a grazia, verso l'ordine della benedizione dei passi dentro all'elegante mistero della sua sinfonia, fino al cielo della musica dei celesti, che nei passi piccoli e ignoti di un uomo, trova spartito, perché in quel momento l'uomo si fa Dio, per un'ora, di un momento di una somma d'istanti, che si

fanno minuti e poi ore, allo sciogliersi dello sguardo in pianto dell'immenso che contemplando la semplice poesia, si fa lacrima, luogo di luce e d'immensità.

Quelle corse di quei giorni al campetto erano così, movimenti al cercare di più di quello che offriva il grigio e lo smog, la mia era, una corsa dentro l'indaco dentro al moto del cielo, fuori dallo strapotere del risucchiare del grigiore urlo contro l'umano equilibrio, sorso di divinità, di poesia di eterno, anche solo con degli scarpini, ancora di mio padre, e quel gioco di contro balzo contro il muretto dove tutto cominciò.

<Ciao, Junior!>

Junior passava di lì, da lontano faceva ciao con la mano, era vestito a festa, ancora come se dovesse fare comunione, quelli erano i vestiti che aveva, ma si fermo a fare due tiri.

<Ciao Jeck, posso fare due tiri, che ricordi!>.

Avevamo appena finito i campionati, ma la storia del fratello ci aveva uniti, uniti a quel campo, non potevamo fare altro che impossessarci di esso e delle memorie che portava, del suo sogno effimero, ma per noi tutto.

Ci trovammo, così, come chi s'incontra per caso al Bar, spesso mi capitava che qualcuno si fermasse, io ero così, facevo gruppo facile, anche se poi era il mio stesso dolore a disunire, perché sapevo che eravamo destinati a fare ognuno delle vite diverse a crescere, e farlo è bello, ma lo senti che non è una cosa che vorresti in vero fare, ma desidereresti rimanere piccolo.

Ma Junior aveva poi gli occhi della madre piangenti al disintossicarsi, e uno su a cercare il fratello, brutta storia.

<Mia madre si sta ripulendo, forse torna a lavorare, come tutto fare da dei signori!>.

Aveva gli occhi di chi aveva trovato uno spiraglio in quello scuro.

<Così potrò tornare a scuola e finire gli studi, mi piacerebbe, non voglio lasciarvi da soli a fare i maiali con quella d'inglese, che gambe quella!>.

Risi come se avessi sentito una magia, uno spiraglio nel cielo.

<Certo e magari poi prendiamo in giro quello di scienze!?>

Ridemmo e giocammo, lasciandoci alle spalle quel vento benedetto di speranza, noi che volevamo correre a perdifiato, noi che per raggiungere uno spiraglio nel cielo, noi che si era barlumi di redenzione, in quel luogo che sembrava dimenticato da Dio, ma era dove parlava più forte, si svelava alle anime.

Ci passammo la palla e giocammo a uno contro uno fino a sera, fino a quando la notte portò il suo canto pastorale, la sua manna, la sua nenia, le sue stelle, passammo come si suole dire un bel quarto d'ora, quel tempo misurato con la vita intera, nella quale fondi per un po' un millimetro di sorriso che rimarrà per sempre, al ricorso.

Io che non ebbi modo mai di chiedere cose troppo profonde a Junior, perché non volevo ferirlo o muoverlo dove non si può, ma quel quarto d'ora volevo regalarglielo, mi andava proprio d'essere come sono le navi che s'inchinano alle coste, dolce saluto prima degli addì a chi rimane a terra.

Un quarto d'ora, questo bello contro quelli brutti, a ricordare che si sorride da qualunque parte del mondo, per quanto piccolo può essere un uomo, ha una poesia da non infrangere, forse da non toccare: era quel grado di saluto, donare un sorriso, che ti fa grande, e ne senti il pieno sia al dono che al ricevere: sorridere poiché nessuno vuole piangere.

Arrivò la temuta sera, nella quale poi fare i conti con la notte è dura perché ci si trova da soli al notturno chiamo, ed è lì che i sogni trovano dimora sicura e rivelazione vera, nel sonno, dove devi salutare tutto e tutti, ma poi ti ci addormenti, con tutto e tutti, per non sentirti solo, per non avere le premure di essere ancora un puntino, ma una grande piazza, per fare in modo che le nostre anime volino, volino le nostre vite, anche fuori dal nulla, e lì sei massa e sei uno, sei dove trovi la soluzione e la risposta ai problemi, quando ti addormenti con amore.

Allora ci salutammo, come si fa in sostanza tra ormai consanguinei, come fanno nelle migrazioni gli uccellini, con un bel canto, sfidando la notte e i freddi mortali ricordi delle nostre caducità, con quel sorriso costruito insieme, che non sai mai a chi appartiene dei due, ma che con il giusto egoismo sentimentale lo fai tuo, lo prende e lo porta con gelosia, dentro, contro gli attimi di sconforto.

<Ciao, bella! Ci si vede in giro!>

Junior aveva l'aria di chi doveva conseguire una rivincita, con il pensiero della madre che sarebbe tornata al lavoro, redenta da chissà quale forza interiore potente, forse il figlio in lutto o tutto l'insieme delle cose, ma aveva l'aria di chi quel campetto se lo sogna come me, quando le cose della vita si fanno dense e cerchi i ricordi migliori a darti forza.

Così volammo verso sera, verso l'imbrunire, e credo che più di uno di quelli che passarono e vide quella magia, si ricordò di noi come due piccoli uccellini, che migrano verso un sottile sorriso complice notturno, contro lo strapotere della dimenticanza di quelle storie, contro il lercio del mondo, che dimentica i nomi dei nostri più giovani eroi e delle loro piccole e giganti gesta, che vogliono il denaro ai vertici e non queste piccole chimere, che la mattina lasciano il sorriso, in un mondo dove il triste controllo del denaro, trova il barlume del potere su tutto e tutti, ma è così solo triste.

Ognuno ha un ricordo come questo e negarlo è darlo in pasto alle nostalgie e al non farlo avverare più.

Io corsi verso casa a farmi una doccia, con un po' di quello spirito divino nuovo, alimentato da oggi, al giorno per giorno, si faceva nuovo passo, verso la libertà.

Aprì la porta della mia camera, mi svesti dalle vesti terrose del calcio, maglietta e scarpini, e nudo come natura, mi diressi sotto la doccia, a misurare quelle gocce come una storia che cadeva a dilavare il tremendo, lasciando solo il sogno, e chissà ritemprato così cosa avrei sognato, cosa mi sarebbe apparso in sogno, forse gli angeli come Oz, mori ancora scevri da molti peccati, caduti, chissà da quale cielo e tornati a esso per

spiegarci nei sogni che siamo immensi, come gli onori della vita, siamo traguardo di ogni vivere nuovo, sopra ogni vita.

Mi misi sotto le coperte, e pensai a quante volte avrei voluto una giornata così, ma noi si diventava grandi e ormai non giovanissimo, almeno dentro, mi apprestavo a tirare il mio calcio di rigore a Liverpool a quella città che nulla dimenticava, ma che era persa a se stessa se non trovavi il suo perché e il modo di muoverti.

Scrissi un po' il mio Diario delle memorie, e feci l'ennesimo disegno, uno dei mille e mille, come facevo sempre normalmente, senza nemmeno chiedermi il perché, venne naturale: venne che scrissi come se dovessi fare un sonnellino, forse lo feci pure per addormentarmi bene, lo feci per farmi scendere un po' di più per vivere oltre, per correre dove tutto era immobile, dove non c'era prateria, io facevo le mie nuove autostrade, allargando le carreggiate giorno per giorno con l'immaginazione, ogni giorno di più.

Lasciai accesa la basciure, ancora una volta, ancora contro gli spiriti, che si nascondono nell'inconscio, per dormire sereno, senza turbamenti, all'ombra del mio lucernario, trovano riparo in un po' di poesia.

Capitolo quindici.

Quello strano the con Aurora.

Aurora era lì elegante, dolce e affascinante in quell'abito, così sinuoso che sembrava essere dolcezza di occhi malinconici: aveva l'aria di chi stava con la luna, con gli sguardi e dolcezze di quella sala da the, che sembravano proprio, essere invitanti, essere delle vere e proprie opere d'arte accanto a lei, come nei bar francesi le signorine al prendere the, o nelle sale d'assenzio come per Monet.

Faceva caldo quel giorno e lei era bellissima in quegli occhi dolci, dolci come il pericolo, dolci come la lussuria, ma io ero lì per farle una confidenza e quel dolce eros trapelava fuori furtivamente, intravisto da me come dolcezza.

Avevo come l'aspetto di dover scavalcare i monti e le montagne, volevo fare in modo che potessi essere vero angelo, pedina di verità, e quei monti del dolore, oltrepassarli con lei, vedere oltre il crine attraverso i suoi sguardi protettori, e vedere le nuvole, col guardo oltre il confine dell'immenso e aprire gli occhi.

Ci sedemmo in un angolino della sala, ordinammo due special, un the condito con dello zucchero liquido al sapore di fragola: molto buono.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Sapevamo che eravamo delle persone che si volevano, si desideravano carnalmente intendo, ma quel giorno lì era dedicato alla parola alla ricerca del migliore dei mondi possibili, alla condivisione di quello che eravamo, al parlarci dei problemi seri delle cose che serie ottundono la mente e non permettono di vedere, forse volevo solo che si facesse seduta, come da un analista, io e lei, ma senza quel brutto vizio di pagare per pensare, che poi covi come vizio da quei corvacci, avvocati della percezione.

Io dal canto mio volevo che le cose fossero come in un film, fossero come chi aveva la voglia di fare un viaggio ed avere un compagno, in quel caso una compagna di viaggio, andare con la mente a scoprire dove sono, le cose migliori, dove l'occhio quando incontra l'affetto vede il limite del guardo, vede quello che noi chiamiamo blu, dove due occhi vedono i sogni, insieme, dove altri vedono solo problemi, e risolverli in due vuol dire che le cose viaggiano e viaggiano lontano.

Eravamo in due, dove il mondo vedeva mille e mille altri, e invece eravamo io e lei, io e lei contro le immensità, eravamo nella follia, dove questa si fa elegante e il suono delle sue sinfonie si fa simmetria di cuore, eravamo mille e mille suoni di memorie, eravamo lì a ricordarci che il nostro essere era il nostro miglior amico, il nostro più grande prodotto, dove mille altri poeti avrebbero scritto una pagina triste noi, cercavamo oggi di asciugarci le lacrime a vicenda per scrivere una delle migliori pagine del mondo, eroi del nostro tempo contro lo strapotere del mondo, contro quello che noi chiamavamo sopraffazione, noi gettavamo la nostra, mattavamo un raggio

di luna, e uno di sole, così che quel giorno potesse essere ispirato alla vita, e la notte potesse cullarci meglio, portarci in un luogo dove il pianto non esiste, dove le lacrime, non sono tali, e le ali riappaiono, al dorso, e conducono in volo, dove le lusinghe sole, molte volte fanno radici, mentre i nostri veri cuori avrebbero fatto nuova alba, e, lei proprio di nome, forse per destino, avrebbe fatto aurora di un nuovo giorno, a manifestare colori freschi alla nuova alba, la notte, o al tempo giusto del suo giungere in memoria in ritorno: ossia sarebbe stato un giorno da ricordare come ombrello contro il temporale.

Io non sapevo cosa fare, cosa volere dalle note di quelle musiche, che bazzicavano superflue nella mia mente: se andare in un luogo lontano con lei, o forse una nuova era di luci, o anche un solo bacio, o forse solo un'amica, con la quale essere migliore, con la quale essere cosa buona, via giusta, contro l'incertezza degli sguardi.

Contro quello che erano gli orizzonti grigi, qua, volevo un luogo dentro con la mia stella, dal quale guardare in alto, anche sperduto, solitario, ma almeno dal quale contemplare un po' di armonia, contro il freddo imperante di quella società, volevo che fossi un sasso come in uno stagno che concentrico si dipana, o luce di candela che oscillando fa luce nel buio, e fa raggio della più grande verità, la mia, e lei la mia amica: era in quel momento come una vate, era come una mia personale chimera, era quello che noi si chiamava, un raggio di sole, a illuminare, strade abbandonate, a illuminare, quelle cose, che erano le nostre gambe a percorrere viali notturni scuri, volevo

che il passo, potesse essere migliore, volevo che le mie anime potessero respirare serene, nel luogo dove la vita, nel luogo dove gli eterni, sono limpidi e non solo delle favole che finiscono.

Volevo trovare un luogo, forse era con lei, con la mia eterna e lusinghiera amica, che mi aveva visto soffrire per le gambe, mi aveva visto penare, per lacrime di lutto, e mi aveva visto riemergere più volte, essere quello che tutti volevano, lì con loro, e quello che nessuno voleva, lontano e libero, e aveva amato entrambi, uno per quello che era l'amico, e l'altro per quello che era l'artista, l'amante.

Lei era lì bellissima e fiera, ed io avevo il mio sogno, andare via di lì, ma non sapevo come e dove.

<Le gallerie mi chiamano ultimamente!?>

Gli parlai degli sviluppi artistici, positivi, che avevo visto, delle volte che le cose si erano messe bene, che si evolvevano per andare a mille allora, e poi si fermavano in disincanti, o c'era da pagare, o erano solo pubblicità.

<Ma ti vogliono pagare?!>

I presupposti c'erano, ma alla fine si muoveva intorno a un pagamento anticipato di qualcosa, si muoveva intorno a quello che io sapevo, essere la mia dannazione e non volevo finirci dentro per perpetuarlo, ma le cose si muovevano, si muovevano nel senso che le mie cerchie si ampliavano, e avevano nota del mio nome, del mio esistere, e anche se ero un nome tra altri artisti, ero comunque un nome e quello di

chiedermi di partecipare era una forma di rispetto, di quello che sapevo che con i calcoli giusti si poteva trasformare in un'opportunità notevole.

<Ma sei contento che chiamano?!>

Avrei risposto a quelle domande, e lei faceva di tutto per mettermi a mio agio, faceva di tutto per essere il mio spettro buono, la mia aurea positiva, mentre io volevo essere verità, e le mie gambe sentivano il peso di non poter camminare con lei, dove farlo, voleva dire permettermi qualcosa, per me e per lei, per quello che sarebbe, e chi aveva sogni, avrebbe camminato sempre meglio e quel peso gravava sulle mie gambe, su quello che erano i miei ideali, e le mie uscite migliori, e le strade erano irte e colme di ostacoli, al non amarci, alle vite interrotte, a quello che potevo essere io e le mie radici che prendendo poche acque avevano a che fare paranoia, e accumuli di no alla vita, al paradiso che avrei voluto dargli e non potevo.

<Ti capisco non sai quante persone me lo dicono, ma io i soldi ci sono li ho, potremmo andare via con quelli!>.

Lei era cara, ma il mio sfortunato orgoglio m'impediva di lasciarmi solo trasportare, di andare avanti in un mondo, che mi voleva meno uomo, e meno artefice della mia fortuna, mi voleva essere in difetto, dove lo erano le mie cose, le mie azioni incompiute, i miei sogni inespressi, le stelle cadenti cadute tutte senza poi un senso di desiderio espresso, e mi sentivo come se mi portassero via lei, via le mie vite, via le mie aspirazioni.

<Io non ho bisogno dei soldi lo sai che li ho, non sono un problema, ci sarebbe solo da mettere in conto, che le mie valige pesano e gravano ricordi!>.

Lei non era una ragazza facile, e le avrei portate io quelle valige, perché lei lasciava qui molto di lei, quello che io avevo il sospetto fosse una vita senza di me che la distanziava a volte sia fisicamente sia nel mio animo, che nel mio ricordo, e mi facevo insicuro.

Non cercavo redenzione, non una via d'uscita con lei, cercavo lei, ossia amore, quello che vedevo chiuso senza una vera via d'uscita, in un mondo in vendita, che rispecchia il suo credo, il denaro, e te lo inculca nella mente, finché non diventa la tua dannazione, finché non ti trasformi in loro, come loro che hanno avuto problemi, e per loro sono guai se prima non t'identifichi come loro nel dio denaro, quello che tutto può, quello che tutto mercifica, fin anche gli amori, anche le migliori magie, come se fosse per un mago, o per un poeta degno, indossare la divisa di un centurione e ferire con la penna la croce, la stessa che pativi, che sentivi tua, perché molte volte è lodato il boia, e l'unico tale è lui, il denaro, l'emissario dei sogni infranti, la lode contro lode dell'amore: o soldi o denaro, ma molte volte uno e l'altro sembravano andare a segno insieme, purtroppo.

Io ero solo un ragazzo di ventitré anni, andavo per i ventiquattro lei una piccola Dea di trentadue, ma eravamo proprio quello che noi speravamo che fossimo, teneri amanti.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Avevamo fatto l'amore molte volte, del sesso stupendo, lei aveva come si suole dire del fascino, bella e dai modi affabili, io che ero molto più di un ragazzo con lei, molto meno di un poppante, con i sogni nei suoi cassetti.

Sapevamo che eravamo delle vere e proprie chimere, perché avevamo la testa che bazzicava un po' in tutti i mondi, avevamo feeling, lei bellissima ed io anche, entrambi gemme rare, io anche per l'arte per la mia poetica, per il mio modo fine di attraversare i problemi, per la maniera in cui intendevamo la vita: free e contro le costruzioni ad impedirla.

Volevamo essere delle vere e proprie fragole che danzavano, sapere del frutto fresco e vivo della vita che ha la sua natura, libera, contro lo strapotere del mondo.

<Se mi pagano andiamo via, magari trovo lavoro altrove e partiamo!>

Lei mi diceva di avere lei i soldi, ma la mia cocciutaggine, era maledettamente seria, era quello che non mi faceva andare avanti, mi sentivo migliore, e allo stesso tempo, quasi in handicap di emozioni che si bloccavano al mio maledetto orgoglio di voler fare qualcosa io per entrambi.

Il periodo artistico che stavo passando era molto serio, c'erano sere che mi mancava il respiro così forte, che non avevo nient'altro che poca speranza nel cuore a farmi respirare, a darmi il placebo di un'emozione integra.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Era maledettamente soffocante Liverpool, per le aspirazioni che concedeva al raggiungimento specie se venivi da una periferia e avevi avuto come compagna di fumo una fabbrica di colla, e una famiglia con poche vie di fuga, e solo te stesso in mano.

Era come se io fossi al limite, sempre, il limite dei sensi che rievocava una specie di libido ai minimi, non era eccitante stare lì, specie se avevo a che fare con quello che erano i miei sogni, grandi e ingombranti, ma avevo imparato in un certo senso a non morire delle mie bellezze, ma per altri motivi comunque ostacolanti, specie per i soldi.

<Non fare il cocciuto e affidati a me!?>

Aurora aveva l'aria di una grossa mecenate in quel momento, aveva l'aria di chi amava me, e l'arte, aveva l'aria di chi sapeva essere Divinamente superiore, alle parole di altri, io dal canto mio avevo sempre il mio piccolo amuleto, il mio piccolo io, al quale facevo sempre rifugio, al quale davo i miei migliori auguri, ma avvincere il potere del mondo e delle sue mille inquietudini e non farsi spostare, non farsi prendere il posto, poiché molti erano alla rincorsa, dell'essere grandi e ricchi, e soprattutto con i soldi erano molti.

<Mi sento piccolo, avevo un'amica che mi diceva che ero piccolo, e avevo molto da crescere, tu pensi che sia così!?>

Aurora fece un sorriso, come si danno i buffetti ai bambini.

<Io penso che il tuo potere sia esclusivamente essere te, e tutti ci sentiamo un po' piccoli, non si dice, ma anche i più

grandi del mondo, hanno il dubbio di essere impotenti davanti allo strapotere del mondo, ma che premia l'effimero, ama la poetica, e anche te, perché lo so mi chiederesti, perché tu sei un esempio di fragilità, e in pochi hanno il coraggio di dirlo, ma anche di leggerezza di spirito con il quale affronti l'esistenza, pure con pochi mezzi, e hai il menefreghismo adatto, quello che un po' se ne frega e quello che un po' no, sei te, sei un Peter pan, che aspira a diventare, un po' un capitano uncino, forse per quel successo che ti prefiggi nella mente, per quel tuo male di vivere che dice che devi arrivare ad essere come i grandi e i potenti e non ti accontenti, ma sono doti queste, sono ambizioni, e le devi vedere come tali, e prima o poi i sogni si avverano, si fanno realtà, devi solo essere grande col tuo cuoricino, e farlo battere dall'effimero al mondo, forse con quell'affetto che non ammette nessuno per paura di essere additato, per paura che le cose, siano come sono le nostre anime, siano come sono i sogni, e molti si stancano e cedono al mondo.

Tu vuoi compiere una rivoluzione che in pochi fanno, far diventare un po' il mondo come te, un po' gli altri, per quello che puoi dare, per quello che sono i nostri ricordi, anche se piccoli, e tu sei convinto che un solo uomo come te può cambiare il mondo, ed è ovvio che ne senti lo strapotere, altri se ne fregano e basta, e se il tuo pensiero è vero, non ti devi pentire, di fingere un po' anche te, perché il tuo fingere è per il bene di tutti e per il bene, soprattutto, e se fingi te non sarà mai come la menzogna di taluni politici o altri, è come un ti

amo un po’ furbo che cerca di conquistare, che è già un po’ una verità, sei un po’ come una solitudine che si fa forte. >

Guardai Aurora come una cosa bellissima che mi era capitata lì senza che potessi dire altro, senza fare molto del mio credo, se non con lei, io ero un po’ così alle volte mi appoggiavo a chi amavo, non troppo forte, ma un po’ su quelle spalle ci piangevo.

<Allora facciamo così io provo ad avvincere questa vita, se tentando, non riesco allora partiremo, allora andremo lontani, via da qui come dici tu, però ci devo provare, non mi chiamerei se no Jeck!>.

Aurora sorrise, e quel the durò per attimi che erano maledettamente belli, erano come le cose che capitano una volta sola come quando la bellezza, rimaneva sulla superficie, altezza labbra come quei baci che dai senza contatto, e aprono l’aria esplosa, era tutto colore, con lei era così, era sempre primavera.

Capitolo sedici.

La strada verso Aurora.

Sapevo che aurora aveva fatto un passo verso me, ed io verso aurora, e gli stavo correndo incontro in quel luogo dell'anima, in cui ci si poteva incontrare, nel quale io e lei potevamo essere insieme, quell'isola dove non c'è rammarico d'averci provato, dove non c'è lite, sol se interiore, dove si è ancora giovani e dove vuol dire averla consumata bene quella giovinezza, vissuta, senza rammarico, e averle provate, tutte: quella strada che percorsa tutta, e poi all'indietro nelle memorie, non dà alcun male, non da alcun torto se non una lacrima di gioia al ricordo, stavo percorrendo quella rincorsa, ultima, e ancora tanto verso quell'isola mia personale, dove l'anima vola, e poi trovata la casa, messa la radice, di vita, in due, e in due memorie, al danzare indietro insieme, non trova altre memorie che la gioia di un ritorno al guardo indietro positivo.

Aurora mi aveva insegnato a guardare sempre in alto, perché erano tutte mie quelle bellezze di cui avevo paura, di manifestare, quelle che non mi facevano volare, che invece guardando su mi facevano volare, diventare grande, verso un cielo più alto dove non possedevo l'inganno di me stesso.

Aurora mi aveva insegnato a come volare sopra le mie inquietudini, aveva portato la mia vita in un luogo migliore e gli aveva concesso il lusso di essere sopra le cose effimere, gli

aveva concesso di essere sopra le parti, sopra le cose che sono le ingiurie degli anni, sopra quel tappeto volante che chiamiamo amore, dove amore, è avvicinarsi un po' all'immenso, a Dio, o a quel Dio che dentro noi si concede il lusso di essere moralità d'affetti, dove si cerca il meglio dei sensi, al concepire noi stressi, al concepire, il mondo come lo conosciamo, dove le nostre anime sono frastuono, dove noi siamo particella di Divino, energia attrattiva, senza ritorno dall'immenso, o ritorno di due cuori all'immenso amare.

Io a mio modo, presi i contatti delle gallerie che mi avevano chiamato, e proposi un contratto di mercato, un 50% delle opere vendute.

Non avevo mai avuto forte speculazione di me stesso, pensavo che il modo migliore di vendere fosse essere ritirato in toto, essere ricompensato, del fatto che ero da collezione vera, che tutto quello che scrivevo e facevo era da collezione per le gallerie, per qualche mecenate illuminato.

Era un mio sogno tra altri, e vederlo espresso sarebbe stato un avverarsi, come non vedere disperso il mio lavoro, sempre espresso il mio sogno, e sapere che le mie cose sarebbero rimaste nella storia, il sogno di ogni artista, essere pagato e conservato contro le ingiurie degli anni.

Presi contatto con una galleria di New York una certa Conorary Gallery, che continuava a mandarmi inviti per partecipazioni e insistenti richiami, per espormi.

Avevo in mano alcuni soldi e per quanto avessi voglia di espormi non volevo attingere ai miei risparmi, pagare per esporre era contrario alle mie inclinazioni, anche se qualche esposizione la feci, giusto per pubblicità, per promuovere la mia attività e le mie cose, era il tempo di riscuotere e aspettare, era il mio nuovo impegno e dire di no al pagamento e no alla speculazione era la mia nuova imposizione.

Come detto mi misi in contatto questa galleria e altre per chiedere un contratto di lavoro, un contratto di vera e propria affiliazione, non mi andava di pagare.

Fare arte è un gesto vitale, e ogni atto mortale che andava contro questa direttiva era fuori dai parametri, doveva essere rinunciatario, essere bandito, poiché se pagare, voleva dire, dimezzarsi e soffrire, ed essere pagati, voleva dire onesto avvenire, io sceglievo, non fare nulla e continuare artisticamente, che tanto ora ero conosciuto e il io nome girava, e i miei no a non pagare, sarebbero serviti da ora in poi a manifestare il mio dissenso a quel sistema di pubblicità che erano i pagamenti per esporre, come poi era il consiglio che mi diedero i miei genitori: se qualcuno era interessato ai miei lavori avrebbe chiamato, avrebbe fatto in modo di farsi avanti a chiedere i miei lavori.

Facevo Disegni riprodotti su tela, e li vendevo per buone cifre, alcuni critici lanciavano il tetto delle mie opere a 5000 euro ed io accettai che fosse così.

Non sapevo se avevo un posto per la storia, ma per me era così, fin che morte non ci separi, come si faceva con le mogli,

che in cuor mio ora era l'arte, e chiunque la amasse a tal punto di dare un'attendibilità: ero un po' sposato con quella storia, e le mie muse erano un po' così delle mogli viziate e un po' vanitose alle quali dare uno specchio col quale vantarsi ed essere belle.

Scrivevo era la mia strada per arrivare a capire me stesso, guardarmi dentro, tutti gli angoli più oscuri e guardarmi dentro, ma era come sondare uno specchio dove sopra avevano gettato del fango, e il mio riflesso era quel cesso di città, e la mia anima alla fuga da una superficie riflessiva che non mi apparteneva.

Volevo soldi per farmi una vita, che erano nascosti dietro a tanta immondizia, e ogni volta che li guardavo, era come divenire un mostro, assurdo e trascinante, era come strisciare, e quindi tenere, la testa alta era come guardare fuori dal pozzo, dove ristagnava ogni mia bruttezza.

Ogni fattezza, ogni mio decadere, ogni mio cercare nello schifo del mondo, ogni mio attimo chiaro era lì era fuori da quel giardino recintato di casa, fuori dai fumi della fabbrica di colla, fuori da quello che le nostre vite dovevano ingoiare e mandare giù, era come ritrovare se stessi, era un'impresa che avevo in mente, uscire allo scoperto, dalle fredde coperte di quella parte di mondo che fuggivo, fuori da quella superficie di riflesso coperta dal fango, coperta dalla riflessione che si ha guardando le macerie della vita, che entrano nelle vene e ti proiettano, dove il mondo voleva due occhi tersi di lacrime del

mondo, io volevo solo guardarlo con la grande e potente via degli impulsi della vita.

Dove io volevo scacciare ricordi di omicidi, di soprusi, di parassiti, che la mia città proponeva, quel castello degli specchi e della coscienza che propone riflessi al ricordo, la coscienza allo specchiarsi col fango, mettendo a dura prova i ricordi e le ansietà, e soprattutto i colori dei vomiti e delle rigurgitanti aberrazioni, dalle quali fuggiamo, ma che la realtà propone: io volevo fuggire, andare in un luogo migliore che potevo stare, in cui guardare un bambino mi avrebbe ricordato di quando ero piccolo, e non di qualche criminale, ossia dove guardare la vita era pace e non l'omicidio, dove fuggire con l'immaginazione, sarebbe stato con l'imago e non con le droghe, e dove quella città potesse essere vivere, e non soffrire e deprimersi di tutte quelle cose che erano le arti, quello che il loro fanno, e il loro dicono, non ero solo io, dove il mondo stringe in una morsa, dove conduce al mutismo, i fragili, e li rende impotenti, e dove il fango e la sua macchina aliena anche gli spiriti più puri e a loro impone le sofferenze peggiori, poiché chi commette un crimine, non ne ha scrupoli e tutto ricade nelle vite innocenti, nella cerchia di chi non vorrebbe mai sentire, l'ignoranza che purtroppo talvolta accogli per lo stare bene.

Io da quella situazione volevo solo cogliere, il mio suono, la mia musica in ritorno che mi riportasse ad Aurora, a quello che io pensavo voleva dire vivere, senza dover soffrire, perché ero troppo fragile, dove l'impotenza era aspirare i gas dotti di una società del fumo, del dolore, e della violenza.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Non volevo creare dentro di me il mostro delle mie inquietudini, e scrivere mi permetteva di visualizzarmi, di visualizzare me, dentro a tutto quel complicato processo, con me stesso, a quel processo che è l'animo umano, quello che il richiamo del male, che vince in potere il bene, conduce l'uomo di coscienza a terminare i processi di sofferenza, e a scongiurare il parassitario e avvolgente, svanire nel fango, svilire e mandare giù, che come diceva mio padre la realtà impone, ma che io volevo avvincere se non con il mondo, potente, con me stesso, e rendere impotente la sua influenza.

Molte volte volevo solo guardare negli occhi la dolce Aurora nelle mie memorie e dire che ero salvo, quanto la amavo, e affogare, le mie malinconie e le mie criticità tortuose e torturanti, in un viso, che potesse accogliere la mia anima dolcemente, senza il problema di essere troppo giusto.

Nella vita sapevo che c'era chi poteva guardare sopra le nostre imperfezioni sia del guardo, che del vivere, e Aurora era così, ma io volevo correre, e correre era nella coscienza, per permettermi uno sguardo intonso, come la prima volta d'amore, al guardarla, ma il mondo distrugge i sogni e aiuta le volgarità, solo per non guardarsi dentro, aiuta chi ha pesi perché rivede nel fango, il fango del mondo, ma l'uomo timorato, sa che la coscienza deve guardare onestamente il fango e sapere sputare il fango nelle pozze, e ripulirsi dal male, pulirsi, con atti e con gesti, che ti consentano di guardare la tua vita in specchi tuoi, sempre migliori, sempre più affini.

Non volevo ripulirmi ma essere solo quello che ero e non quello che il mondo passava come mangiare, quello che dovevo digerire, per questo odiavo Tg e televisioni, perché avvincevano la mia anima e la turbavano, procuravano al mio stomaco quel male di vivere, che non mi permetteva di avvincere me e le mie bellezze, e ogni giorno cercavo di ripulire la mia anima, mi pulivo, come fanno quasi i malati, così con le mie mani sotto l'acqua della poesia, e dell'arte, ma il sangue non si lava mai bene e nel crimine del mondo, era imputato il mio nome, finché il processo finale della mia coscienza mi avesse portato lontano da tutto quello in un luogo più sereno, della luce, dove la coscienza avrebbe saputo contemplare la verità, un luogo dove io troverei me e non il male degli altri, tra luci e ombre m'incamminavo verso Aurora, la speranza che mi aveva donato, e quei luoghi che sognavamo tanto lontano dal mondo e dai suoi riflessi soffocanti, lontano dal dover apprendere che il mondo è una merda, e dove si poteva ancora sognare liberi, e apprendere che la cosa migliore che potevamo fare era guardare noi stessi com'eravamo e non come il mondo voleva farci apparire, dire che io ero diverso da come tu mi pensi, sono in evoluzione, dove tutti vogliono vedere quel punto cancellabile, noi sognavamo di zoomare quel punto che era in vero l'isola dei nostri sogni e accorgerci che l'effimero in vero è l'immensità che è luogo dell'uomo che ha trovato dimensione vera nella poesia, del suo cuore, e che un battito di ali, per le persone giuste è il più grande dei gesti dell'arte, al dispetto del venduto e artefatto e infangante mondo di tante opere che

per quanto mastodontiche raccolgono nefandezze e tristemente forti rapine.

Ero lontano da quello che erano i pentimenti dei pensieri, volevo solo dichiarare al mondo il mio allontanarmi dalle colpe di altri, eppure sembrava che quel pensiero fosse l'unico, che l'inganno delle percezioni dell'animo chiama al crimine quanto lo stesso, che le mie confessioni sulla carta, avrebbero additato il mondo e questo me, ma io ne avrei trovato sempre il limite, dove ero io e dove era l'immondizia, dove il romantico, trova piede dopo l'ostacolo, dopo che tutto infeltrisce simili ai maglioni come un lavaggio con additivi sbagliati, e tu vesti con quei fiori selvaggi, che sono le nostre anime quando si pentono senza farlo veramente, perché devono combattere i demoni più grandi quelli proposti dal mondo, e vedere un bambino che muore, porta le colpe anche al giusto sotto forma d'impotenza del fare, dove agire non concede spazio, perché è fuori dal confine dell'agire umano, poiché tutto quel rammarico lo da Dio, creando doppio il peccato universale, il rimorso all'uomo, che ha voluto conoscere tutto, e quindi anche i mali che non gli sono propri, e solo eroiche virtù concedono respiro, da tutto quel frastuono, che è l'amore, che un cuore in pace, getta gelosia, al possesso, ma anche grande armonia, ad accogliere tali vite per altre persone, cogliere le esistenze, non ha mai fatto tanto rumore, quando il cogliere è un fiore che si turba dei mali del mondo.

Il taglio è il taglio che è il male dell'uomo, e talvolta anche chi si ama, è immerso nei mali che le violenze, le facciamo anche a cuori degni, ma che hanno dentro tutto il turbamento del mondo, ed ogni cuore che aspira ad anelare al sacro, ha come pena la fragilità d'essere schiacciato, come tanti fiori, che pur mesti, hanno bellezza, ma occhi in grado di guardare tali bellezze son pochi, ed a rapine tali occhi son condotti, perché come guardano loro in pace, in pochi sanno e grandi poteri, bramano più l'annaspamento di quelli, di volgarizzarli, di ottundere intere ere al frastuono del male, e non concedere la favola, e la vita mesta.

Migliori profani ma di umani amori, che si fa più criminoso, l'amore tra due giovani avvolto dal fango, che l'assassinio di milioni di persone, e intorno a questo si fa del peccato visibile di molti, che false chiese o taluni patroni di esse erigono per falsi miti criminosi, per oscurare poi il vero crimine che è non concedere la pace a piccoli cuori, ma annientarli con la continua guerra, proclamata da nazioni, e i cuori di noi due, il mio e quello di Aurora che correvano per quelle strade di fango, per quelle derive, che erano verso i porti sicuri, incostante vetta di respiro, ora qui, ora là e non c'era vento che non ci avrebbe portato a riva, anche contro vento correvano le mie pagine di denuncia, e anche contro spirali devolutive.

Le nostre ascese, a un luogo certo, una casa fisica, e dell'animo dove avrebbero trovato posto le nostre coscienze, a guardare meglio le nostre vite a farle splendere degli allori del bene e della poesia, e a non farle scarnificare eretiche, ma

nel divenire regali anime, volevamo volare contro le accuse, d'altri e delle nostre stesse coscienze, che al ripulirsi e al trovare nido d'amore, eravamo sempre in corsa, corsa fino a che fino a quando, e di queste ultime, non vi era certezza, mentre le sicurezze erano i nostri baci allo strapotere del mondo, che consuma e tortura in anni di fango.

Capitolo diciassette.

Di nuovo ai campetti.

Avevo ripreso forza fisica e tonicità, e le gambe non mi facevano poi cosi male, le cadute lo facevano, e non quelle nella terra dura del campetto, ma quelle delle emozioni, che ancora prendevano come macigni le mie agilità, come se un peso dell'anima m'impedisse i movimenti, ero solo in quel campo ad allenarmi a tornare in forma, com'ero solo nel mio cammino interiore, io e quel campo ci assomigliavamo sempre di più, una prateria sterminata nella quale correre, ma un po' abbandonata, com'è l'anima, dove qualche amico ogni tanto faceva visita, ma per lo più, io e il pallone, che ora più che mai era diventato poesia, contro lo strapotere di un tempo finito, quello di poter rigiocare, come se nella clessidra ci fosse la scadenza della mia anima, come se il mio meglio fosse vincolato come un calciatore alla data di scadenza della sua giovinezza, ed io volevo proprio redimermi da quel tempo d'inquietudini, volevo sollevarmi da quello che ero io ed erano le mie grandi ali, che parevano piccole allo scadere di un tempo, che sembrava la data di scadenza di un prodotto che tutti dicono scaduto, ma chi ha sete e fame, ma mangia per ultimo, ero io le mie scarpette e la mia arte, tutti insieme a rialzarsi da terra, alla punizione di un immondo che stritolava, e conduceva a terra, verso la leggerezza dell'io e dell'essere, che quando prendeva era come correre sopra le nuvole, vicino agli angeli, che in molti per malcontento rinnegavano, ma

verso i quali io volevo riaprire i miei occhi, dopo il sortilegio dei mal mostosi e della corruzione dei malcontenti di una città in chiusura, per riaprirmi alla vita, per riaprirmi a quello che ero in vero, gioia dopo il dolore, dopo il vincolo della coscienza, a guardare in basso, e senza anche il becco di un quattrino guardare in alto e verso le stelle.

Quel campetto era così, tanto perduto, quanto teso a una vita adatta, e per me non fu mai migliore, come ora, correre nel buio della coscienza verso un luogo chiaro: creare e ricrearmi nel fisico erano tutt'uno, erano vita in ritrovo.

Quegli scarpini puzzavano, fradici perché non riuscivo a lavarli per il giorno dopo, che avrei giocato, usati fino allo stremo, avrei dato tutto, per fare in modo che le cose, fossero nuove, ma non potevo crescere per quanto mi ostinavo a pulirmi, e provassi perché c'era una coscienza sotto che ne poteva soffrire e una sopra a farlo con me, ma io non mi figuravo come una palazzina, e mi misi presto in mente che c'ero solo io, c'era il mio dolore, c'era solo la mia casa, e non era egoismo essere pronto con le giuste carte a essere di rimedio a me, essere di natura adatta a essere migliore.

Volevo in tutti i modi, essere quello che erano le mie ostinazioni, volevo essere in grado di rialzarmi, ripulirmi dal dolore, ed essere quel miglior amico di me stesso, che molte volte stentavo ad essere, volevo amarmi, e amarmi contro me stesso, io volevo amare tutto me, e facendolo, sapevo che il mio sorriso sarebbe stato di premio a mia mamma e a mio padre, e forse di torto a qualcuno, ma volevo farlo con tutto

l'amore che possedevo per me, e mettermi in quiete sopra i miei piedi, i miei passi, per quanto piccoli, per quanto grandi.

Sapevo che le cose non erano come nelle favole, e l'amore che indossavo, era una divisa da folle, vista nello spazio sconfinato del mondo, quanto nello spazio minuto del campo, così quel campo e quell'allenamento solitario, erano un po' una via di fuga dal mondo, da me stesso pure e da certezze, che mi sembravano oscurate, volevo solo prendere il volo, volevo solo che io fossi come sono le cose che contano, che le conservi e che gli dai un peso, ossia trovare una dimensione a me, al pulsare delle mie vene, al mio stesso labirintico io, che bastava non sforzare, e fare casa con le idee che la mia vita aveva riservato per me, che aveva in dote ogni mio singolo giorno, io volevo che la mia vita divenisse un dono, e prepararmi a quella libertà che tanto conseguivo fuori dalle mura della città, dove un pezzo di cielo mi aspettava e mi attendeva, mi dava spazio per amare, e luogo dove divenire, io che ero solo uno sbadiglio nell'immenso, ma un grande anflatto di riposo per me stesso.

Quel riposo doveva contrastare le mie gambe stanche quelle che non riposavano mai, come era la mia guerriera coscienza, come quello che era la mia vita, quello che era la mia grande fame di vittoria, alle sconfitte, che preannuncia, la realtà, rispetto a tutte quelle che sono le grandi battaglie, troppo dure: io ero in fondo due scarpini che volevano correre e una penna che voleva scrivere e lasciare traccia, lasciare il mio bene, il mio marchio, stare bene dopo il dolore e fermarlo, per fare in modo che si potesse essere migliore, e stare meglio,

provarci almeno, provare a essere grande, nel paese dove o eri piccolo, o grandissimo, sopra o sotto, e mai con comuni a te, poiché in verità si era tutti diversi, ma la diversità portava a essere distanti ad avere paura del non riunirsi mai, mentre per me trovare il mio particolare, era come ritrovare me, i miei piedi, lì dove cammino io e nessun altro, dove solo io faccio il passo e dove io metto le mie radici per un mondo migliore.

Io e i miei scarpini, lavoravamo duro su quel campetto, ostinatamente e follemente, volevamo essere la corsa dopo la stasi e il dolore, volevamo essere ed essere in corsa, nel velluto, o quello che avevo con affetto, soprannominato tale, perché era proprio dal cuore che dovevo re iniziare ad amarmi, e perfino quello che la ragione, chiamava abominio, anche camminando sopra altre vite, più piccole, ma che il cuore, senza dare retta troppo alla ragione, avrebbe trovato la via per amare le terre che camminavo: cercavo la terra, la madre di tutte le vite, e volevo che i terreni che amavo mi amassero, mi amassero dal profondo.

Io volevo che mi amassero, i miei passi, più di me stesso, perché mi potevo perdere altre mille volte, com'è poi la vita, ma volevo amare almeno il mio stare al mondo, il mio camminare il mio sentiero, e poi che cosa sarebbe stato poco, rispetto, all'amarmi, così come idolatravo il mio stupido orgoglio, che poteva essere messo da parte, come gli altri impulsi, solo ragionando avrei trovato la via di fuga, solo amando, lo avrei fatto con la terra al mio passo, ed entrambe dovevano farlo ricordandosi che ero al mondo sotto lo stesso

sole e Dio, sì, ma che era mio il dialogo con esso, mio e di nessun altro.

Dovevo essere io ed io il mio dialogo, non era solipsismo o monologo, era solo che dare retta a me stesso e non al vociare, era la direzione verso la quale dovevo andare, correre verso il mio immenso, essere come il vento, come il cigno che passa, e veloce guarda e capisce, anche se poco e solo osserva, ma che passa e veloce trova la via di fuga, tra due muri o tra gli ostacoli, così il mio velluto doveva riavere me, ridarmi quella serenità che io volevo per me, dovesse essere cosa solo mia, solo per me, ma era un dono che dovevo farmi, anche alla mia mamma, e poi forse anche ad Aurora, dovevo essere il mio volo, essere quello che io decantavo essere lo spirito del mondo intero, dovevo essere libero, costasse tanto o poco sacrificio o anche mettermi davanti ad altre libertà, non come ostacolo, ma come ostinazione, dopo grandi sofferenze, si ha voglia di stare bene, ed io avevo voglia di essere vento e velluto, respiro e sensazione d'ebbrezza.

<Ciao!>

Era ancora Junior, stavolta in tenuta di scarponcini, e maglietta Diego Armando Maradona, anche lui perso nei grandi miti della storia, anche lui eterno bambino e volatore, anche lui che voleva essere come un grande del calcio ma solo nel cuore: voleva volare un brivido.

Mi confidò che anche lui si sentiva piccolo rispetto a grandi miti, ma che molti lo avevano cresciuto molto, avevano dato una direzione alla sua vita, avevano acuito il senso di bellezza delle sue memorie, e avevano lasciato una traccia positiva dentro di lui, avevano portato alla malinconia del suo amore, vita e che mai nulla sarebbe stato per lui così grande da essere meno della poesia che giocare con quella maglietta, che dava come nei ricordi da ragazzino, dava all' anima: giocare, alla grande, sembrava essere un mito da ragazzini, che ci immaginavamo anche ora da grandicelli a 24 anni così, ancora con i nostri miti con i nostri eroi.

Ero immerso in quella guerra di sensi e anche il gioco del calcio mi sembrava un intuito militare, mi pareva come un campo di guerra, dove ero l'unico erede al trono di un impero di desideri, e il compimento era quando portavo a termine un lavoro, artistico, o un gran bel pensiero libero, respirante.

Avevo fatto molti lavori, ma quello d'artista m'impegnava molto tempo, era quello che io chiedevo dalla vita, e che non mi avrebbe fatto soffrire, dovevo correre e fare questo, per me, stava agli scarpini da calcio quanto alla matita.

Ero stato cresciuto per essere il migliore, e forse lo sarei anche diventato, forse sarei stato anonimo o anche se famoso, avrei vissuto nella strana coltre delle nebbie che le città fanno su tutti anche quelli un po' in vista, ma tutto quello che volevo era stare bene, il mio appartamento, un cane, e tutto il necessario per vivere e dignitosamente.

Di certo non avrei sperato di meglio, perché quella città dava già di meno, e a sentire le opinioni pure toglieva l'aria, quello che io credevo essere vitale, ma che nella mia vita, intuivo, non essere fluidamente dovuto.

La vita d'artista era una continuazione, anche se tutti, tanti, mi dicevano che avrei dovuto fare il calciatore, ma gli anni erano tanti e oramai ero sovra età.

Una volta uno tonto mi aveva detto che ero da serie A, da rivista, io feci spallucce, perché un po' era vero, ma non era più possibile, forse con i dovuti allenamenti e forse da giovane.

Una serie di circostanze mi avevano legato al calcio e alle radici di mio padre, del muro e del contro balzo, e della volontà di farcela da zero ogni volta, com'era la città, che te la faceva sognare da zero la vittoria, e voleva sempre di più e di più trascinava.

Molti davano appetito alle droghe le incolpavano di trascinarle sul fondo, ma anch'io che non ne feci grande uso, era come se avessi sempre un piede nell'incertezza, specie se si parlava di soldi, potevo dire di essere bravo come artista, ma di certo non lo ero come ricco, non avevo i soldi per permettermi il lusso di avere tutto sotto controllo, alla mano e se volevo e desideravo certe cose era da zero, mentre altri non ne erano trascinati a fondo, erano solo capaci di comprarsi ogni bisogno, ma l'arte non si comprava, e non la compravano, in molti, proprio per invidia, avevano tutte le passioni del mondo, ma non so perché l'arte era una di quelle dannate da

sempre, sempre soggette a tutte le maldicenze del mondo, e crescere con le maldicenze era dura, come era dura la vita nel sospetto che gettava molte volte, giù.

Il mio pallone era la parte tollerata, era mio padre, era ciò che si poteva fare era la parte buona, era quello che potevo fare, e giocare e allenarmi mi dava libertà, ai miei passi al mio bimbo, il mio bimbo giocando a calcio non era dannato, mentre quando faceva arte era un mostro divoratore di sogni, e mi sembrava palese che di mezzo c'era l'ombra di mio padre e del suo si allo sport, e del no all'arte, mentre mia madre era un si sia all'uno che all'altro.

Grandi forze concorrevano alla mia salute alla mia salvezza.

Io e Junior giocammo fino a stancarci, fino a cadere esausti.

<Forse la prossima volta viene anche Emily!>.

Mentre parlava, aveva proprio l'aria di chi aveva della fuliggine negli occhi, vedeva il degrado di quel campo, ma al contempo con lo sguardo del sogno, e nessuno avrebbe capito come me quella sua linea di fuga, quell'intendimento, quella nostra verità che volava.

<Ah, ma cosa c'è meglio del campetto!>

Mentre intorno l'aria triste colorava di noia, io ero assolutamente fiero del mio operato e cercavo come sempre quella sottile linea di salvezza, sempre in bilico tra vita e morte, senza disturbare mai le due grandi signore: volavo raso, ma per spiccare un grande volo.

Iniziò una grande tempesta e scappammo al coperto in un bar lì vicino a berci una cioccolata calda, inzuppati e fradici di sudore, non ci fu nemmeno il tempo di arrivare a casa, non ci fu nemmeno il tempo di arrivare dai nostri che ci aspettavano.

Trovammo riparo nella sala da the, dove ero stato con Aurora, e Junior era cupo come il tempo nero delle inquietudini com'erano così le sue lacrime invisibili che nascondevano i pensieri più mortali e più nascosti tra angosce e strani pensieri, erano come se dal campo spensierato si era diretto verso casa, verso quello che era la terra delle sue inquietudini.

<Ora Mamma lavora, ha smesso di farsi!>

Il suo sorriso si aprì per un attimo, mentre le piccole mani brandivano quel the come fosse oro colato.

<Sono contento Junior, una sera di queste ... >.

Non feci in tempo a finire di parlare, che Junior aveva in mano una locandina di un concerto allo stadio del Liverpool, degli U2.

<Andiamo vero!>

Io acconsentì, con un gesto della testa come a dire di sì e ok, e lui sorrise.

Mi sembrò tanto felice, quando prese quella locandina, che il mio sogno di diventare artista, si riaccese ancora di più con quello strano, benedire e maledire l'arte insieme, che gli usciva dalla bocca.

Era come se volesse dire che salire lui su quel palco e non poterlo fare, ma anche dire di non riuscire a tradire la musica, che è comunque la mia vita, per quanto io sia inetto nel farlo, lei rimane il mio più bel pensiero.

<Andiamo, te lo prometto!>

Ci bevemmo quel the come la cosa migliore da fare negli ultimi dieci anni, e il guaio di suo fratello ci aveva avvicinato e portato su strade migliori, ci aveva salvato, ci aveva fatto capire che era giusto così, che forse il suo sacrificio, la sua morte, vista come tale, come gesto di vendetta alla realtà, ci aveva fatto intendere le cose della vita, quelle che più ci avevano portato a intravedere il meglio, a vedere il più vero delle cose.

Io vidi con la morte di suo fratello la fine, e la parte vicino al muro, dove c'era una luce, quella che ne bramava altra, e che fuggiva dallo scuro.

Quella città poteva risucchiare con la notte, ma la vita del giorno e la sua alba avrebbe penetrato il cuore di nuova

speranza, era un provare a uscire da quelle prigionie, non c'erto un provare con la vita, e con l'arte, ma le carte divengono tanto confuse, che sembra che tutto sia un provare senza arrivare, ma quel tempo a redimermi era abbastanza forte da avermi poi fatto rivedere la bellezza della vita, e di nuovi traguardi, fuori o dentro a quella città, quel the ci ricordava come le speranze sarebbero state premiate, con le più ostinate materie sognate, e noi volevamo sognare, volevamo essere eroi.

Capitolo diciotto.

Il concerto.

Era come trovarsi a faccia a faccia col mostro dell'opinione della gente del calcio, e dell'arte insieme, ero davanti a quello che mi sembro carpire dagli occhi di Junior, un perdere che la vita insegna, ma che non deve essere il tuo perdere per sempre, era come trovarsi faccia a faccia, con un pranzo scomodo, che ami, ma che mangi da tanto, e condito al contrario.

Io amavo la musica, o forse il malumore di Junior mi aveva infettato, ma quello stadio, e quella grande rock star mi diedero una lezione, che c'è chi è più grande di noi, e c'è chi è grande come sono grandi i sogni, grandi più di quello stadio, come il mio, entrambi possono fare a botte, o sognare insieme, è solo l'ego da controllare, e da non far fare a pugni con le grandi cose, ma che le grandi cose e persone sono da insegnamento.

Eppure quel mito, mi sembrava, filtrato attraverso la mia rabbia di riscatto, un po' un antieroe, che aveva tutto e che un po' sminuiva il mio talento, ma avevo dalla mia parte un sogno e imparai ben presto a fare il conto alla rovescia: era solo un mostro che la mia fantasia vedeva grandissimo, un drago o un dio alato, che fronteggiava il mio angelo, e inondava il mio cammino, ma era acqua era vita, cose e materiale buono per altri disegni, già supponevo.

Anche in quel caso l'arte mi veniva in aiuto, proprio quando ero al limite, quando dovevo fare i conti con me e me solo, quando era dura, e ancora una volta mi diceva che dovevo servire la sua causa, se volevo, fare, in modo di essere competitivo, se non per vincere nel provare, nell'essere scintilla di quell'immenso che provavo, ancora per non sentirmi soffocato dalla noia, di essere uno comune, uno che getta la spugna e osserva e basta, il fare e il fare anche ora che c'era una cosa più grande mi faceva combattere, ora come legione contro, per paure, ora come alleato, alla sensazione d'esistenza, d'esistere con una dimensione degna.

Se avessi avuto figli, gli avrei sempre insegnato a essere sempre più combattivi che mai, e fare di tutte le esperienze, la propria stella, mai solo da osservatore, anche se così solo a guardare, iniziano anche le più grandi missioni spaziali, per imparare prima del viaggio le rotte.

Ero comunque contento, era quasi Natale e quello sembrava proprio un grande regalo per la città, regalare un po' di divertimento alle anime e di lustro, e anche noi che venivamo dalla periferia, sentivamo quella cosa, come un'emozione già grande contro il piattume della vita solita, io sapevo già che sarei tornato a casa a disegnare chissà per quanti giorni, chissà per quante ore, ma ora volevo, che le cose si mettessero a posto, volevo che potessi guardare le anime mie nel cielo di una stanza, non era molto, ma per chi non aveva altri modi per sognare, era già tanto, era già al massimo della vita.

Le porte dello stadio si aprivano veloci, piene di luci, di quell'immenso che si dipana intorno, piene di quella cosa, che sono le circostanze quando si chiamano con un nome, ossia con tanto onore.

Ci apprestammo ai nostri posti, in questo campo avevo visto giocare tanti campioni, tante persone, che erano affermate, e con grandi personalità. Avevano in mente che tutto doveva essere come volevano loro e che loro erano un esempio di chi l'aveva fatta, volevano che le cose fossero com'erano le nostre anime quando sono al settimo cielo, e hanno immensità, e un po' ti sentivi che toccare quelle note era come essere dei graziati alla noia, ma noi eravamo un po' punk e un po' ribelli.

I due modelli non si annientavano ma parlavano con la voce, di chi crede ogni giorno nei sogni, di chi crede che sia possibile, andare avanti con la forza delle stesse onde, di andare e venire, e arginarle era da folli, come lo era guardare il mare, e dire che si era più forti, ma dire che si era colti da una forte immedesimazione o ispirazione artistica non lo era.

Eravamo giovani, quasi uomini, e anche se le cose crescono dentro di noi, pudori, e certezze, come insicurezze, e disincanti, sognare, per chi ha solo quello è inalienabile come il pane, è indispensabile come la vita stessa, è qualcosa, che ti scorre, e quello stadio era così, come un sogno gigante, che esplodeva nelle vene, correva dentro come se fosse, dell'ero, come una dose di vita molto forte, e i paragoni e le stravaganti sognanti, erano forti uguali, forti come gli uragani che portava dentro, e dove molti inciampavano, non che io non lo facessi,

ossia nel sogno infranto: a me dava la magia del sogno che mai finisce e dell'arrivo, che tutti quieta al seguirti.

I rimandi dei palchi e delle voci, erano quell'attenzione che volevo per la mia arte, che forse un sogno di periferia non poteva aspirare, se non così almeno per quanto riguardava le sue vene più d'audience, essere visti essere guardati e ammirati, essere notati e riconosciuti, era quello che non sapevo, e richiedevo dalla mia arte, perché forse quel clima di periferia si rimboccava le mani a seppellirci tutti, sia me, che un po' di respiro e un po' di notorietà, che era quello che poi desideravo maggiormente, uscire dall'anonimato, non che questo fosse brutto, ma avevo voglia di essere compreso, che qualcuno dicesse che ero bello, di uscire a prendere un po' d'aria nel mezzo di miti schiaccianti, gli stessi che incupivano gli occhi grigio fumo di Junior, raccontare la storia, forse la stessa che intristiva ancora lui e che premeva nel cuore me, volevo raggiungere quella voce tanto potente curvarne il suono, urlare come lei il mio nome, così forte, che mi avrebbero sentito, un grido d'esistenza, che portasse la mia anima a quella fama che sa di rivincita, al sapore di quella beatitudine che hanno le anime parlando forte senza remore.

Io e Junior guardammo il concerto con tutte le sue grandi canzoni dimenticammo quello che era il lutto che portavamo, dimenticando che Liverpool era un po' così, che poi erano quegli eventi che sollevavano un po' tutti, che accentuava la mia voglia di fare, e di gioire sopra le inquietudini.

Il concerto si apri con sweetest thing, canzone che mi ricordò in un lampo, vecchi tempi e ricordi, e strane immagini passarono nella mia mente, sdolcinate parole, rifluirono, oltre il denso del torpore delle fabbriche, che anzi apparvero ancora più romanticamente allitteranti, e facevano uscire ancora più dolci quelle parole, molte furono le variazioni al repertorio, tutte un po' sospirate dentro a quella placenta di emozioni, che era quello stadio, dove si sospirava e si annaspava, lo stesso chiarore dei cieli, lo stesso che ronzava dentro le vene, andava e veniva l'onda della musica, riempiendo le casse roboanti e trasbordanti di musica, che si ergevano forti ai lati del palco.

Bono era un Semidio che faceva messa, ai suoi fedeli, e donava musica e particelle di rock n roll, tutti con i nostri ombrelli, scongiurando che non venisse giù la solita pioggia londinese, tanto che qualcuno ogni tanto sparava un no-rain, intonando forte il suono della voce al calare di quello del cantante, tanto da formare, una canzone esorcistica di mal tempo, e di cattivi pensieri.

Era Liverpool e strani profumi di drogucce, soprattutto marijuana, giravano e aleggiavano intorno, e mi dicevo tra me e me, che forse un paio di tiri potevo farmeli, ma non ero sicuramente adatto a prendere una posizione intelligente, anzi forse sarebbe stata una cosa stupida, poiché non toccavo niente da più di due mesi, e un tot.

Mi godetti con Junior quel concerto come se fosse la cosa più bella che potessi fare, come se domani non ci fosse nulla, anche se non era nella mia indole, poiché ero un guerriero.

Lì in quel momento però, nella mia testa, volevo relax, e pensai che era così meno triste, pensare a nulla, svagarmi completamente, volevo solo che si risolvesse e si portasse a termine un piccolo sogno di Junior, vedere uno dei suoi miti, tenere un concerto, io che ero abituato ad essere a digiuno da queste cose, a show tenuto a stecchetto, mi accorsi che fregandomene delle mie indoli, quel concerto era una benedizione per la città, che tutte le cose, che conseguivano a lui sembravano portare bene, era come vedere sorridere, gente delle fabbriche e gente che di solito tirava a campare, come non aveva mai fatto, e riconobbi pure qualcuno, avvolto nei fumi del palco e di altro, dimenarsi, come mai, al contrario del tranquillo e ligio solito.

Quell'uscita di routine era tutto quello che si apriva, e portava a risplendere, a chiedere forte il mio nome, come quello di tutti, ma detto con il nome della festa, e sembravamo tutti più belli, tutti più fieri, tutti un po' più rock n roll.

Io credevo che quel giorno avrebbe fatto bene a un po' tutti noi, avrebbe portato quello che si chiamava benessere nelle nostre vite, di vari lavori costrittivi e torturanti per taluni, ed io sapevo che sarei rimasto piacevolmente colpito da quell'aria di nuova e rinnovata creatività, decostruito e poi costruito sotto un ottica, di rinnovamento, sotto quello che si chiama amare, avrei scritto di nuovo quelle canzoni che ascoltavo

soprattutto da giovane, e avrei detto alla vita, che sarei riuscito a diventare nuovo, che sarei riuscito ad essere migliore, anzi mi dava quasi la voglia di mettermi in gioco anche lì, forse non con quella forza e portata, ma quel vento di fama, e non solo, ma anche di creatività aveva portato alla mia giovinezza, un sapore di rossi e vocativi amori, tutti nel nome della musica.

L'indomani sarebbe stato così bello che avrei detto, no grazie, a tutto ciò che portava tristezza, forse avrei camminato, dopo quel lasciarmi andare, verso una vita migliore, verso una migliore costruzione di me stesso, avrei camminato verso una muraglia, che divideva me dalla noia, e da ricordi scomodi, che avrei evitato, che avrei lasciato alle spalle, mi sarei dedicato ai miei affetti, quello che le canzoni ispiravano, e attraverso le quali sarei potuto essere meglio e meglio al mondo, avrei saputo chiedere da me creatività e rinnovamento di attimi più vicini a quello spirito, più vicini a quello che sentivo come un giorno di cambiamento.

Direte voi che era solo un concerto come un altro, ma c'era in quell'aria, una visione di bellezza e intese al voler fuggire dalla routine, di voler descrivere le nostre vite con altre parole e non solo quelle del rimanere a terra, immersi nel grigiore, forse quella era la fabbrica di caramelle che tanto sognavo, che speravo sostituisse quella di colla, ed era lì a ricordarmi, come si può uscire allo scoperto, come si ha modo di fare affinché, le cose possano essere viste sotto un sorriso e non solo realmente, che la realtà tace quello che un cuore di musica, ode e può dire, mangiare qualche nota mentre

intorno alla festa, fa sensazione e non solo, quel normale e perfetto piattume, io volevo che le cose si facessero migliori, e quella scatola dei balocchi dove eravamo sparati dagli altoparlanti, parlava quella lingua che ricordava le migliori cose, era la mia fabbrica di caramelle.

Capitolo diciannove.

Il giorno dopo il concerto, la mia arte, la musica.

Il giorno dopo mi prese così forte, d'un piacere che provai a fare musica.

Presi un programma di un mio amico, e mi misi a giocare un po', uscirono dei brani, fatti come sono le cose grandi, non era la prima volta che ci provavo ma mai così lucidamente.

Prima ero corroborato dal degenero di quel grande e assolato mattino tossico che era la mia città, ma ora era come andare a fare un giro con i miei miti, andare a fare un salto dentro il blu, molto più ligio, molto più ordinato.

Vennero fuori dei pezzi, due per la precisioni, presi dei beat e scrissi i testi e li cantai subito, con tutto me stesso, rimasi ad ascoltarli intensamente, erano tutto ciò che volevo fare, volevo fare dei pezzi, era quello che avevo in mente, niente più niente meno, e forse era sempre stato il mio limite, era stato quello che mi imponevo e non riuscivo a fare quello che mi torturava, come impegno artistico, impegno del fare, per non essere indietro con una forma creativa.

Mi misi quasi a piangere sentito il primo brano, mi misi a piangere per Oz, come se fosse Tupac, roba strana, ma era il mio modo di farlo risorgere.

Vedevo nella mia mente forme della mia imago accrescere, di bellezza e consistenza onirica, era uno sviluppo che mai mi sarei aspettato, forse era tutto quello che mi auguravo, fare

dei pezzi, che sapessero di destino, d'immenso, qualcosa che mi confondesse con esso, e mi potesse dare una direzione, qualcosa per ricordare, soprattutto a chi era debito che lo facesse, di me, di come volli bene, quello che rimane inesprimibile altrimenti, quello che senza la musica è ricordato come follia, come quella città che senza un po' di magia, avrebbe avuto un cielo grigio, mentre con la musica sarebbe stato colorato di cobalto e venature azzurre, oltre ogni inganno.

Io non sapevo bene cosa fosse giusto fare un cd o altro, uno spettacolo, o altro, anche perché a vederlo, non so quanta gente, sarebbe poi venuta, ma la musica potevano ascoltarla, forse questa era la mia dimensione, forse prima di un lancio, ma era questa, fare cd.

Il titolo del pezzo era forte Blood Doors Of History, e aveva tutti i contenuti di quello che era la superficie rigida della realtà, era quello che credevo fosse il meglio per me, per quella città, però citando il peggio dei suoi aspetti, ma con la romantica vena eroica che meritavano quei posti, la sua gente, che andava in fabbrica, o che altro, e abbandonava se stessa dentro a chissà quale aspetto perduto o per chissà quale misero salario, pur valendo tanto e più di tanti altri.

Avevo in mente dei film, Will Hunting, altri di rivincita che non vi sto a nominare, e poi la realtà quella vera del lavoro, dato che ne feci due o tre che erano sia di fatica sia di rivincita.

Quello che stava avvenendo era una rivoluzione creativa dentro di me, dentro ai confini del sentire, dentro la porta del cuore.

Avevo voglia di fare musica e la stavo attuando finalmente, e per la prima volta, con un buon risultato, giacché prima era scarso e non dava brio al mio intuito di proseguire.

Forse non avrei mai fatto degli show, forse per il tempo o forse per l'età, ma quei pezzi, li avrebbero ascoltati i miei amici e si sarebbero rivisti, avrebbero capito, il mio punto di vista, sulla società e su loro, forse non comprendendoli del tutto, ma forse avrebbero visto, una diagonale del vivere per fuggire e farlo fuori da quel grigio che attanagliava tutta Liverpool, che con quei pezzi, in primis dentro di me diventava a colori, come un grande carnevale fatto di guerre interiori, e di lacrime di pagliaccio, di chi deve far ridere anche in tempo di guerra, e far divertire anche di cose dure, trasformando appunto il grigiore in un colore, per vedere sopra i mali per sapere cosa sia, la migliore delle vie di fuga dalla monotonia dalla routine, e quel cd stava vendendo fuori una bellezza.

Il primo pezzo era dei più forti, era e si preannunciava all'altezza di pezzi più grandi.

Come detto forse non avrei mai fatto show, ma quello era sicuramente il modo migliore per dire di me e di come la vedevo quella società, quel mio spunto creativo, e taglio intorno a quello che il mio piccolo mondo percepiva, per dirlo in grande per non essere il mio piccolo mondo isolato, era il cielo in fiamme della mia cara matrigna Liverpool, un po'

madre e un po' padre un po' buona e un po' dura, che amava e educava, che dava e chiedeva, che faceva ridere, e piangere, era un'interpretazione, delle mie lacrime e dei miei sogni, tutto quello che sapevo e volevo dire, sotto forma di un metodo, che potesse esprimere, quello che volevo dire, quello che avevo in mente, quello che sarei poi riuscito ad avere in dono.

Stavo facendomi un dono al mio cuore e alla mia nativa città, che per quanto stronza potesse essere, sarebbe stato lì il mio posto, dove crescere per quanto ne fuggissi, era lì che la maggior parte delle idee mi venivano e altro non conoscevo meglio se non lei, e le sue oscure vie, era il mio salto nel blu, un po' violento, un po' bambino, un po' stronzo, e un po' sogno, un po' vittima e un po' carnefice, un po' sacra e un po' merettrice, un po' nel complesso come me, e questo era quello che vedevo e percepivo, come mio, intimo e sfuggevolmente mio, tanto da farmi paura, come quando m'incuteva timore la fabbrica di colla, e da farmi innamorare, come quando in qualcosa vedevo la fabbrica di dolci, quella dei miei sogni.

Quel concerto aveva aperto i miei canali, aveva dato una svolta ai miei più grandi impulsi, aveva fatto in modo che quella mia progressione, quel mio crescere portasse a un frutto di peccato divino, perché mi misuravo con un creare poetico e per tratto divinatorio, ed evocativo del mio mondo: si faceva grande da piccolo che era, era espressione, che da

mia diventava condivisibile, diveniva mondo, stavo creando in barba a Dio il mio piccolo pianeta, la mia minuta e grande culla magica, di un destino che avrebbe portato, il bimbo del mio sentire a essere più grande, a essere più amato, o sentito, in quello che volevo esprimere, e dire con affetto.

Stavo diventando quello che volevo, o fare quello che sentivo necessario come dote artistica aggiunta, ossia la musica.

Non sapevo dove mi avrebbe portato, ma ero nel viaggio e viaggiavo, stavo nella rotta di andare verso il mio immenso, e quel demone che mi ronzava in testa, mi diceva che era cosa benedetta e maledetta, insieme, che portava sia cose belle che cose brutte, sapevo che era cosa per me: esprimevo pensieri detti con musica di fango che detti tra note apparivano al sapore di fango e oro, sentivi quello che io mi dicevo e diceva la mia anima, un filo teso della mia lirica, tra abisso e sublime.

Il prodotto si faceva intenso e la mia verve si ampliava, mentre prendevo feeling con tutti i miei sentimenti, altri scaturivano magici, e filavano le fila di quello che si preannunciava cosa buona, e cosa maledetta, un mix di sentimenti tra il buono e il cattivo, qualcosa che era mio e faceva il suo forte giogo dentro me, e che produceva ora quel pezzo, dopo il concerto degli U2, quello che io chiamavo vita e vita produceva.

Mentre facevo questo una pericolosa vena di superbia e di altri sentimenti di peccato si apriva in me, perché chiamati fuori dal tempo che sentivo quando mi opprimeva, chiamava a distruzione di ciò che mi distruggeva prima, era un

disintegrarmi che aveva e portava con sé vittimismo, era come se stessi appiccando il fuoco a cattedrali sconsacrate e rimettevo i miei debiti, quelli d'anima, di anni che sentivo come distruzione: di tutte le mie città invisibili, quelle delle periferie delle mie anime travagliate che ora trovavano uno spurgamento di emozioni quell'ora si restaurava e chiedeva pace, pace di emozioni e di espressione di me, pace di quelle cose, che sembravano essere le cose che più non si saziano, che ora con la musica trovavano cibo e cibo mio, che nessuno mi aveva dato, se non l'immensità, mi nutrivo di concetti di qui avevo sempre avuto brama, brama di me e del mio altare di poesia, della mia lena che ora trovava amore, e protezione, nutrimento, e compensazione, ero quella parte del mio Divino, che cercavo, ero vino a versi di purificazione alla putrefazione e dimenticanza che possedeva quella città, era nuova linfa per quel posto che tutto risucchia, ma quei versi e quel canto lo trovavi sempre lì, come la prima volta, che l'avevi cercato, era rock, immortale pellicola, di un film di restaurazione di emozioni, e di ricerca di nuova immagine e gloria.

Dovevo essere forza per chi non ne aveva e quei versi erano proprio quello forza, dentro a quelle linee di pensiero che non avevano più il coraggio di affrontare, quelle paure, o le paure che non avevano coraggio, ma sta di fatto che era faro, un faro nella notte dei tempi, in cui l'immagine era tutto, e quella musica era il simbolo della disfatta delle emozioni.

Pensare che si volesse essere sopra le linee e che eravamo noi, a voler del meglio, e che potevamo scrivere con quelle linee tracciate il malcontento generale e scrivere la parola fine a

quella nuova disumanità, che vedeva con orgoglio fabbriche tossiche e con disgusto e pregiudizio le favole, additandole di essere bambine.

Era un rock che premeva sulle cose dure, e sulle vite acerbe, che volevano trovare restaurazione, era la manna dal cielo, era quel posto che si cerca e che non trova altro spazio che se non nei cuori, quello dove tutto può accadere, persino i miracoli, o forse il mio, e dentro a quella musica sentivo il mio miracolo, quello che non riuscivo ancora a dire a voce, ma forse quel nuovo mezzo di espressione avrebbe potuto riportare a commozione, ed emozione a vite in bilico, e sogni infranti a riprendersi, di quota, a dire la loro opinione, e risplendere, a rivalutare un paesaggio urbano fatto di crisi, e fargli notare, come anche in mezzo, al nulla si può nascondere un fiore, un fiore fatto di emozioni, fatto di magia.

Io volevo trovare le parole che nessuno aveva il coraggio di dire anche se sembravano così mie, così mie proprie, così per pochi, così intime, che sembravano essere quelle che il mondo voleva sentire, un pulpito dal nulla, o quasi, un punto di vista, che non fosse solo commerciale, ma che abusasse dell'uomo e delle sue sentimentalità, che potevo fare perché era il mio mondo, il mio proprio, quello che avevo dentro quello che era mio, quello che chiamavo col nome della redenzione, era linfa della linfa del mondo, del mio essere del mio agire.

Ero ed ero anche in mezzo al nulla, ero ed ero grande, e anche senza nulla, questo si intuiva, e volevo che la gente percepisse, l'effimero che trova una dimensione di grandezza, il mio

luogo, il mio mondo, nel quale davo un benvenuto, a chi respirava poco, e con poco poteva permettersi di respirare nel mio, e grande respiro poteva trovare, poteva trovare il meglio nel piccolo, il grande respiro dei fiori, loto alla dimenticanza, del peggio e dei dolori, una grande mente che respirava in un mondo immenso, di immenso che è l'anima a produrlo, il mio vedere, mio figlio, la mia opera.

Arrivò la sera, e mi sdraiai compiuto, e integro, una sensazione che non avevo da molto, le gambe non mi facevano più male, qualche intoppo ma non avevo l'impressione che fossi scomodo o inutile, qualcosa si risolse nel mio ponte con l'immensità, avevo costruito un salto, un immensità, e l'avevo fatto con poco, l'avevo fatto con quello che credevo, da molto tempo indispensabile: la cara amica musica, che avevo messo nel cassetto delle cose che reputavo non alla mia altezza, ma che ora si manifestava plausibile, e controllabile, ora ero anche un po' musica, ero quel piccolo sprazzo di immenso, quella scintilla che mi balenava dentro, ero baleno nel buio, nel mio buio, e già mi dimensionavo come dicibile, come ripetibile, e quel muto e solo Jeck aveva già un migliore dirsi e dire le sue cose, ero voce più alta ero voce nel coro.

Capitolo Venti

La musica per Aurora.

Erano passati quasi due mesi, e la musica era diventata la mia unica fibra, il mio collagene con quella realtà che fungeva tipo olio di strutto alle mie gambe che si rinsaldavano e si ritempravano, nel sapore di quella che si annunciava un'estate calda e densa, senza aurora, lei in viaggio per lavoro, con il suo capoufficio, immersa ancora nel fango ostruttivo del diluvio di pareri al nostro non possibile amarci.

Ero sincronizzato a lei, a quel suono del cuore che era il mio battito.

Facevo quasi a gara a percepire le note giuste, le parole, i battiti come dentro a un'ipnosi dei miei sensi, cercavo lei, quello che erano le mie emozioni più profonde, che lancinanti non riuscivo a dire, non riuscivo a fermare.

Avevo come in mente di cambiare il mondo, almeno un po' chi avevo intorno, chi era vicino, chi poteva sentire, e percepire quello che provavo.

Avevo voglia di fare arte più che mai, ma il mio sguardo era rivolto a questa nuova musa, e moglie, benedetta e maledetta, aveva una sorta di genio dentro, qualcosa che lei smuoveva, scuoteva nuvole, e anche se attraverso lei parlavo di cose più dense o meno, rimaneva intatta una specie di poesia, come una benedizione, una sorta di amore che stava immoto da qualche tempo e che forse quel concerto aveva fatto venire fuori.

<Ci troviamo al solito posto?!>

Avevo telefonato ad Aurora e lei mi disse che le piaceva l'idea di un the, che per lei andava bene.

Presi a furia a prepararmi, barba e altro e fui subito fuori, fui verso l'uscita tutto bello imbellettato, pronto per vederla.

Il bar della sala da the, era leggiadro, o forse era tale la mia anima, era eterno quel momento, ero io e il mio indefinito, che trovava luogo solo nella sua figura, io che avevo il modo di essere libero solo nella sua figura, in quella città che tutto risucchiava, che tutto divorava.

Avevo solo il modo mio migliore di essere lì, e avevo scritto quello che provavo per lei dentro ad una canzone, dentro a una visione di nuova linfa, nuovi traguardi, avevo voglia di stare con lei, e avevo una canzone tra le mani da farle sentire.

Entrai, lei era di spalle bella e voluminosa nei suoi occhi color coralli verdi e belli, avevo tra le mani quello che era, quello che rimaneva di noi dopo lo smog di quella città, avevo tra le mani il mio rifiuto di dimenticarla, la mia volontà d'amarla, ero rifiuto di circostanze futili a dover non amare.

Lei di spalle, e le mie cuffie si misero sui suoi capelli a coprire le timide orecchie che ne spuntavano fuori tra la ciocca che si era appena sistemata romantica, nel dire ti sto aspettando: lei fece un gesto strano come nel dire che cosa succede, ma subito al mio viso sorridente fu complice nell'ascoltare, fu

sorridente, del mio sorriderle, e mentre la mia musica sorrideva a lei, io la contemplavo nel recintare il suo guardo di figure di musica:l'adoravo in quel vestito Prada e quella borsetta di romantico dono.

Io ero così, volevo che le cose si sentissero, che mi potessi percepire unico, che lei fosse unica tra le donne, e decantai così il suo verso, che potesse incantarla, se non per magia, almeno per imago, e che fosse mio e suo quel momento lontano dal rumore, da quel sentore, che erano le sue anime, e le mie, e quelle che erano le sue gioie al sentire la mia voce, e con un suo cenno di sorriso alla musica dentro di me fu subito sole, fu sorriso e divino amore, fu ambito e alchemico plauso dell'anima, fu luce tra noi, di una divinazione d'intese intorno alla parola "amore", intorno a un ricinto di sguardi a proteggerci, qualcosa che fosse più forte del vento subdolo delle circostanze, qualcosa che mi facesse innamorare, qualcosa che fosse mia e mia per sempre, qualcosa che mi congiungesse, all'eterno.

Eravamo lì io un po' muto e taciturno, mentre lei ascoltava il mio pezzo, la mia musica per lei.

Lei era magnifica, aveva l'aria di chi aveva visto negli occhi un Dio, anche se ero io, forse per un regalo che nulla può comprare, che niente può nutrire uguale, e solo un dono del cielo può fare.

Io avevo come voglia di essere nel suo cuore e ascoltare il suo lambire delicato il mio, a guancia a guancia, e di essere come sono le passioni, che lente da poco si fanno scintilla a molto

fuoco, a grande incendio, e lei mi sorrideva, ad ogni nota, ad ogni intonazione, di quella sinfonia, nobile che erano le mie sdolcinate note, di quello che ero io e niente poteva misurarsi.

Io ero lei o almeno ne avevo empatia e lei aveva la mia luce su di lei, e aveva gloria di essere mia, in quell'attimo sospeso che portava il nome di una canzone.

Lei si tolse le cuffie mentre una lacrima di attenzioni le scese dagli occhi, mentre quello che io non capivo era il suo incredibile mondo che si apriva, che mi potevo figurare solo con l'imago.

Mi prese la mano e mi disse che quelle erano le più belle parole che un uomo potesse avere per una donna che la stavo rendendo regina, che ero nella sua magia ora e che voleva donarmi il frutto di quella magia, voleva farmi capire che mi amava.

Prendemmo un the di corsa mentre ci baciavamo, prendevamo un the dolce e voluttuoso, ordinammo uno special, un the misto, di fiori di bosco, albicocca e fragola, con zucchero di canna all'arancio, e subito fummo fuori dal locale a cercare un Motel.

Andammo al Quadrifoglio, così si chiamava tra noi giovani, un rinomato Hotel non tanto lontano dalla sala da the.

Prendemmo del cibo e ci recammo furtivi dagli sguardi di quelli del luogo, anche se non avevamo da nascondere nulla, anche se lei aveva una cosa, non meglio nota con uno, e io con una, ma tutta storiella da quattro soldi.

Entrammo, prese le chiavi, e ci coricammo, sdraiati tra luci nel buio, le nostre anime cominciavano a piangere fiori di passioni, fiori di loto, e il mondo intorno cominciava a perdere di spessore, cominciavo a essere più etereo e già assaporavo gli attimi in cui le nostre anime, avrebbero trovato riparo, nel nostro sguardo, attimo sospeso del nostro possibile amarci.

Mangiammo qualcosa, mentre ci imboccavamo, ci nutrimmo di dolci e sospiranti, amanti, fragole e patatine alla paprica condite in salse al curry, io la presi dietro la schiena e la portai con le mani, a cingersi a me, la portai a contatto con il mio petto, petto su petto e i nostri seni mezzi nudi, il mio di muscoli e il suo sodo e umidi, iniziarono a palpitare, iniziarono a toccarsi lievi, mangiammo ancora un po' uniti, iniziamo a baciarci labbro a labbro e fummo congiunti, in un attimo passionale di voce unica, dove non scoprivamo più il limite dei due corpi, ma assaporavamo quello che eravamo in dolci note delle nostre musiche personali, assaporavamo le delicati membra sfiorarsi nel punto magico e amoroso, dove il contatto produceva brivido, produceva lacrima d'eros, mi avvinghiai a lei come si fa con le cose che rischi di non vedere mai più, e quindi tra sospiri e il suo fiore d'amore, io e lei eravamo giacigli infernali, fiori di paradiso artificiale, uniti in un legame di dionisiaci respiri, di aperti e soffusi magie, e d'un tratto i due respiri esplosero in piacere congiunto, in quello che chiamiamo arcano risolversi di piacere, e si scosse il romantico nostro affetto, ci amammo e non ci fu niente e nulla ad avere il nostro sapore, se non noi due, che dentro a un limbo di emozioni, battezzavamo il nostro cuore bimbo

all'amore, adulto, che cresceva di piacere al chiamarsi su chiamarsi delle nostre anime e sessi.

Fummo amori, amori di dolcezze, fummo e diventammo vertigine di sogno.

Io contemplai il suo sguardo alla fine dell'atto, mani ai suoi capelli, tocco al suo seno, come a ringraziare il suo piacere esploso, che sulle coperte e tra noi lasciava traccia di semi d'amore compiuto, battezzati al vero amoreggiare.

<Mi racconti una favola!>

Mi misi a raccontare una delle mie favole, dolci e consacrate, mi misi a raccontare del mio amore, e del suo, ma con i soliti personaggi e teatrini delle memorie inventate.

Ci donammo tutto l'uno con l'altro e ci amammo di sconfinato amore, che non era solo sesso, ma qualcosa di più, qualcosa di grande che tra noi c'era e non potevamo fingere di no.

Io e lei ci sdraiammo, per una mezzoretta, dopo aver fatto l'amore due volte, e due venimmo, io e lei nel nuovo sapore di una lacrima che avrebbe assetato qualunque giudice d'amore, al dire che quella era acqua d'amore, io e lei per sempre uniti da quel docile e selvaggio momento, dolce e conturbante, carnale e spirituale, ci unimmo e nessuno parlò dentro a quel momento, mentre le nostre coscienze riposavano tacite, e noi esausti a guardarci occhi negli occhi, dolcezza nella dolcezza.

Io e lei, io che avevo lei nel mezzo del nulla, lei e la mia arte, io e lei che eravamo praticamente unici, inimitabili, io e lei che

avevamo quello che si chiama amore, quello che si chiama così non tanto per dire per finta, noi figli dell'infinito e del mondo, figli del guardo di Dio e come vuole Dio ci amammo, ci amammo dal profondo, dal profondo di due parole che si trovano e si cercano, due sguardi che avevano guardato rovine di città, ricostruirsi al nome del modernismo, distruttore del romanticismo, come tanti campetti di calcio fatti posto a mega costruzioni, noi ci amammo come alle origini, selvaggi e un po' saggi amanti, ci amammo senza chiedere nulla in cambio, ci amammo e desiderammo essere eterni, rispetto all'effimero cemento freddo, al dispetto di due anime che trovano un unisono, rispetto a due sognanti passioni che trovano il coraggio di amarsi, nel mondo, quando tutto il mondo cade, quando quella città sprofondava nella routine e nel normale, i nostri amori, trovavano luogo d'emozione eterna, luogo di energie che si scambiano, luogo di amori e amanti, luogo di magie e di mille doni, luoghi di quello che chiamiamo sognato e sogni di incanti. Eravamo uniti, e soli al mondo, ma distanti, mentre lui crollava, noi volavamo, e il suo crollo e rovina era la casa del cielo che si offriva a noi, la benedizione di Dio che ci regalava amore, e sapeva che eravamo lì e non altrove, eravamo immacolati, del nuovo giaciglio, e solo di esso respiro intenso.

Potevamo così guardarci, tra luci e ombre diamantate, cadenti come gocce di lucciole che sera fanno all'amore che si sa amare, e donammo così placido ricordo, alla nostra congiunzione, volevamo essere amori nel vento, nelle aeree, e del volo farci culla, dolce letto al bimbo del nostro amore,

quello che è il frutto magico, anche se non vero, ma che sussiste, perché al cullarci uno dell'altro eravamo come curanti di non perdere quelle emozioni, e le battezzavamo a qualcosa di più alto, qualcosa di veramente speciale, le nostre anime che smisero di piangere, l'intorno convulso dei palazzi, per sorridere ai cigni, e non soffrire, era la benedizione e il battesimo che dicevamo a noi stessi: amarsi per me non era mai stato così vicino a Dio, amarsi non era mai stato così vicino a noi, a me e alle mie premure, amarmi era quello che lei sapeva fare, m'innamorava, dove la tentazione al morire era grande, dove un amore ti fa fermare le mani al percuoterti, e ti fa dare carezze ai sogni, carezze, che altrimenti non avresti per te e per chi ami, e li eravamo culla e particella di Dio di luce, alla coscienza che cogita il perfetto di due emozioni che si fanno tutt'una e che al dividere tali anime, il cielo tuona, e all'unirle si fa miracolo di musica.

Io la amavo, nessuno mai così, lo dicevano i suoi occhi, il suo corpo, senza parola, ma solo con quella d'amore, compiuto, senza altra ancora, al fianco, lo diceva il padre di ogni creazione che era tacito e imponeva il miracolo della sua luce su quel momento, lo diceva l'immenso e noi, che altro non facevamo che guardarci, e ogni altra parola avrebbe sfumato.

Domani un altro giorno da combattere ci avrebbe divisi un po', ma al ricercarci, fiumi di parole avrebbero invaso le nostre anime e avrebbero portato romanticismo, i venti al disgiungerci, e noi anime controcorrente, al ricercarci per unirci, avremmo fatto capolino, in quella stanza segreta che è il cuore, al ritrovarsi dove noi dicevamo amore, con cose che ci

lasciavamo l'uno con l'altro, al ricordo: come il piccolo orecchino di giada, che le regalai e lei le sue piccole poesie, che nel ritrovarci avremmo ritoccato con l'anima, in una danza che si chiama amore, contro i venti e i muri al dividerci, noi eravamo romantico vento all'opporci, eroi all'amarci.

Non sapevamo se i nostri sogni avrebbero esaudito il nostro trovarci, un giorno liberi da vincoli, ma eravamo sicuri, che i nostri amori sarebbero arrivati in luoghi lontani, e quel giorno era stato così, un'isola nell'imago, bianca e di coscienze al trovarsi lontane da tutto e da tutti, avevamo trovato l'isola dell'amore, dove giovani i nostri sessi e cuori e poesie, trovavano le indicibili risposte che solo un bacio può dire e parola umana al cercare non sa dire bene, mentre noi già viaggiavamo; chissà se un giorno com'erano i piani che facevamo nelle sale da the, di andare in un posto lontano, si sarebbero avverati, si sarebbero consumati i giovani pensieri, all'invecchiare del vero.

Avevamo amore e questo sentimento al cercarci non trovava fine, forse al suo maturare ci saremmo anche un po' consumati ma giovani amanti ora, andavamo lontano, afferrandoci per mano, prendendo una rivincita da quel tutto, quel tutto denso di cemento di rinunce che voleva distruggerci, mettendoci dentro fiori del nostro amore, del nostro respiro, e sangue buono alle più belle poesie si faceva limpido, si scuoteva tenero, e le nostre lacrime di giorni persi si trovavano pulite, a mangiare fiori di saggezze che sono gli amori al crescere, e il nostro cresceva e s'innalzava sempre meglio in quel sorriso che era il mare e il mondo che si faceva

migliore, perché proiettavamo due cuori amorosi e non solo inchiostri persi, ma sangue nero nobile al digiuno, penne di compiacimenti le sue poesie, e le mie canzoni, trovavano luoghi d'amore.

<La tua canzone era bellissima!>

Mentre ci vestivamo e uscivamo dalla stanza, lei trovò le ultime più facili parole, e il nostro ultimo bacio pulì l'indicibile in rimanenza, il bacio di pace che ci scambiammo scardino le fitte grigie mura della città, rigettando nelle anime e nelle nostre menti colori tesi e puri, limpidi contro lo smog della città, e mi sembrò che quella fabbrica di colla divenisse per un attimo la mia fabbrica di dolci, dolci delle sue labbra, lavoro delle mie mani di poesia.

Capitolo Ventuno

Il mio Atelier.

Ero in contatto ormai da quasi un anno con una cerchia di amici artisti, che mi stavano introducendo nel mondo dell'arte.

Io ero in grado ora di mantenere almeno per tre anni una galleria, tra piccoli risparmi e mio padre che mi aveva concesso questo lusso.

Gli affari andavano bene nel ristorante dei miei e allora ci decidemmo di aprire un piccolo Atelier, per vedere se si poteva essere ricompensati dei sacrifici negli anni.

Io affiatavo la mia tecnica su disegni surreali, su carta pergamenata i miei preferiti, dai quali ottenevo quadri in stampa, tirature limitate, e avevo una propensione alla pittura su tela di lino 50 x 50 nella quale inquadravo dei disegni rilevanti, questa non essendo la mia natura, ossia di disegnatore, era alquanto scomoda, ma approdai ben presto ad una tecnica molto buona e riconosciuta nel settore.

La tecnica, il disegno, le mie tavole, le opere e alcune sculture di plastica, mi faceva proseguire, in un ottimo lavorato, che produceva sinestesie e richiami, specie negli scritti, che assonavano perfetti, e conducevano l'osservatore, sia degli scritti, sia delle opere pittoriche a delle immersioni nel contenuto da più punti di vista, la musica da poco approcciata, mi garantiva un intreccio forte e potente, che dava alle vie creative forte impatto, e dovuta circostanza artistica, tutte

immerse in un tutto tondo di richiami, e in un'opera totale, d'immersioni e riemersioni, fusioni di significati che concedevano alla materia pittorica e al disegno soprattutto, l'eleganza di un richiamo congiunto e interno all'opera e inscindibile, non slegabile, poiché di forte impatto creativo e di creazione totale.

All'origine dei miei disegni c'era l'inconscio, lo sconosciuto dell'immaginazione al quale tendiamo per far emergere i fantasmi e le pantomime, o almeno io le chiamavo così, quei teatrini dell'io che chiudevano lo spettatore in un richiamo effettivo di rimandi sinaptici e furtivi di mondi d'imago, dove la rapina vera avveniva nel mondo dei sogni, e riportava sulla tela e sul foglio per ridonare e ridare, immagini con qui giocare, e far divertire lo spettatore, attraverso dei richiami e delle forze che fanno in modo che si potesse accrescere il potere onirico della creazione, e del surplus che il disegno dava allo spettatore, per portarlo in un mondo di parallelismi e di richiami che potessero fargli intuire i pensieri sognati, e i pensieri che altrimenti senza l'ausilio dell'arte non sarebbero venuti a galla e alla matrice delle particolarità che possiedono attraverso la connotazione artistica, il dono della magia, in dono proprio dal materializzarsi della surrealtà al piano degli occhi, ossia al visibile.

In poco tempo, vidi tra le mie mani le più belle creazioni, che potessi proporre, dopo le incertezze giovanili nelle quali

incorrevo per mancanza di mezzi espressivi, ma che ora col dilagarsi della mia creatività, introducevano nuovi stilemi e mezzi espressivi, che portavo alla luce, e alla vita tramite, un disegno intuitivo e immediato, in cui tutti si potevano riconoscere, tutti nella cifra stilistica, di un volto inconoscibile vuoto, che parlava il segnale dell'anima alla sua mutezza al fronte dello strapotere, e del segnale che le forze magiche dell'arte possono dare, che il mio personale mezzo e visione donavano come linguaggio universale, ognuno perle riconoscibili e archetipate di un'unica forza dell'inconscio.

L'analisi partiva da me, da quel tessuto connettivo e dalle aperture di canali depurativi, che il disegno concedeva, da un inconscio che si apriva alla coscienza.

Se vogliamo, era come farsi largo dal non conoscersi della follia fino al genio insito nella creazione nell'atto del conoscersi ossia della coscienza, l'attacco all'ignoto protratto per attimi, che racchiudevano in se il non conosciuto l'ignoto.

Avevo i miei alle spalle e per un po' di tempo sarei stato al sicuro dai pagamenti ma dovevo muovermi se volevo farmi conoscere, e in qualche modo riuscire a sfondare in un mondo elettivo e tortuoso, in cui pochi erano pagati e molti erano rinnegati.

Maturavo un linguaggio attraverso parecchie conoscenze, quasi tutte con il loro modo di poetare, e di gestire l'arcano della materia surreale, mi riconoscevo nei quadri di Dalì, e De Chirico, dove avevano attinto per luoghi comuni surreali molti, ma rimanevo dell'originalità dell'idea e del volto e del

manichino al quale molti davano diversi significati, e che per storificazione poi si affacciavano a interpretare, nella loro parte, ma riconoscendomi originalità e capostipite d'opera.

Il disegno e l'opera col prendere luogo, andava anche ad accantonare Dalì, perché il suo sogno vero, ossia il suo attingere a figure oniriche del sonno, inteso come nel dormire, sparivano, mentre io mi accingevo a descrivere il sogno della veglia, quello del giorno e del descrivere del sogno da svegli, quello che diceva Poo in uno dei suoi aforismi che più conoscevo, entrando pure un po' nel mondo del mio scrivere, per la carnalità del linguaggio e dell'ossessione di paure, che il diurno e il notturno, ma non nel sonno, prendeva, facendomi conoscere cose, che chi sogna solo di notte non conosce, così come dice lui.

Mio padre e mia madre erano molto orgogliosi sia del mio intelletto sia del mio modo di espormi, dando largo e spazialità alle mie idee.

Affrontavo una vera epopea del linguaggio della materia trattata, e molte volte avevo delle condizione pisco fisiche al limite, come al limite erano i miei disegni, poiché incrociavo per primo gli enigmi e l'indagine dell'inconscio della notte, quella dell'anima, e dentro vi trovavo mostri, ancelle, angeli, e demoni tutti dell'anima, tutti a proteggere a sconfiggere e a elevare, i miei mostri, al fine di trovare un esemplare creazione che fosse in qualche maniera interattiva col mio io, come naturale posizione dello scrivere e del descriverli poiché aprendo mondi e psicologie, si aprivano anche i miei demoni

al cercare una risposta e uscivano fuori, usciva fuori il lato oscuro, la stella onirica, che si nascondeva dietro ogni posizione cruda e surreale, direi onirica e sognante del mio io, per cercare di aprire la coscienza alle disinvolture dell'ignoto, per cercare di far capire a me chi ero e chi volevo poter essere. Dovevo in qualche modo essere di rilievo, per me in primis, per vedere, come diceva Jim e per intraprendere un viaggio Junghiano nel mio tessuto onirico di veglia, tale da smascherare la forza del simbolo, e condurlo di sotto il potere della mia mente, per cercare quella libertà, che la caduta del suo potere alla mente dava, o almeno al parziale controllo di esso, per portare a vedere chi e cosa si celava alla sua apertura sia nella fase post onirica della veglia, sia in quella del postparto, ossia della messa al mondo della sua genesi, aprire il significato era tutto, generare l'idea dietro, smascherarla e trarla alla luce della conoscenza, portarla a vedermi e a farlo dopo l'osservatore, l'indagine dell'occulto, e dell'onirico, che era tutto, era la sveglia dell'inconscio, il clacson della materia onirica, col quale svegliare l'osservatore alla sua materia non veglia e portarlo all'osservatore, tanto lui quanto me stesso.

I disegni proposti nella mia cerchia di amici erano questi, erano i miei giganti e praticanti maestrie dell'occulto, della sala da the di Aurora, dove l'amore per la bellezza e dell'inconscio, trovavano materia elegante e parola, prima di tutto nella figura scritta che rendeva il mondo comunicabile, e l'io vicino alla veglia.

I miei disegni passavano per collezionisti, e ogni volta che parlavo di loro di come l'inconscio. Si

manifestavano anche dei guadagni, non erano molti ma erano dei modi in cui gli apprezzamenti venivano fuori e garantivano i miei successi, le mie conquiste, e le mie vittorie del seguito.

Avevo molti personaggi intorno a me anche loro esploratori a loro modo dell'onirico che tentavano di riportare alla veglia le loro manifestazioni inconsce, ma tutti in qualche modo non mi convincevano, credo più perché il mio lavoro era certosino, e come diceva spesso mia madre era quasi da scriba fiorentino o giù di lì.

Tanto che in quegli anni presi un riconoscimento dalla critica come Maestro d'arti a Firenze, e con conseguente osannazione da parte di molti dei critici, del mio tempo, e questo rese il mio gesto svelto e più fluido, più emancipato e coscienzioso dei miei limiti, ma anche delle mie virtù da più punti di vista esaltati e celebrati, come un degno perpetuatore di Dalì e del surrealismo, dal quale però negli anni prendevo emancipazione e lotta allo stesso, per vedere a che punto potevo forzare il mio io al conoscere l'ignoto e la materia più sconosciuta, dietro perfino al suo pianeta, al quale mi eclissavo davanti, in una lotta al non paragone ma al superamento dell'onirico, arrivando a chiamarlo come veglia, come sogno Diurno, forzando me a vedere nel piano della realtà le sinaptiche fila nascoste e i fili magici che risiedevano dietro al piano della realtà, sempre oniricamente parlando.

Feci le mie prime mostre, oltrepassando anche queste insicurezze, vagliai tutte quelle che erano le mie grazie e le mie bellezze, fino a riscoprirmi degno del merito di essere

Jeck, ossia riscoprì il mio forte nome, e gli detti eleganza e prestigio, cosa che mi porto a competere con altri nomi senza dover battere giù la cresta come si suole dire.

L'impegno continuo arricchiva il mio linguaggio e la mia forza, riempiva il mio nome e la mia forza espressiva, e non passava giorno che io non mi esercitassi e mettessi alla prova, forgiassi la mia spada, e formassi il mio carattere, le mie peculiarità d'artista, mettessi sempre un pizzico di carattere in più nella mia opera, e aprissi il mio divenire.

Tra la sveglia alla mattina presto, e il mio continuo scrivere e disegnare andavo ad aprire il mio mondo e a formare un artista compiuto e forte, forte della forza del traguardo di competere almeno evocativamente con forti metri e linguaggi del mio tempo, senza temerne la forza, e senza esserne soggiogato, ma era un combattimento continuo e giornaliero che richiedeva impegno e costanza, richiedeva il sacrificio della carta e dell'ingegno e della vocazione al dire e darsi artistico, in tutte le sue sfumature nel proporsi e nel conseguirsi del cercare e del cercarsi. Fondare ogni mio io, fondare ogni mio segreto e slegarlo e dichiararlo a me e alla mia anima.

Questo era il mio lavoro di quel periodo, ed ero fiero, e curioso di scoprire tutte le sue increspature e vogliosità di ricerca, tanto da espormi in più circostanze e in più occasioni a critiche e soluzioni di fuga per un luogo migliore dove creare: tutto era sempre volto al creare.

La mia forza era che sapevo spiegarmi e dialogare dei miei disegni ossia dire e dare parola all'occulto e all'onirico, e svegliare l'osservatore a se stesso, proponendo le mie esperienze e mettendo chi guarda nel luogo del mio, come del suo, muovendo le coscienze al risveglio delle parti che non sapevano dire, prima del mio, e che ora col mio aiuto si aprivano.

Vari maestri del mio tempo avevo come suggestioni, tra quelli musicali a quelli della psicologia, e tutti in qualche modo inondarono il mio mondo di segnali, perfino mio padre e mia madre lo furono nel loro modo, dandomi materia da trattare e suggestioni varie, tutti manchevoli di qualcosa, e quel qualcosa lo dissi io.

Gli anni dell'atelier furono i più belli e i più intensi nei quali arrivai alla luce delle mie creazioni più belle e sconfinate.

Erano passati dei mesi da quando non vedevo più Aurora e in un modo o nell'altro anche quel grande amore era sfumato, nelle pagine del vedersi, verso la conferma che il mondo è molto vario, e molto tortuoso, molto incline alla dirotta e alle dipartite, e a nuovi arrivi.

Infatti, in quel periodo frequentavo una certa Lany, una che insegnava, una che aveva come cavillo anche lei l'amore per l'arte, cosa che andò a intrecciarsi pericolosamente con la mia creazione, cosa che mi portò anche fuori rotta, ma che in

fondo m'insegno a cavarmela fuori anche dalle rotte più giuste, ossia ritrovare timone e direzione anche dopo forti scosse, un po' come faceva mio padre, che un po' insegnava col bastone della fermezza, e un po' col premio dell'evocazione del merito.

Non erano anni facili e le tensioni del lavoro si sentivano sia per i miei sia per me, d'altronde quello stava passando ufficialmente dall'essere una passione a un lavoro, e dovevo ricercarne i frutti.

Il mio Matrimonio col mio lavoro era certo, lo amavo come la mia stessa anima e a lei era dedicato ogni mio singolo giorno di lavoro, ogni mio andare avanti, e col merito dei miei sforzi, acquisivo fiducia e forza, temperanza e spontaneità.

La galleria era il luogo dove la mia anima ritrovava le sue peculiarità e ogni opera diveniva specchio esatto, ossia il luogo dove trovare me stesso in primis, e poi dove dare luce a chi s'inoltrava nel mio mondo, un parco giochi dove cercarsi e cercare, e gli avventori erano curiosi di un mondo, curiosi di trovare terra nella quale cercare se stessi e cercare i propri abissi, io facevo da Caronte, ovviamente una delle mie mansioni, poiché il dantesco mio viaggio era in primis, e trasportavo le mie anime al fianco del mio cammino, interpretando il ruolo di asceta, di vate, e poi di conduzione di un viaggio, io che trasportavo lontano i miei seguaci o chi

come me voleva provare anche se per poco a vedere oltre il buio: io facevo vedere io aprivo gli occhi alla conoscenza del labirinto del se.

La galleria divenne il mio centro ufficiale vitale, e chi vi orbitava intorno, divenne il mio compagno di viaggio, qualcuno che potesse aprirmi, accompagnarmi nelle mie aperture, molte volte ostacolo, ma molte altre esperienza necessaria per ampliare l'orizzonte del condurre, che fino a lì non conosceva altro, condurre qualcuno attraverso un mondo, a volte pericoloso: accompagnare, fare da guida fuori dal buio, io che avevo le doti per farlo, ora le scoprivo veramente, prima guardavo io e tutto nella logica di una perla alla volta, e ogni perla era un nuovo momento per scoprirsi per guardare nuovo.

Il mondo, il mio, il piccolo mondo che avevo creato era lì pronto per dare spettacolo di me e del mio essere, pronto a dare una prospettiva al reale, e al linguaggio che maturavo.

Volevo potesse dirigere chi guardava, cosa visionavo io, io stesso stavo scoprendomi, e chi voleva, ora, aveva un posto per farlo con me, viaggiare con me, vedere e scoprirsi.

Capitolo ventidue

Laura e Lany e la vecchia panchina, dove guardavamo l'alba.

Erano le sette di mattina, da un po' di tempo guardavamo l'alba io e Lany, la mia nuova amica, che avevo conosciuto grazie al nuovo lavoro in Atelier, lei che aveva una propensione artistica.

Io e Lany guardavamo l'alba, ogni mattina da ormai due mesi prima di andare al lavoro.

Lei mi parlava dei suoi amori, di quelli che il tempo aveva portato via, io uguale.

Avevo voglia di trovare un respiro, con lei, di parlare di quello che poteva farmi bene, di quello che non riuscivo a comunicare a nessuno.

La mia riunione psicologica con lei avveniva su una panchina, la stessa alla fermata del bus, quello preso la notte della morte del mio amico.

Lei mi voleva bene, lo testimoniavano quelle rotture di capo a parlare, quelle parole che, anche se d'amore, sapevano tutte di una lacrima.

Io e Lany guardavamo l'alba, facevamo proprio a gara a chi riusciva a dirsi e a darsi, era come guardarsi dentro, e lei testimoniava il suo bene riferendomi quelle parole che non diceva a nessuno.

Era più di una seduta psicologica, era come parlare con una grande amica, e m'intimava di vivere, di farmi avanti e che le incomprensioni della vita possono essere risolte, bastava un po' di zucchero e un po' di pepe in più, dove io per carattere tenevo l'amaro.

Questo amaro parlava e lei metteva la dolcezza di quasi una madre, nelle sue parole risorgeva un po' del mio io, e io parlavo così di me di tutto quel dentro che non riuscivo a comunicare ad altri, alle mie altre divagazioni che incomunicabili, non riuscivo a dire, non riuscivo ad esternare, non riuscivo a dire e a parlare più del mio profondo, dopo la morte del mio amico, con cui parlavo, lei era diventata la mia nuova mecenate di sentimenti, ed abbelliva qua e la le mie più oscure, pagine, mettendo dei puntini sulle i, delle virgole, dei no e dei se, dove la mia anima proseguiva un monologo incerto e sognante, divincolante e vinto, vincente talvolta, ma tutto in nome del mio io che voleva solo essere sicuro, e lei mi insegnava quel punto in cui un passo indietro e un po' di perdita significano recuperare un po' di sentimento un po' di quella parte umana e non sempre diabolica che erano i miei sogni.

Io avevo quel modo di dirmi, e di dire, avevo quello che si chiama splendore offuscato, ossia un anima intasata di supersignificati, quelli che il mio io voleva scoprire se divincolando parti del mio io e del mio essere segreto riusciva a ottenere un'anima buona, fuori dalle mie brutture e dai significati del mondo, che io avevo e che io possedevo dentro, che le mie anime raggiungevano e raggiungevano tutte al

massimo, solo se, una visione chiara di tutti quei se e ma, necessari, da mettere nel discorso, sarebbero apparsi a chiarire la mia anima confusa, che cercava oro in mezzo a quel fango di quel lago di pensieri dove stagnavano le mie identità, tutte al trovare una posizione, contro le oscurità della mia anima.

Quella posizione dell'anima mi regalava un buono sguardo con il mio io con il mio animo, che apriva gli orizzonti della mia anima, quella spiaggia assolata dove prendere un sole, quello delle verità, dove potevo guardarmi e creare le giuste sintassi della mia anima, le esatte simpatie in cui trovare il traguardo più sentito delle mie gioie, dei miei respiri.

Io avevo voglia di scoprire se potevo trovare quel discorso chiarificatore dentro di me, che potesse dire quelle volte che non sapevo rispondermi e che da solo, specie dalla morte del mio amico, non riuscivo a esternare a mettere in fila, trafitto da quei tagli che non ti fanno vedere l'essenziale, l'indispensabile alla vita, all'anima, alla bellezza del mio io che lei invece riusciva a pacificare, era medicina dell'anima e il mattino ci donava quella grinta e voglia di risorgere come fa l'alba, come fanno passando i gabbiani che sondano estati e rondini primavere.

Le emozioni di cui parlavamo erano uniche erano sole e sole alle anime era il nostro uscire allo scoperto delle emozioni e trovare comunione e non sentirsi gli unici, com'eravamo noi, quando non eravamo più nascosti e soli nelle nostre idee, ma trovando conforto e amore di queste.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Si stava bene, si amava su quel piccolo palco di emozioni, noi ci amavamo un po', nel senso che andavamo a scoprire quelle emozioni che il tempo nega e che cercavamo di riaprire, e di trovare respiro, cercavamo di essere quel nuovo del vecchio, che non esce se non dopo una restaurazione dell'animo, un restauro dell'me che trova le sue frasi, i suoi abbandoni alla pace.

Dovevamo ricercare quello che appartiene da sempre, senza che vi sia altro da se, estraneo ed emozione iniettata, volevamo trovare, l'enfasi che si trasmette, quella vincolata, quella che si dice e si dice con l'anima, quell'atomismo sempre tuo, che viene negato in favore, di un anima contesa, studiata e troppo artificiale, ma in favore di emozioni, neutre sempre nostre, quelle che si trovano ammettendo l'onesta di ciò che siamo, quel processo duro, quel dell'io che si guarda come ci guardiamo noi, quel processo dell' io in qui scopriamo chi siamo e siamo al di la del mondo, dove troviamo noi, e dove la parola, crea la frase necessaria a spiegarci, crea la nostra bibbia di parole sacre e indivisibili, che siamo noi e siamo noi quando scopriamo chi siamo, al di là del disagio del non dire, di quel non dire che non ci fa esprimere, chi siamo, quello che deve trovare la parola inesprimibile e contabile di un emozione che smette di essere matematica, e trova la letteratura del suo dirsi, amarsi, conoscersi, e amarsi così com'è, sopra ogni inquietudine, sopra ogni altro amare, fuori dal calcolo.

Dovevamo conseguire delle parole, delle famigliarità. delle comunioni d'animo e quello era il luogo per capirsi.

Laura era decentrata al discorso, era la via traversa della parola, era quella cosa che non era capitata, ma doveva, e lei aveva la sua, aveva un certo Enry, uno che, amava ma che anche per lei non era capitato.

Aveva la voglia di essere una favola d'amore Laura, ma in qualche maniera non partiva, non voleva, anche se c'erano spunti, ma Lany era lei, era ora, era l'amica – amore, che aveva voglia d'ascolto, che sapeva nutrire, e nutrire l'anima, aveva l'aria di una madre, e della madre aveva la sua peculiarità, saper cullare, sapeva essere quell'amore d'altra madre, che sapeva ascoltare e dava direzione, quel nuovo grembo che sapeva essere nuovo lascito di crescita, ascolto, nutrimento e quindi vita.

Avevo incontrato molte madri, nel mio cammino, tutte che sapevano nutrire, tutte che avevano una voglia di essere vicine, vicine coi sentimenti, e non solo con futili motivi.

C'era quella scintilla in più che permetteva la vita, e quel luogo altro, quello dell'empatia, quello del malore e della gioia, senza dover essere finti, senza avere altro digiuno, se non quello, quindi che come un sole all'alba tende a rischiarare.

L'alba che eravamo noi era una nuova poesia, era una poesia decantata da mille vati, eravamo solo noi, la panchina, il sorriso del cielo e le parole, fatte per creare storia, quella legata al vero, ossia alla parola.

Quella panchina era amore, era taglio dove c'è amore di nascita e di rinascita.

<Dove pensi che sia la casa del cuore!?Credi che io e te possiamo andarci?!Credi che possiamo stare insieme?!>

Lany aveva la voce di un amore, ed io non sapevo che farci, ma l'amore per Laura non aveva un fine, e sembrava favolisticamente inglobare tutto e risucchiare ciò che pareva meno, aveva il potere delle grazie, perché come loro non aveva peso, era etereo.

Io non riuscì a mentire a Lany, che aveva quella voglia di essere con me, ma io dovetti dirgli che non era il tempo per noi, non ora, ma che forse in un'altra vita era lei, forse la mia migliore cosa ma quella Laura per ora chiudeva vie, e lo faceva senza punire, o ero io, ma questo era il mio digiunare, per capire il meglio, che era il tempo non nostro, forse un altro, ma che ora quel mezzogiorno soffiava un altro tempo, scandito dal vento che ne portava il suo nome.

La casa del mio cuore era la con lei, con Laura era dove c'era musica, quella del cuore, dove il mio nome trovava ancora nota, anche se non sapevo bene cosa mi stesse riservando quel nome, perché lei era enigmatica, era favola con un lieto fine incerto, era maremoto di idee che non sapevo se fosse o non fosse certo, lei era così sfuggevole e Diva, aveva quel non so che di enigmatico che mi spingeva ad amarla, al limite e al limite riprendevo fiato, forse perché era il mio amore che era estremo, era come era fatto il mio cuore, come cuore richiede quando è vero, quando amore è quella stanza che sta così tanto in imago da immortalare te e lei e non è importante

amare veramente, ma è l'immagine e l'immaginazione ad amare per te, e te ne costringe.

Forse io e lei neanche saremmo stati insieme, ma i segnali di quel grande che avevamo cerano, ed erano così strani e così folli che la casa del sentimento si chiudeva a porte più semplici che si serravano a porte più effimere, anche se era proprio quel poco che ci mandavamo, quel segnale flebile, che accendeva proprio la scintilla di quel gas che chiamavo amore.

<Io ti amo?! E sono qui ora?!>

Non volevo mentirle, e le dissi che tutto quello che eravamo, erano due amori, due che si sfioravano ora, due che si potevano toccare, ma lei era un amore fuori, fuori dalle orbite, fuori dai semafori che possono dirti come si corre, fuori dai controlli, io e lei eravamo adesso, eravamo nel tempo di un ora che richiede maggior impegno, quello vero, ma non vero per certi aspetti, e forse non avremmo neanche saputo brillare, così tanto, ma lei era ora era quella cosa che calma il tempo che non diviene e che può essere carne, mentre Laura era cielo, era lei che muoveva gli arcani più profondi.

<Io e te siamo ora, ma è come te col tuo Enry, capisci?!>

Lei fece un cenno con la testa, e disse ok, disse che poteva essere tale, ma che aveva bisogno di tempo, quel tempo forse per asciugare una lacrima non mortale, quella che rimane da una vita, non vivibile, quella che non capisci se non col telescopio del cuore, e poi sarebbe stato capire una rivale o comunque qualcosa che poteva portarmi via, via da un

momento all'altro, via per sempre, via per quegli attimi in cui gelosia chiama il cuore solo, al solo restare sconosciuto, ed io avrei dovuto fare una scelta ora, quando preferivo correre ancora un po'.

<Forse non saremo mai veri amanti, lo sai piccolo Jeck!>

Io sapevo che le sue parole erano di cura, sapevo che le sue erano anche dettate dalla solitudine di quella maledetta Liverpool, di quello che non sai come ti va, e ti porta via tutto, tutto quel rammarico che sai che ti verrà, per non aver vissuto abbastanza, ma che perché ti passi, vivi inutile, vivi come si vivono le mele mezze che mangi solo, ed anche Laura era così, mezza mela, mezza barca, mezza attraversata, ma forse era di un albero più attraente, un mare più chiaro, una distanza più sognante.

Poi forse quello che amavo, ero solo io, non avevo quella passione che possedevo con Aurora, anche lei ormai lontana, non avevo quel magico sentore con Laura, e forse era solo un modo mio per volermi meglio, e forse non possedevo neanche quel chiarore che avevo con altre, ma Lany era un'amica, e così doveva essere, non eravamo fatti l'uno per l'altra, o forse il mio egoismo, quello narcisistico, che era quello di essere amato da me, dalle mie memorie al meglio, forse rischiavo anche di rimanere solo, o forse sarebbe arrivato il tempo che avrei aperto di nuovo le mie braccia, ma era quel romantico

non esprimibile che imputava i vocaboli e li metteva alla mercé di quello che credevo un amore impossibile, un amore che forse tale, non aveva modo di amare.

Quella panchina sapeva di tramonti più che di albe, eppure qualcosa s'innalzava, qualcosa faceva sperare, in un amore, e Lany aveva l'aria di amare più di ogni altra le mie mani, stanche e punite dal lavoro fine a se stesso, sulle carte e sui fogli d'artista, io che avevo come uniche mete amare e ancora amare l'immenso, l'arte, e quindi non trovavo quell'alba, non quel viaggio dentro di me, quel sospiro, quel magico mondo che sono i mondi, quando fanno capolino, nelle eclissi più grandi.

Il mio mondo artistico, non trovava eclissi, se non in divagazioni, se non in quelle perifrasi di parole, in quegli arabeschi di rime, in quelle frasi, che hanno congetture, in quel fiele che è la poesia, che gli stolti rapisce, che i poeti inebria, che le muse fa aurora magica, che le signorie canta, ma che anche per me aveva la rima al tagliare nel centro, nel mezzo di un'anima che sono le mie voglie d'amare, che mutilate nel padre, nell'orgoglio, nella parte maschia del verso, trovano figlie impure, amori che non hanno altro che solo le mie frasi migliori, che amanti in grembo molte volte non sanno, perché il pericolo di comporre un verso è che il pensiero rimane nell'aere, e forse lì deve rimanere, forse lì s'impone il rimanere a digiuno, di cibarsi di cieli è fatto un verso, che molte volte musa di carni non conosci le spoglie, e che le decantazioni, non hanno poi passioni se non di cieli, che

le passioni delle carni vengono poi meno e amare in vero, porta una lacrima di cielo.

Quella panchina era così, ricordava quella mattina di amore, amore tra il cielo e la terra, e diceva che in su andava la poesia, e la notte diceva addio alla passione terrena.

Laura era quella passione che non sapevo se avrei mai provato, e Lany, l'amica, l'ora a dire che luna era già andata a dormire, e aveva lasciato posto all'alba, che lei o come lei, in esempio, era quella superficie di ciò che è il cielo sopra, del verso che siamo noi quando guardiamo il vero, che mal si adatta, che in cuore sappiamo che mostri sono i versi a rosicare le verità, che il vero alle volte non soddisfa imago, che mal si adatta a esso, che le favole non muoiono, solo sanno essere meste al mestolo della mensa parca del povero, il digiuno d'amor reale.

La panchina era così, tra reale e immaginazione, che tagli fanno e tagli addolciscono, l'uno col reale, l'altro con la poesia, il miele del vero.

Capitolo ventitre.

Ancora il campetto.

Il campetto era lì che mi guardava, assuefatto ormai a me ed io a lui.

Eravamo due amanti che fanno l'amore da qualche tempo, ci conoscevamo bene.

Io avevo il difetto di essere quello che voleva dominarlo, e lei, grande, quella che aveva tanto da dire.

L'immenso prato in quell'autunno aveva l'aria di chi aveva ancora vita da dare, aveva il tuonante aspetto della stagione più dura, quella del cadere, quella dove si cade per volare, quella dove il cadere raggiunge il romantico, quella dove un'anima triste ritrova il suo poetare.

Io avevo quella strana voglia di amare, ancora dall'incontro con Lany, che le scarpine quasi celebravano, avevo voglia di dire col pallone quello che non riuscivo a dire con la penna, volevo essere ancora fiero di mio Padre, e di quel lascito del calcio, di quell'amuleto che mi aveva insegnato, quella magia che stavo ricostruendo, volevo mettere il fuoco agli scarpini, e dove non riuscivo a urlare con la poetica, avrei urlato con il pallone, avrei urlato al cielo e alla terra, alla terra col calcio, al cielo con l'arte.

Si sfumava il sogno di giocare forte, ma era comunque un sogno non mio, ma allo stesso tempo, invitante, poiché erano le scarpine a chiamarlo.

Era il lascito di mio padre e dovevo celebrarlo, e la poesia era di mia madre, e del suo nutrirmi, io che avevo come bandiera entrambi, e volevo portarli alti, ma forse il calcio non poteva arrivare alto, che so io in qualche campo importante, come la poesia, e conosceva proprio quell'autunno il campo, conosceva quel mio cadere conosceva quel mio essere, di caduta fino, essere come una foglia d'autunno nel cadere delle scarpette e nel poetare le sue bellezze, e ancora le scarpine conoscevano una bellezza, le gambe tornavano a danzare, tornavano ad essere velluto su velluto, anima di terra e di spirito ora più che mai, ora che il pallone sembrava foglia d'autunno e la penna sembrava poter descrivere sincrona quella sensazione, cadere senza essere banale, poter essere poesia decadente.

Mi allenai, mi allenai forte quel mattino, mi allenai fino a perdere il fiato, io che avevo voglia di dire tutto di me, io che avevo voglia, di dare alle mie gambe tutta la loro autonomia possibile e non dover altro che camminare la poesia nascosta della mia famiglia, quel romantico, blu d'sogno, di vittoria, che albergava dentro quel mattino simile a un paradiso, che sapeva descrivere come chi con lui cadeva, dove la poesia trova grazia in autunno.

Il pallone era lontano dopo averlo calciato, ed io ero così, sospeso in quel tempo che va dal pallone a me, ero lontano,

lontano dai miei sogni, lontano nelle mie inquietudini, nel basso di quello che era cercare una spiegazione al vivere e non quello pieno, cercavo di andare a vedere quelle che erano le verità, e non viverle, dovevo vivere e non avevo, le mie verità dentro di me pronte a sfondare d'azzurro i cieli, volevo chiedere venia a quello che erano i miei demoni, le mie idee, che rampicanti, si facevano l'una sull'altra e andavano a conquistare la vetta prima di me, ma erano comunque me in quel tempo proiettato in cui non c'è il compiuto, al quale si arriva poi, o non si arriva, dove l'idea fa balzo, e il corpo non segue sempre la traiettoria, e fa più male all'idea al ritorno, dove si trova sconfitta, e forse era quella che dovevo imparare ad assumere, il peso delle sconfitte, non tanto quelle vere, ma quelle sognate, e dovevo imparare a dimezzare i miei sogni, immensi e dare una direzione al reale, dovevo essere più vero, e meno sognatore, ma senza abbandonare i sogni, dovevo viaggiare con l'immaginazione ma in un tempo più chiuso di idee, dove il balzo era possibile, dove la poesia porta, molto spesso le gambe non arrivano, ed era lì che le mie gambe trovavano dolore, dove andavo a non potere avere passo, e dovevo accontentarmi di passi piccoli, piccoli passi che facevano più veri i miei sogni, che facevano vere le mie armonie, dove io avevo voglia di correre, spesso il vero non aveva presa.

Così ero come la distanza da correre tra il pallone e me, calciato lontano, quella distanza che dovevo tenere più vicina, dove il pallone stava attaccato al piede e il piede conseguiva col tocco il fatto, il fatto che il cadere aveva una dimensione di

volo, si cadeva bene, si cadeva nel tempo di un poetare, e anche quell'inverno era così, poesia tra le mie mani e tra i miei scarpini, e quel cadere mi assomigliava, quel rincorrere il pallone doveva essere come i miei pensieri dovevo farlo meglio e meglio per me, dovevo farlo come se corressi veloce, veloce al colmare, o toccare vicino il passo, perché, più in la corrono i sogni inespressi, dove la misura vicina, aveva una dimensione più mia, magari meno aulica, ma una poesia più viva, anche di un passo meno acrobatico e ritmato, ma d'un verso e di un ritrovo di idee, che anche se meno auliche trovano il piede e il tiro verso quei goal della vita, che chiamiamo come casa, che siamo noi, e non sono estranei, dove non si esce e non si perde la palla, e dove ci chiamiamo col nome nostro, col nome dei nostri cari, col nome dei sogni espressi.

Oppure bisognava trovare quel tiro forte, tale e così alto e lungo che i sogni sono espressi proprio perché altra distanza non c'è al colmare quell'idea di bellezza, e quella che ne deriva non v'è corrotta, e bellezza così gittata non trova sciupamento, non trova altra ragione se non il correre, il correre lungo e lontano, non trova altro spiraglio che il dare lungo e quella distanza diventa incolmabile a qualunque altra corsa, a qualunque altra simile cosa, che per quel tempo impossibile, descritto dalla traiettoria, diventa impossibile, così come il grande sogno e forse era proprio questo che andavo a cercare, qualcosa di impossibile e inimitabile, che ponesse i miei passi in pace per sempre, quel posizionarsi sempre lì, sempre eterno, sempre dove non altro passo

racchiude le nostre altre sogne, e altro passo non vuole correre, per le pene inferte dai sogni troppo grandi, forse volevo essere questo tipo di tiro, il tiro della vita, quello che dona sempre speranza alle sogne, quello che non ha altro luogo se non la pace, e non v'è imitazione dei sensi, non v'è altra parola, ma pace dei passi, sulla terra della realizzazione.

Entrambi i tiri corti e lunghi, avrebbero portato a una pace, e ora ero io che correvo, per le vie della speranza, e quel campo segnava il mio rinascere fisico, negli opposti, il mio essere distanza di sogno, il mio divenire tempo di benvenuto alle idee al vero, e davo il benvenuto all'autunno in quel ritrovato cadere bene, ancora un po' stranito, ma comunque già pungente.

Andavo a compiere un gesto con me, con i miei demoni, con le mie inquietudini, con il mio sognarmi e lo facevo per me, dopo tempo a muovere cose per gli altri, da Oz ai suoi parenti, da tutti i miei amici che sempre portavo nel cuore, fino a tutte quelle cose che fanno amore: ora accennavo un gesto d'affetto per me, per quello che ero, per quello che sono i sogni, che trovano l'alchimia per pensarsi, e fondano spazio al dirsi veri, senza che il cuore sia disconosciuto al proclamare atrocità e poi al negarle, perché il cuore dice cose con l'emozione, e al tornare a ragione trova il vero, la musica, e questa alle volte mente, mente anche al digiuno, e dice cose per paura, mentre in fine trova il coraggio di dire no, io sono diverso, in un mondo dove il tiro proprio rimane piccolo

nell'immenso dei tiri, ma dove gli altri tiri, e calci di rigore all'empatia si riconoscono, dove solo l'arroganza non vede simile, e dove il tempo del tutto trova matrice, e similarità, simile cosa, magari non grande come l'immenso, ma sicuro fiore in dono, dono di essere parte dell'immensità e di confondesi in essa e non solo di dover dire cose alla paura, ma sottovoce di dire no, io sono bene, io non sono male, di non mentire, solo per essere grande come il male che tutto avvolge, ma di essere respiro, anche piccolo, nella terra dei giganti, ed essere gigante poi, cos' ancora poi, divenendo pensiero grande a ritrovato pensiero libero, nelle arroganze che all'affogare dopo, non trovano spazio come le verità, che le verità anche al tiro piccolo, si ritrovano subito e le arroganze tanto devono correre che al correre vicino hanno fiato rotto e gambe spezzate, dove il vero trova subito tocco di palla, vicino al piede, e rompe il fiato delle cose che vicine non sono e al rincorrerle si perde fiato.

Correre a perdifiato era quello che da giovanissimo credevo che fosse la vita, mentre questa, ora chiedeva vicinanza, quell'adesso che è delle cose compiute, e forse Laura era quel tocco lontano, ma che poteva trovare vicinanza, ora riusciva ad avere luogo nell'adesso, ma era comunque un tiro alto e forte, era lo sparo del grande sogno che al controllo non riusciva.

Ma alcuni sogni sono sfuggevoli o non si vogliono far prendere e altri sono per queste emozioni, una nell'altra destinati a non farsi prendere, io che correvo da uno all'altro, ora trovavo tempo vicino, il mio e il mio piede col mio tocco personale,

quello originale delle mie emozioni, del mio sentire, quello che non ricerchi in altri, ma ti appartiene, che anche se non grande, fa grande dopo, perché tuo, che altri al mentire devono conseguire bugie, e le bugie non raggiungono mai una meta, forse si dimenano grandi, ma un tocco onesto di palla, metafora del nostro essere sinceri, da quella speranza vicina, che anche se non grande, illumina. Abbiamo luogo nel vero e pace in terra, quella profumata di velluto che forse cercavo, ossia di scoprire la natura del mio sogno, quello che amavo, quello che sognavo essere, ma non troppo lontano per non perdermi di nuovo, per prendere un sogno felice, e con sicuro tiro vicino, fare quello lontano, con quello che avevo senza desiderare null'altro, tirare forte e forte lontano, forte e forte per le vie del cuore, per fare goal, in quello specchio di porta dove l'alba cercata avrebbe fatto desiderio, desiderio che si fa vero dove desiderio si riesce a chiamare sogno, dove un sogno piccolo o per se, quello che si confonde con l'immenso, si chiama vita vera, o vero amore, e l'effimero non è distrutto, ma cresce.

Non perdevo così il mio passo, e ora camminavo verso il pallone col sorriso sulle labbra di chi sapeva di stare per ritrovare quell'amore perso dentro di se, nel luogo che coincide simmetrico, con la vita, quel luogo dove questa è possibile e per quanto modesta è la nostra, intangibile e intoccabile, siamo noi nel nostro trovarci, dove quel sarto del destino prende bene le misure e mai la sua dima si allontana dai nostri contorni, forse solo per giorni, ma alla fine l'abito tuo torna sempre a calzare, ti puoi pungere con gli aghi da

cucito, ma dopo tanti sacrifici si giunge a vestire sempre la vita, ma solo all'abbandono in se stessi, nella luce propria, nella distanza del cuore.

Noi che siamo un sorriso della madre, e dei nostri lavori, noi dove lì cadiamo giusti nelle nostre vesti, per quanto modeste, che poi il vestito a festa, è ritrovare vero spirito, il nostro il sorriso gioioso delle nostre verità, per quanto umili, per quanto modeste, vero sorriso di pensiero onesto, e non un falso rincorrersi senza fine di palle che al rotolare lontano non danno velluto.

<Ciao! Eri assorto nei pensieri e non ti ho interrotto!>.

Come il solito Junior era lì, era lì per dire che ero vivo, e non ero morto per nulla, che era amico nel momento del bisogno, proprio in quell'istante vicino che si fa grande, quello in cui apri gli occhi effimeramente ma che riscopri l'immenso, contemplando quelle rare volte il giusto dimensionarsi del mondo raggiungibile, quel guardo che non è troppo, dove non ti perdi, e sai che una mano puoi trovarla, una che non ti conduce lontano per le miniere del denaro o dell'oro, ma per quelle che il cuore dimensiona come giusto peso, bilanciato e naturale al vero.

Stando con i miei amici trovavo il peso di vita, di quel bilanciarsi con una piuma dove il cuore leggero e senza troppe richieste si trova ad amare la vita, per quella dimensione che è il gesto di un pennello d'acqua a disegnare un cuore, che poi il

calore fa grandi vapori, ma d'anima nel giusto, dove questa si trova libera, e libertà non ha ori ma amori, e amori al dire si e non al no dell'essere in vendita, ma il giusto compenso della natura dell'uomo, del mio, che nostro vero, dove Junior con quella faccia bonaria e felice, era partita nell'adesso, forse non in chissà quale campo famoso, ma era sorriso vero e dicibile, sorriso dell'anima, sorriso vero e vero amore, dove la tentazione adduce falsa testimonianza di quello che è il disio. L'inferno è finta immagine delle volontà superdimensionate a quel nulla e irraggiungibile che tutto porta via, e il suo richiamo non è vero, ma dove la verità, pone il suo no, al dire cose che bocca non arriva, dove il vero dice si al tangibile del piccolo passo, e quell'abbraccio di Junior era proprio quello: affetto vero, affetto dove ci sono cose che non si perdono, affetto dove la tentazione chiama a cose grandi e smisurate, ma che si raggiungono solo col sangue e con gli inganni e soprattutto quelli a se stessi e a chi amiamo.

Quel viso di Junior un po' mi ricordava casa e quelle verità che volevo dire, per trovare sempre la strada di casa, e non perdermi, non in quelle tentazioni che ci fanno odiare, le bugie, e amare le piccole cose, che poi ci fanno grandi comunque nei cuori, perché nostre e costruite da noi, che le bugie forse in primo fanno grande luce ma che portano spesso buio dopo, e che le verità, fanno luce dopo, quella di una distanza da colmare, colmare vicino, dove vicino si fanno le cose raggiungibili, quei sogni arrivati che hanno ancora luce.

Junior era ancora quella vita che potevo vivere vera e non dovevo lasciarmi sfuggire, quel vero amico che non volevo

perdere, e quei grandi sogni forse erano folgoranti e luminosi tanto di più, ma non di quella luce che erano luci proprie dei miei occhi dei miei sogni, ora e vicine, vivide e mie, mie vere, e non lontane, luci vere del cuore.

Capitolo Ventiquattro

Le mostre.

Era il mio momento, era quello che cercavo, esporre, era quella sensazione che mi mancava, dire che la mia anima poteva trovare nuova parola, comunione di significati, volevo essere quello che trovavo, essere significato dei miei enigmi, volevo essere e svolgermi, quello che cercavo da qualche tempo, un luogo dove trovare, nuovo orgoglio, amore, ed esclamarmi nella giungla dei perché, di quelle domande che non volevo rispondermi da solo, mettermi in mostra portava a compimento, quelle domande che avevano una risposta, solo dicendosi, e che altra soluzione non avevano se non nel dichiararsi, nel dire, nel dare una nuova direzione, quelle domande, che la quotidianità, dice col nome della noia, quelle che non sai se è così, quelle che non sappiamo essere le nostre verità finché non troviamo parola, finché non sappiamo essere meglio e meglio per le nostre anime, quelle che diciamo e col dire e vivere si fanno risultato e sostanza, che senza parola non troviamo altro luogo se non il nulla, se non l'ignoto, quelle che noi vogliamo essere le domande per sempre, quelle che sei sicuro che saranno e saranno nel vero, quelle che sei solo vivendo e le mostre erano questo, erano fare l'artista, farlo per davvero, farlo come si deve, non cercare scuse o aspettare, era provarsi e provarci sul serio, era scoprire il proprio genio, dichiararlo, metterlo in guardia dall'ignoto, e fargli scoprire la realtà, fargli scoprire che ero io ed ero veramente, ero io che avevo voglia di essere me, e me quando la corrente fa scorrere le cose, nella direzione della giusta

spiaggia, dove un messaggio in bottiglia trova il giusto posto il giusto aiuto, era dare aiuto ai miei sogni e non farli correre più della gamba, ma era inseguire i passi, e seguirli in vero, mettere il piede nell'orma giusta, la mia.

Non volevo ricordare la vecchia fabbrica, ma mostrare la mia bellezza, era essere stupore nel mondo, essere fieramente io, e aprire i miei occhi al reale, fuori dal paragone, o da altre storie che potevano portare tremore al mio io, io volevo riconoscermi portatore di bellezze, desideravo essere come io ero, vero per me, dove le altre cose che avevo fatto erano necessità e confusione, volevo il mio ordine, anche se era stare sopra poco ma quel poco era mio era il mio posto, e il mio posto costruito, anche a servire la mia passione e le mie ispirazioni, ma era un servire che aveva aggiunto orgoglio e dimensione, era carta e memoria, erano gli specchi sopra i quali si vola, sopra i quali volavo e avrei volato nel conseguirli, forse volo di altri anche che avrei ispirato a mia volta, ma per mia opinione era il mio volo il mio momento, dove il mondo chiude il guardo, io avrei aperto le mie ali e avrei detto si al mondo, avrei detto si alla vita, alla mia.

Feci alcune mostre, tutte sorrette dalla mia famiglia, tutte col peso delle mie spalle, tutte con la voglia di dire chi ero e proclamarlo fieramente, di dire che il mio era un sogno forte, la realtà artistica, e non solo sognante di un bimbo, ma vera arte, sincero amore del bello, e il mostrare quello che avevo da dare, e da dire, portava i miei giorni, a essere meglio costruiti, meglio sinfonici, meglio detti, dove il peso delle idee, aveva il calore dell'aria, e pensanti quanto i sogni migliori,

quelli che lo perdono al camminare, e volevo comminarli tutti, per quanto alti, volevo percorrere i miei anni, e le mie vie, vie artistiche, volevo dare spazio al mio genio, al mio animo.

<Siamo vicini!>

<Siamo quasi arrivati!>

La mostra aveva luogo a Parma, dove c'era una grande fiera dell'arte, bella e vasta come smisurato era il cuore che si apprestava a sentirla, peso netto di quello che volevo gravitare, era il perso dei miei sogni che trovava armonia, il luogo delle mie bellezze, quelle delle quali non dovevo più soffrire, ma diventare vanto, potevano essere le mie inquietudini a uscire, ed entrare un po' di sogni in realizzazione, e quella fiera era un sogno, che diventava vero, fare una grande mostra, una mostra che si rispettava, con più di un milione di visitatori ed io ero in uno stand, con un'anima affine alla mia, quella che poteva cambiare il giudizio delle persone nei confronti dell'immaginazione e degli artisti, quella che poteva far percepire, l'immaginario non come follia ma come magia, che dentro la follia artistica, c'era genio, e aveva luogo nelle menti con più caos, e come diceva un grande filosofo, non c'è caos che non generi una stella danzante.

Io credevo che quella mia dimensione, fosse un po' sporca, lo credevo proprio come chi aveva pregiudizio, ma mi sbagliavo, perché avevo la tentazione di non farmi splendere, e di non considerare quelle bellezze, figlie mie, ma sapevo che quelle erano delle cose poste a giudizi nocivi, con il veto della

società, quelle considerate meno, quelle che non avevano peso.

Quella mostra aveva il grande valore di essere contro la discriminazione, dove la gente, prende posizioni di potere sulle ragioni, e sulle posizioni da tenere con poco, con la quotidianità, e non vuole donare pace a quelle bellezze che sono i sogni che faticano a capirsi, perché possiedono grandi linee di difficoltà nel capire grandi pensieri, e di grandi pensieri si trattava, proprio di quei pensieri, che hanno grandezza nel loro esistere per se, nel mondo che spesso la follia costituisce come micro mondo, come micro pianeta, come piccoli pianeti, e principi di regni minori, ma che possiedono la bellezza di essere autonomi e sognanti di per se, di costituire gravità, fuori dai mille ricami, che sono le grandi gravitazioni.

Molte volte capita che tali mondi non trovino spiegazioni, perché confusi, dal grande moto che si fa intorno a loro, che tanto chiasso si fa ai grandi mondi, e che i piccoli non si notano, ma che come i grandi possiedono dimensione propria, e sono facenti uguali, mentre chi osserva, ha solo la grandezza di esserne vanto o seguito, e quella mostra dava degna dimensione ai nostri micro mondi che con essa diventavano macromondi per il tempo di una favola artistica, che voleva svegliare le coscienze e intimarle a vedere nella follia il genio che le connotava, e non a fare della superbia della grandezza di ragione l'impero nero della devastazione di esse.

La follia con quella mostra trovava i suoi colori, il suo genio.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Era una mostra per far apprezzare i nostri mondi e per quanto piccoli erano saldi a terra, veri, aderenti, volanti.

Molti credevano che la realtà fosse sopra, ma era il vero mondo di un artista da far atterrare, quel suolo che non si vuole dare, quell'accanto che non si vuole garantire, quel vicino scomodo che è l'arte, perché vicino prende identità, che ha un sogno da non toccare, una mente da noi confinare nella realtà, forse lavorativa di tutti i giorni, che non né è meglio né peggio, solo è che l'arte fa casa a se, non possiede padroni e che i cieli nostri non sono della realtà, perché né può possedere i cieli o ci può stare sopra, sono realtà che possono andare al fianco, realtà che se stanno accanto.

La realtà era solo quel cappello magico, quella serie di significati nella mente che l'artista andava a indagare e accrescere, che la realtà corre, e che insieme formano quel mondo di richiami, uno con l'altro.

Quel cappello era il vero pregiudizio, poiché quella nube nera su bianco, era l'enigma.

Per l'artista il nero cappello era da ispirazione, mentre per la realtà era il luogo della corsa e del camminare.

La realtà era sopra le nostre menti, ma solo come tanti esempi, che dettavano un unicum di richiami e rimandi, dai quali sempre l'arte prendeva spunto per le sue riflessioni, nelle quali gettava gli occhi, ma gli occhi dell'arte sono astratti molto spesso, e non sono densi come i passi del reale, del

concreto del solido stare in terra, che è sopra solo per la maniera e la realtà di quello che l'artista fa astrattamente.

L'arte cercava con quella mostra di garantirsi il suo luogo di bellezza, e quell'astratto il genio, la concretezza della mente nel suo sano, nel suo pensarsi come altri menti, e quell'astrazione del guardo non era da reputarsi meno o più, ma con quella mostra andavamo a garantirci un posto nel mondo, un posto nella vita, quel posto che le realtà troppo dense affermavano di camminare salde, che nella realtà avevano piedi uguali.

I piedi e il cappello che andavamo a metterci doveva essere della stessa dignità e forza, e quella mostra aveva la valenza di dire sono reale, io sono artista vero, sono cittadino vero e pari, e la mia follia non è altro che genio, e l'arte è solo il modo di dire astratto vita e reale, noi eravamo artisti, mica marionette, e quel cappello era nostro mica una superficie sulla quale camminare, era la nostra follia, che la realtà scardina alle volte che la realtà chiama tale, e che l'arte però può consacrare come genio, come reale, e che i nostri amici artisti, pari sono come noi, alle leggi delle realtà: mangiamo d'altronde le stesse cose, e pari tavole abbiamo, pari cuori, e pari occhi, reali uguali, solo che quello che l'arte immagina, talvolta la realtà corre, ma corre tanto l'immaginazione che ha per ali ai piedi cieli, e che porta le storie degli uomini vicino Dio, vicino ai sogni dei vati.

Diceva che la vera follia non è dell'artista ma di chi toglie vita, senza dare prospettiva, garanzia che l'arte fosse giusta misura, e ogni peso al nostro incedere fosse solo ignoranza e malaffare, solo pregiudizio di quello che il parassita della vita vede come malattia, mentre l'artista ne enuncia la bellezza, che l'arte non è solo follia ma cappello d'imago alla realtà, firmato dalle firme degli artisti, da portare con vanto, come se fosse una marca famosa, come se fosse vetta di pensiero e non nemica a esso, contro i nemici del pensiero e del creare, ci elevavamo sopra le immondizie del mondo e delle sue discriminazioni, garantendoci posto nella realtà e di essi veri artefici di aumentato valore, quello che l'arte e la poesia aumenta con il suo splendore, dando luogo al miracolo della sua interpretazione, spruzzando i cieli di colori, e gettando negli inferi i nemici a noi, o chi faceva dei nostri pensieri terriccio sul quale camminare, e non cuori con i quali battere e opere con le quali pensare.

Eravamo quella madre per crescere e nutrire, quel latte della Via Lattea con il quale si nutrono i cieli, eravamo amor di pensiero, e nulla di più, somma alla realtà e non sottrazione, moltiplicazione ai cuori, padri di figli che avrebbero avuto le nostre eredità, e le nostre memorie, famiglie di gioie e non solo dolori di discriminazione e diversità, con quella mostra eravamo uguali e similari, addizioni, moltiplicazioni e sottrazioni alla realtà ai pianeti, e non solo sopra e sotto, eravamo nell'onda di quello che avremmo chiamato reale, e vero artistico, con la stessa parola, quella terra che tanto l'arte cerca, vera pace tra i cieli e le terre, cieli ai quali donavamo le

nostre idee, e dove gli osservatori potevano farsi cappelli e cannocchiali per guardarsi e guardare il mondo e vedere, eravamo terre senza diversità, dove noi potevamo essere tutti uguali.

. Ciò che divideva noi con la realtà era la speranza di essere pagati, di farne lavoro e avere la dimensione quantitativa del peso di una moneta, che noi volevamo distruggere se non amica, poiché il denaro non poteva comprare i cieli, e nemmeno le terre, ma solo essere da coadiuvante tra le persone, divenire la livella e divenire, il messaggio universale di pace e non di guerra, dove il mondo sembrava voler perseguire il getto di disuguaglianza, noi artisti volevamo mettere uguaglianza monetaria e vitale, e quella mostra era così, un miracolo, forse piccolo, piccolo passo, quanto grande, grande come una fiera, come una casa, come le nostre case che volevano ritrovare pace, nuova pace dopo la guerra dei talenti e dei vanti, noi volevamo dire che i nostri valevano e valevano tanto e non c'era discriminazione, che l'artista è un po' folle, perché ha le orecchie sempre ai cieli, e nelle strade solo ad ascoltarne i mali e per entrambi a cercarne la cura a quella malattia che si chiama violenza, violenza di discriminazione e di incomprensioni.

La folle realtà era quel cappello funesto e violento che noi volevamo pacificare e annientare nella sua violenza, dare una direzione agli uomini, un po' del nostro viatico e non essere solo quei puntini folli da vedere come povertà d'umanità, ma quei puntini che visti all'ingrandimento facevano piazza, grande dettaglio delle vite, e loro traduzione, pure delle sue

violenze, ma non per celebrarle, ma per metterle davanti al mondo, davanti a chi le voleva perpetuare, per far capire del loro distruttivo atto, e far capire che i cappelli possono essere fatti del tessuto del cielo, quello che siamo destinati a camminare da dannati, ma che vorremmo con le nostre liriche abbellire i guardi, fino ad affascinare l'uomo al cielo, non solo a far pallottole fuoco e altro, ma ad essere tessuto per tele magiche che il denaro non compra per libere, che sono libere visioni, ma che il denaro ripaga e basta ma per terre, terre simili da camminare con quella realtà, che spesso è vista sopra, dove noi ne siamo solo dei traduttori e degli abbellitori, dove noi siamo dei fabbri di cappelli, e non solo di vergogne o altro.

Volevamo far capire con quella mostra a noi stessi e agli altri che l'arte fa i cieli, il denaro, le speranze, e molto spesso le differenze e le divergenze, i drammi.

Volevamo quella terra promessa, da camminare senza denaro, io che le mie gambe le chiamavo come i cieli, perché ero dannato a camminarle in terra, ma quei passi erano tutti fogli trascritti, erano quindi mani e passi d'arte.

<Come va?! Mi presenta la sua arte?!Che quadro è questo?!>

Una signora di una certa età mi si avvicinò nel mio padiglione, e mi disse che quello era il mio migliore quadro, riportante un antico albero, dalla forza straordinaria e leggendaria, che aveva per radici quattro donne raffiguranti le quattro età della vita e delle stagioni, e per personaggi principali due amanti, simboleggianti la vista amorosa, con due scale che dal mezzo

dell'albero facente naso, andavano a disegnare, il volto, e a descrivere il cammino, verso il sole ossia la testa, il vero amore.

Restammo a parlare per parecchio tempo, del possibile sviluppo del mio lavoro, aveva idee e altre cose, e mi dimostrò quali erano le mie possibilità, aprendo gli occhi al mio essere artista, alle mie qualità, al mio possibile operato.

Rinunciai a dire parte delle mie opinioni, poiché le sue parole sovrastavano le mie, e le portavano a un livello che parlava lei di me, ricoprendomi di significati, molti dei quali veri.

Aveva l'aria di chi sapeva, essere convincente e avvolgente, e anche se di una certa età, aveva uno spirito giovane imprenditoriale, e gestiva l'affare mio come si fa con qualcosa di raro, che aveva i risvolti di chi ama e amava l'arte.

Subito passo a cercare di volermi comprare i miei quadri, che avessi da guadagnare, da quella mostra, aveva l'aria di chi voleva salvare qualcosa di raro e simile a lei e come lei con un pizzico di follia, voleva che io mi emozionassi e ci riuscì, coprendo la mia opera, e promettendomene la sua appartenenza futura a una collezione universitaria.

Io dal canto mio ero entusiasta, e proprio per congruenza di termini, e di opinioni, riguardo quello che era la conservazione della mia opera, e del mio lavoro, le diedi l'opera per un compenso modico, ma quello che mi premeva di più nel discorso era la sua posizione e conservazione all'interno dell'opera e del modus nel quale intendeva portare avanti i miei interessi, mettendoli alla luce d'iniziative, e di nuovi

movimenti, puntando su quello che era il mio desiderio di memoria, riuscendo a farmi stare simpatico il suo lavoro.

Passammo del tempo a parlare e mi diede tutti i recapiti per essere in contato con lei, fu il mio primo serio acquisto di un'opera a livello mondiale, e di una certa serietà, un pensiero che non mi abbandonava, e che mi lasciava il giusto senso di essere ripagato di un sacrificio, al discapito di molti dei giudizi di persone contro la mia arte e mise in luce possibili gelosie sul mio operato, possibili movimenti di quello che poteva essere la gelosa portata disfacente delle parole contro la mia opera, lei che con quello che disse, mise in luce la parte più brutta del profilo della mostra"Contro il pregiudizio delle malattie mentali" mettendomi in guardia, da quello che erano i giudizi contrastanti, spesso al centro della berlina nei confronti di artisti, folli e geniali, sia per i possibili risvolti economici, sia per quanto riguarda quello che erano gli stessi commenti nei confronti della mentalità delle menti creative, superiori per eccentricità, ma magari inferiori in pragmaticità, quello che lei mi disse era la sua intenzione a muoversi e problematiche anche sue.

Il contributo che diede comprando il mio lavoro, fu assai lusinghiero e mi lascio per molto tempo il sapore di dolce in un mondo che investe poco nei suoi migliori artisti, perfino reputando mera follia la creatività, ghettizzando magari artisti di valore, e proponendo a questi l'estromissione dal mondo sociale e la berlineria del materialismo, come questione della

realtà e non quella artistica, mentre quel compenso fu proprio e forte contributo al risvolto materico della messa in luce della mia opera, poiché si andava a costruire quello che era il mondo di benefici verso la mia opera, come un piccolo passo, ma che costituiva le radici, come lo era l'opera, di un'accentuata disinvoltura del mio lavoro, del suo essere valido, dando lei a me l'opportunità di capire quale fosse la mia resa nel mondo, non sia in campo teorico, del se della mostra stessa e del suo contributo all'arte, ma del mio personale possibile premio remunerativo, materiale, dove il giogo della realtà e di molti forti invidie, tendono a creare le barricate all'artista, gettando nel disguido della follia l'arte piuttosto che nel versante geniale, producendo quello che si chiama spostamento del significato nella bilancia dei valori, poiché accondiscendenze di pesi e di metri di giudizio, portano l'artista e la sua stravaganza a soppesarsi al piano del reale, per il quale esiste solo la logica metrica del successo e del peso del denaro.

Quel denaro era come un peso dalla parte reale, ossia quello che voleva mettere in luce la mostra, io mi convinsi così che la mia arte possedeva valore, forse quel valore che mi volevano dare invitandomi a partecipare, e sapendo la forza del mio operato, portando in luce, il lato del mio valore, portando alla radice, la validità del mio personale gesto, ossia dare significato al mio lavoro: potevo gettare luce sulle follie preferenziali artistiche, ponendo i cavilli di quello che era arte outsider, conferendo io regolarità e moto verso essa, a quella che non era solo follia ma arte pura, arte vera, e facendo

zittire le voci sulla follia e sull'operato disonesto di che getta fango sugli artisti irregolari, e sulle loro specificità.

Mi accorsi con quel gesto di luce nel riguardo delle idee, che l'arte stava passando in quegli anni sotto il lanternino dell'indagine della follia, e stava muovendosi, come diceva mia madre, a non essere più considerata come business, come cosa regolare, e tanti artisti subivano, il tentativo di non essere regolarizzati e riconosciuti come insider e regolari, proprio per le specificità proprie che facevano acuire le loro emozionalità e sensibilità, e molto bullismo ancora c'era, e c'era chi voleva connotarci come irregolari, acuendoci come dolori e non regolarità, ponendo i problemi di molti come drammi, cosa che noi non volevamo, e che io trovavo ingiusto, quel infame giocare soprattutto su persone sensibili, con i loro negazionali attributi, rendendoli atroci difetti, mentre io vedevo in molte brutture, anche mille opportunità e apertura a nuove vie del sentire e dell'esistere migliore, più sensibile.

Quella riscossione di un compenso, portò valore alla mia opera, come poi ci furono altri momenti nel seguito della mia storia di percepire denari, ma quella volta, fu proprio quello che getto il valore del compenso, ossia come riconoscimento del valore di opera d'arte da parte, di chi ne era esperto, da parte di chi ne riconosceva il valore e ne dava validità, fu un giorno che ricorderò, e getto un gesto storico di cambiamento al riguardo di ciò che è follia, e quel giorno ponemmo un accento sul genio, insito nel fango del sentire la parola "malattia", guardandone un accenno della sua bellezza e della sua grazia.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Dopo lunghe parole ci salutammo e ci lasciammo con lusinghe e promesse, ci dirigemmo per le nostre strade e cammini personali, ma con la voglia di cambiare un po' il mondo e il sentire personale del cuore: stavamo per gettare in luce il male insito nel pregiudizio, che si nasconde come giudizio, e nel materialismo, che si profana essere ciò che fa realtà, dando anche a questo materia di zittimento, stavamo per cambiare il modo di vedere il pianeta, con un gesto che avrebbe gettato le basi delle storie future al riconoscimento di ciò che è valido, e non valido.

Quel giorno un po' di genio illuminò quel padiglione, e le mie idee, illuminarono le mie gambe sempre stanche ponendo anche quell'oggi un po' di velluto, un po' di quel presente eterno, quell'ora e per sempre, che era la benedizione che cercavo dalla mia opera e mi andava a consacrare come materiale da collezione, e la mia anima come velluto e posto alle morfine della storificazione e del buon gusto, e per dirla materialmente, come arte di valore.

Il velluto quel giorno, ebbe come nascita, un pelo di storia, nuova energia al mio sentirmi, buono e vivo, nuova linfa al mio stelo, e luce al mio fiore, verità a quel sentire un po' eroico che mi connotava, e meno bruttezza alla mostruosità che altri volevano gettarci sopra, il velluto di quel giorno fu uno dei migliori percepiti, fu come prendere un'estasi, senza droga, estasi d'arte, divenire grande arte.

Capitolo venticinque.

Il campetto appena tornato.

Avere alle spalle quell'esperienza artistica aveva portato altro scompiglio nella mia vita, aveva portato quello che io chiamerei, essere uguale, essere dentro, ossia essere come gli altri.

Io non avevo molta disinvoltura, avevo una vita sociale strana, a parte qualche uscita mi ero sempre sentito tagliato fuori dal cerchio di quelli giusti, anche se il mio fare l'artista mi aveva portato sempre ad avere un posto di riguardo nel versante amoroso, come in quello sociale, era la mia stessa socialità, era tutto quello che io chiamerei una chiave per una vita.

Fare l'artista era in se una cosa molto alla moda, ma che per me non era una moda, io che lo affrontavo con molta naturalezza, e della moda ne sentivo scarso significato se non di tipo estetico, estatico, d'estasi.

Sapevo che era una cosa alla moda, per inciso, ma della moda ne percepivo solo una piccola scintilla, quello che mi premeva era produrre, e essere ricompensato, era un lavoro, un vero e proprio lavoro, io che non l'avevo neanche intrapreso con lo scopo di piacere, ma con quello di vedere, di oltrepassare il limite del chiuso mondo del lavoro, o di un lavoro corroborante, ma sempre con assoluta normalità, anzi con l'anormale gesto del mondo a gettare fango sulla non commerciabilità del prodotto artistico e sulla sottovalutazione dell'artista.

La mia più grande incapacità era fermare quell'ondata d'ignoranza, nei confronti di quello che era assolutamente un sacrificio, che chi lavora vedeva come perditempo, come quella cosa che si fa per non fare niente, e che invece chi è dentro nel settore, o anche per gli stessi insegnanti è assolutamente una cosa da premiare.

Vedevo il limite della mia famiglia, che era composta di lavoratori, mio padre asserì una volta che chi non lavora non è suo amico, e mia madre passava il tempo a dire che io e la mia arte non eravamo attivi, non percependo un costante remunerativo, non eravamo considerabili lavoro.

Io capivo entrambi, anche se per difesa, non potevo accettare né, l'uno né l'altro, avevo come costante quella di essere me e di doverla difendere, come fanno tutti, e si stava muovendo una strana forza di difesa offesa, che tendeva a muovere le fazioni a proclamare uno stato di salute, quasi a volersi accaparrare, quel consenso poi da chi sa chi, di ciò che è valido, cosa che non mi passava per la mente, io che credo che ogni disciplina e ogni lavoro possieda la sua mentalità ma quella mostra mi aveva aperto gli occhi, e chiusi allo stesso momento, ossia aveva posto in essere che si può essere di mentalità valida, e aveva svegliato quello che altrimenti non c'era, il pensiero malizioso che taluni sono giusti e taluni no, taluni sono validamente riconosciuti e altri subiscono il processo alle idee o sono considerati più o meno validi.

Appresi che c'era la forte tendenza a proclamare assedio alle controversie e quella mostra poneva un accento, a quello che

era un vivere comune, che io forse per ingenuità reputavo non dovesse essere nient'altro che vivere assieme, e non una serie di ottiche di regime, io che pensavo che ognuno costruisse la propria fortuna, ora sapevo che quella, o le cose potessero essere messe alla berlina del giudizio popolare o da taluni, che non sapevo o non volevo credere che potessero gestire, l'affare di essere dei garanti di diritto per altri o per chi è chiamato al processo sociale.

Quando quella mostra era in tutto e per tutto un movimento per la garanzia dell'uguaglianza, quanto una legge in un tribunale.

In poche parole se piacevi a tanti, eri figo, altrimenti eri no, e la cosa che poneva l'accento della considerazione della validità di un individuo era il lavoro, io che per lavoro intendevo l'artista, mi accorgevo del processo alle idee, alle persone, alla loro validità, attuato ai termini di quella che una volta era la faida, perché nessuno in società, può essere garante o discriminante.

C'era anche un tono a quello che era un vittimismo, che taluni erano vittime e altri erano carnefici, idee che andavano a intasare i miei pensieri, altrimenti scevri da tutto ciò.

Io ero uno che prima di venire a contatto dei problemi non ne vedeva, nessuno e non ne aveva cognizione, io che volevo essere libero e che i miei problemi me li gestivo nella mia privacy.

Ma era gossip tutto e chi faceva della cretineria materia di vanto, era quello che più mi stava radicalmente alla gola.

Mi accorsi ben presto della violenza, di taluni comportamenti piuttosto che di altri, mi accorsi che io non andavo bene, non ero soldi, e questi erano problemi, che poi prendevano tutta la sfera dei miei interessi, perché se non era soldi fare l'artista non andava bene, non era guadagno non era normale, era associale, ed era considerabile sotto molti punti di vista malattia, malessere, era un comportamento che se non aveva un risvolto finanziario non era spiegabile alla normalità e quella normalità che tutti danno all'indipendenza economica, era la mia normalità all'indipendenza del pensiero, ma quel pensiero mi accorsi che era gettato in malocchio da chi voleva che la forza dell'indipendenza economica vincesse.

Conoscevo degli sviluppi in cui l'indipendenza economica e il denaro era come la fabbrica di colla, portava strano fumo e strani turbamenti, mentre conoscevo che la mia indipendenza monetaria minata era come una fabbrica di dolciumi che deve chiudere per colpa degli strozzini, e mi mancava l'aria e le idee giuste e serene per vivere.

Quel mattino quindi era così quella palla, non mi sembrava più rotonda, essere solo il capovolgimento di quel rotolare continuo che fanno le parole e la loro natura mediocre, se non usate ad arte.

La mia galleria si trasformava quindi in un ricovero d'idee, e in una conservazione nel fare della forza del mio pensiero, che

andava in contro a problemi economici e a formulazioni di tipo speculativo.

Non volevo che vincesse in alcun modo il denaro, ma che vincesse l'arte, ma forse m'illudevo e quel mondo non era una favola come sembrava: pareva anzi prendersi sempre di più di quello che mi apparteneva puntando a commenti come macigni nel mio bisogno, senza celebrare quello che era una vittoria dell'arte e della giustizia dei tempi avversi.

Quel pallone che avevo ai piedi rotolava sempre di più verso l'antifavola, e l'antieroe col quale mi etichettavano, come un barile di collanti o del suo fumo a destituire il mio negozio di dolciumi ogni volta che provavo a celebrare il mio punto di vista, ma mi accorgevo che la mia causa aveva mine, anche per chi provavo delle simpatie.

Queste affinità si trasformavano pericolosamente in visioni mal nutrite, in vedute della realtà che repentinamente deludevano, e quello che era fede e speranza subiva delle veglie e degli assedi.

Lo stato di fantasia sembra rifiutare, che la mia voglia di divincolarmi nel mondo stonava, e più facevo questo, più chi si comportava con me, apprendeva che io ero fuori da quel movimento, e che la mia favola metropolitana, era quella che andava a rotoli, che il mio mondo immaginario non era valido, perché disincantato o disincantabile, e le armi erano proprio queste due, e più erano usate più il nemico si trasformava in quel mostro. Quel mistero nero e sanguinario scandiva e gettava ombra, rappresentando l'adulto, crescere e lavorare, e

denaro, che non era quello che negavo ma era quello che non veniva attribuito al mio lavoro, e gli veniva sottratta dignità e valore, specie con l'ultimo, il denaro.

La palla non era tonda oggi e in più rotolava nella direzione di chi più la colpiva forte e trovare un punto di vista univoco sembrava la posizione di chi poteva solo gravarne di quella condizione.

Chi mutava il punto di vista, era come se quadrasse la palla a quadrato, essere atto a fermarne il rotolamento e metterla in cassaforte.

Io ero nella condizione di esplorare quel mutamento e mi accorgevo della vanità della parola, nel senso della sua eludibilità e messa in discussione, dove il fare invece, aveva la capacità di essere il fare di più, l'avere il meglio, l'avere quello che io chiamerei mettere i paletti, il fare come il quoziente giusto al dividendo della discussione.

La palla non era mai stata così scomoda e il calcio mai così di rammarico, dove una parola può smontarti e mettere le basi a quello che considererei essere, un continuo inutile rotolare vano, io cercavo le fasi del fermare, del fissare nel tempo, quello che la parola e l'ineffabilità del giudizio portava a essere berlina ogni discorso ogni riferimento.

Io avevo dalla mia, che il mio lavoro era astratto da un contesto, mentre chi faceva della parola un arma, faceva proprio il gioco, di chi portava la sua situazione ad avere la meglio per inganno, la parola contro la parola scritta, il detto

contro la musica, ed era una armata di malcontenti quelli che la mia penna decifrava: un continuo tagliuzzare spiragli e elemosine, quelli che erano comodi a fare della parola un ponte valido e quelli che volevano demolire le resistenze dello scritto e dello storico.

C'erano veri e propri personaggi che dicevano che la parola era storia, io ponevo l'accento come lo era la parola scritta, perché come dicono in latino scripta manent, verba volant, e la memoria scirtta aveva in se in più l'impegno di custodire, e l'impegno di una perdita di tempo nel fare, ciò che la pigrizia della parola parlata non ha, come diceva un grande architetto.

Costituivo così quello che era il mio impegno a non fare rotolare la palla lontano ancora una volta ma ancora nella mia direzione, a mio favore, rispetto a quello che la menzogna faceva, ossia gratuita luce scura, sopra l'eterna parola e la sua memoria, messa ancora di più in cattiva luce dalla sua reale conservazione, poiché l'essere ricordati era arma anche di chi costituiva con la parola, arma di distruzione alla memoria.

Era una battaglia, e la cattiva memoria di mio padre, mi ricordava come si può perdere memoria, e lo scrivere stava entrando ufficialmente nel campo del mio essere, e della mia realtà.

Avevo iniziato a riprendere parti della mia vita, come costitutive di storie, di racconti, per fissarne le parole nascoste e decifrarne gli avvenimenti e le tensioni, i dolori.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

L’arte come nel nostro secolo, non aveva mai subito un processo così grande, stava perdendo la forma della storicità e stava entrando di rigore nella moltitudine del parlottare, forse per il numero dei suo nuovi addetti, ma era mio compito uscirne e differenziarmi anche da questo, e sentivo così anche in una disciplina umanistica, lo smacco di diventare, logistica di commercio quasi entrare di diritto tra le scienze, e il processo al processo artistico e al suo sviluppo scientifico, ossia il come è l’immaginazione e al modus in cui più o meno di immagina, ossia anche come è valida l’immaginazione, che entrava così allo stesso modo a far parte delle scienze della percezione, che gettavano luce sul come si e sul come no, psicologizzando la validità della creatività.

E perciò quella palla rotolava anche male o bene, anche se immaginativa, e c’era chi era pronto a farne quadrato, a fermarla bene o male, a vantaggio o no, nel bene e nel male, chi in buona fede e chi no.

Mai quella palla al campetto mi sembrava un’opera d’arte di come il mondo faceva selezione naturale anche degli artisti, ponendo luce sul modo che abbiamo di crederci migliori o meno, anche come semplici artisti, e c’era in più la civetteria, che era il pressing, e la ciarlataneria che era l’avversario più temibile, di solito i più furbi.

Ma come diceva sia mia madre che mio padre tutto alla fine da i suo frutti e porta a casa i suoi premi, perché la menzogna non a premio.

Io avevo in mia fede, grandi gambe per correre e fiducia in quello che facevo e poca voglia di essere omologato e far quadrare quella palla che calciavo con quel quadrato di misura e di discriminazione o l'altro.

Volevo il mio modo di correre e camminare libero, com'era il mio modo di giocare a calcio, e quella palla sarebbe restata rotonda, come la mia sfera, e non avrebbe ammesso uguali o simili, se non solo per mio diletto o per mia personale visione e non avrei concesso a nessuno di calpestare l'autenticità della mia arte, come dei miei piedi, ma tutto questo era un processo.

Del processo io volevo solo smontare i cardini del mio fare, e calciare quella palla come mi era naturale, dopo i giochi dell'apprendimento, passavo alla fase della fantasia, d'altronde anche a pallone giocavo come fantasista e non come difensore, e le regole del fare non appartenevano al mio fuoriclasse, non appartenevano al mio essere fuori dagli schemi, poiché inquadrare un foglio non era come inquadrare un anima, non si poteva mettere la catena, e quella palla doveva continuare a rotolare tonda e ogni avversario alla mia arte avrebbe avuto filo da torcere al mio mutevole, che la ragione non ci inquadra, ma l'arte almeno fa battere i cuori.

E quel gioco per me sempre stato di cuore, il mondo mi voleva dire che non potevo giocare a calcio se non ad alti livelli, regolare e pagato, e allo stesso modo voleva dire alla mia ragione artistica, che il valore fosse pagato e non solo fosse lascito nei tempi e storia.

Era come se tutti volessero un Picasso riconosciuto e non un Van Gogh.

Dovevo trovare una direzione in quel mondo e quello non poteva porre i paletti per il mio cammino, e quelle scarpette non mi erano mai sembrate tanto scomode quanto ora.

Le mie scarpette erano dure e masticavano il terriccio, quello che era pregiudizio, masticavano l'ostico cammino di chi doveva farsi accettare, ed era una fase mortale perché vedevo chi non era soggetto a pregiudizio andare avanti senza indagine alcuna, trovare uno spiraglio prima, e chi era tale era tale per furbizia, e notavo dentro loro la scintilla di chi faceva con strategia, faceva l'amore con la palla attraverso la regola del non fare nulla di male, del non fare mai niente di difettoso, ponendosi nel normale, nel quieto vivere di famiglie beate e intonse, intonse molte volte come i loro fogli bianchi senza macchia ne lode, intonsi come le loro voci senza il ruvido grattare di sigarette, quelle sigarette che fumavo io, che nascondevano tanti fantasmi e tanta maldicenza.

Per me fare arte era veramente uscire fuori, veramente uscire allo scoperto di quella maleodorante nuvola nera che erano le urla e le grida, che era l'anima quando si apriva, che era il mio amico immaginario che proiettavo e che più mi formavo più si prendeva la mia fuliggine, era uscire da quella fabbrica di colla e ritrovare il dolce.

Quella palla mi rotolava davanti, misi il piede sopra e la fermai a terra, congelai ogni possibile pensiero altro, ogni abuso alla mia intelligenza, anche se sapevo che il giro suo, era molte

volte di compromesso, era all'ordine del giorno nel nostro mondo, in quello di un cittadino normale quanto di un artista, ma non volevo che questo compromesso fosse dalla parte del giro che andava a favorire troppo un goal di un avversario, volevo giocare la mia partita, essere libero e in pace, da quel necessario sedersi, e dovere qualcosa a qualcuno, quel qualcosa che era mio, e che il denaro non compra, che l'artista sente come abuso dell'intelletto, che l'ignoranza dice e indica come inutile paranoia e assuefazione alla solitudine delle idee, che spesso l'artista quello vero ha, e che chi vuole la vita normale, pregiudica, come quasi un crimine, poiché poi chi vince nella follia o nello stare bene, si occupa il posto, e quello mi sembrava vicino al cuore, e quella Laura mi sembrava essere quella più vicina al cuore, quella panchina con Lany, acclamata dalla faticosa alba, quell'Aurora e il suo volermi bene, sembrava che tutto fosse in perdita, per l'inutile denaro e per quel roteare caotico della palla, che solo il mio talento poteva fermare, che anni di solitudine sapevo meritavano quella penna più di altri, ora che sapevo che la mia dignità era fermare la palla e non farla andare via troppo dal piede, perché così era il calcio, e tante partite perse potevano farmi perdere dentro, e non farmi segnare quel calcio di rigore, del quale temevo la sorte.

Tirai forte il pallone verso la porta e ne presi il palo, molto simile al momento a metà tra vittoria e sconfitta dell'anima.

Camminavo quelle scarpette sentendo repentini significati di un malumore, che si riversava nelle gambe, come vento contrario, mi sedetti e vidi il cielo farsi da pioggia, quelle nuvole erano idee di gravido male e terriccio rosso, alla vista, erano come le mie scarpe piene di terra, da ripulire dai granelli di quel dissenso che albergava nel mio cuore.

Veloce mi diressi a casa, verso mia mamma e mio papa, pronto per la cena e stanco del correre, quell'oggi era il dì dei pensieri più scomodi dopo quella mostra, pensieri che mi servivano a crescere e a maturare un linguaggio della mia penna, del mio tratto più maturo, che forse avrebbe instillato un po' di fuoco alla mia lotta, quel fuoco immaginativo, atto a sopravvivere nella giungla, un po' più cosciente, anche se erano pensieri come la polvere, un po' troppo polverosi, un po' troppo scomodi e talvolta si facevano negli occhi rubandomi un po' della benedetta vista, un po' di quel fango che macchiava gli artisti, e poi persone, ma per me era il giro di boa a riconoscere il mio male e a farmi armi appuntite e scudi forti, forti del mio animo, forti per resistere ai venti più forti, forti alla comunanza con altri milioni di persone, anche se ero io con in mano una piccola palla, verso una porta dal forte portiere destino.

Capitolo ventisei.

Il benvenuto.

Il Liverpool Pub sulla 14 James St, era denso di persone, che andavano da una parte all'altra con I loro drink, parlottando e facendo a gara a chi era più simpatico.
Avevo come unico obiettivo della serata conoscere dei miei nuovi amici, colleghi, che sapevo, si riunivano lì, che potevano essere lì da qualche parte nel bar.

Io e la mia arte andavamo incontro al metterci alla prova, con persone di talento, tali che nel bene e nel male, avevano quella passione, e facevano in modo di essere protagoniste di un movimento artistico e facevano mostre nel territorio, si stava aprendo una nuova era del mio mondo, quella di mettermi alla prova con nuovi amici, quella di poter essere messo in gioco, e giocare, tra altri con la mia passione, grande o piccola rispetto alla mia, ma comunque artisti.

Avevo portato da far vedere delle mie tavole, schede da disegno che contenevano degli esempi di ciò che facevo, disegnavo e sognavo, quello che io e la mia arte eravamo in grado di produrre.

Il bar era soffuso, le luci sfioravano le vesti dei clienti, soffici e pregiate e avevano l'aria di chi si annoiava a fare chiaro scuro, di chi voleva festeggiare, ma il pub era tristotto e un po' malinconico, mentre chi era a divertirsi erano le birre che

scorrevano a fiumi, in quel denso antro di mondo, mentre una musica Jazz inondava di luce il pub, facendo risuonare, qualche timida voce, facendo risuonare i cuori a ritmo di sorrisi intermittenti, a tutto sapeva di essere un po' in forse, come dentro a un grande bollitore le anime respiravano.

Mi avvicinai a un tavolo, dove c'erano i miei nuovi amici, mentre loro erano intenti, ad essere produttivi, giravano fogli e penne, tutte pronte ad incidere e disegnare, a mettere a soqquadro il tavolo, a tracciare quello che era il disegno dei loro sogni.

<Ciao! Sono Jeck! Dovevamo vederci, e sono venuto all'appuntamento!>.

Io ero vestito com'ero, semplice, maglietta, poco più di un pantaloncino, e felpa alla mano, scatola dei disegni e poco più di una coca come possibile ordinazione!

Avevo la tensione di chi si accorgeva di essere nel luogo giusto, ma smarrito, un po' in dubbio sul valore della cosa, ma con buona lena di fare, e con un accento sull'importanza di quello che era il mio ruolo, ossia di introdurre la mia arte tra loro e portarli col mio esempio, a essere un gruppo migliore, con una risorsa in più la mia.

Dico una risorsa in più perché era denso il ruolo della mia indole in quel gruppo, era chiaro che potevo mettere in

mostra del talento, perché ne avevo, ma quello che più mi premeva, fare di quello un lavoro, lì era un po' strano, non perfettamente monetario, infatti, regnava una regola della passione, di ciò che è produrre e mettersi alla prova, più che il denaro, mero e proprio.

Era un laboratorio d'idee, e di persone che volevano essere utili, una cosa che l'arte raramente fa in nome del divertire e dell'intrattenere, ma che anch'io sentivo necessaria, volevo in qualche modo essere utile, e portare quello che facevo al canone dell'essere indispensabile, mettere a frutto e pormi in luce, per trovare quello che potremmo chiamare un vero ruolo.

Avevo il mio stile e molti lì dentro avevano il loro, avevano una routine, fatta d'incontri e migliori attimi insieme, ed io ero quello che doveva inserirsi e gestire a meglio, il mio affare, dovevo essere quello che poteva essere di più e non di scomodo, e portare una ventata di aria fresca.

A me piaceva il disegno niente più, avevo qualche impegno di pensiero sociale, ma ancora acerbo, come quello di poter essere utile, come la mostra a Parma, volevo in qualche modo cambiare l'ottica di chi mi strava attorno, e farla divenire una mia visione, collettiva, che potesse far riflettere su temi, che anche io portavo come individuo, intrinseci nella mia storia e nel mio fare.

Volevo fare notare il valore che aveva l'arte per me ossia dire e proclamare libertà personali di parola, e in un gruppo di artisti, quella parola poteva trovare luogo, essere quello che

secondo me era il pensiero giusto. Forse il livello non era dei più forti ma quello che richiedeva la mia arte era luogo e passione, quel luogo che tanto sognavo dove il mio valore venisse riconosciuto e non banalizzato, dove pensavo si potesse mettere in luce la mia anima e il mio fare, quel luogo che sogna ogni artista dove il fare solitario possa essere premiato, e premiato nel bene e nel male, al di la di quello che è la circostanza della contingenza, per trovare in arte, parte e posizione, il fine di ogni errare poetico, la casa dell'immaginazione.

Dove era, la mia casa era il mio fare e volevo vedere se quelli potevano essere i miei nuovi vicini, i miei nuovi fratelli, con i quali costruire quella città immaginaria e quel posto che mi balenava in mente, quella babilonia sognata e sperata, quel domani, che volevo oggi, che alzando la testa intravedevo nell'immaginazione, che non pensavo esistesse, ma che volevo costruire, il mio domani, il domani delle mie idee.

Quell'oggi era anche un po' un mio domani, un domani libero, e quelle persone, quegli artisti avrebbero visto la mia arte, l'avrebbero commentata, l'avrebbero messa in luce, anche se dentro a un circolo, ma l'avremmo portata fuori, avremmo portato alla luce un idea, un mondo e dei mondi che se silenziosi da soli, avrebbero fatto poco rumore, ma che tutti insieme, tutti uniti, avrebbero prodotto un onda, buona alla visione di altri a far credere in se stessi altri artisti, con l'esempio di passi, che pur sembrando nel vuoto ed in bilico nella follia, erano passi che facevano sogno, facevano colore, facevano armonia nel caos, facevano quello che noi

cercavamo luogo alle idee, la festa dell'arte, la festa delle idee, nuove a dare nuova linfa al mondo, dare nuovo paesaggio al pianeta, con un piccolo battito che per altri sarebbe stato un uragano, non tanto al distruggere, ma un uragano di idee al fare vento a mulini troppo fermi a scuotere fronde a fare luce dove luce andava fatta su temi, che sia io che loro, portavano intrinseci, nell'essere, nel fare, e nel personaggio, ed io ero per quello che mi riguardava, come poi molti altri artisti, quello che cercava libertà, quello che cercava di proclamare, un domani, un domani nuovo e di speranza, volevo costruire quando tutti distruggevano, o distruggere un po' di vecchio per portare il nuovo, il nuovo edificio, quel luogo di vita che tutti un po' sognano, quella casa altra dove crescere e crescere nei pensieri.

Si andava a creare nel mio sentire un ponte nel quale avrei potuto comunicare quello che ero, quel ponte che cercavo, quello che avrebbe detto chi ero, quello era il mio scopo, quello che era nel mio intimo, quello che il dire non sa fare, ma che l'arte se trova un ruolo e un posto forte del dire sa materializzare i mondi segreti, quelli che erano i miei regni della coscienza e che volevo esportare, e dire, e che l'urgenza di comunicare molte volte faceva dolore e frastuono, portando i miei dentro a rimanere tali, e lì forse era un luogo fuori da me, quello che cercavo per dire il mio dentro, per esporre la parte surreale che mi dominava. Quello che il mio io, sembrava voler far emergere quello che io credevo essere il mio bisogno, ossia esternarmi e dire il mio fare artistico, che poteva ora, lì, trovare luogo e natura, l'esplosivo creativo e

mettere a fuoco, ciò che era fiamma labile, facendola diventare fuoco eterno.

La mia strada creativa, sarebbe diventata per altri, e forse non più solo nel cammino, con tanti altri, avrei trovato il posto d'un cammino, il posto in cui i miei passi non sarebbero diventati muti, ma conosciuti, il cammino della mia anima, il cammino di ciò che ero, strada di altri, e il cielo che descrivevo con i miei passi, volta celeste di altri, nuovo traguardo e forse esempio, esempio di come si potesse creare, e intraprendere un cammino, e quelli che avevo davanti erano i miei nuovi soci, forse non per sempre, ma erano un trampolino che mi avrebbe fatto saltar fuori dalla casa stregata e solitaria dei miei pensieri, quelli che avevano un ruolo, quelli che potevano essere dei pensieri miei ma condivisi, e sguardo per altri, fuori dall'anonimato di quella che prima d'allora era un pensiero solitario.

Andavo a intraprendere quello che era costruirmi e costruire qualcosa, per grande e piccolo che fosse, divenivo strada e con altri amici, parola condivisa, forse quel posto futuro che cercavo, poteva con quelle persone prendere piede, e di un passo meno doloroso, fatto forse del velluto che stavo cercando, un passo di fama maggiore, di parola amplificata, fuori dalla ridondante casa degli echi della solitudine.

Stavo camminando dei passi importanti, forse quelli essenziali, a scuotere il terreno, a far nascere qualcosa, a piantare e non solo polvere, forse stavo compiendo quelli che facevano la differenza, perché affrontavo le mie paure, ossia le marionette

che occludevano la vista, e che tiravo in basso per guardare e camminare, e ora non ero solo, non era solo un gioco, o comunque una cosa più seria.

Forse potevo farne esperienza di passi nuovi capaci d'incanti miei e personali dentro la personale lotta che tutti vedevano, della quale ora forse potevo comunicare le mie parole, quella lotta al conformismo dell'ottica comune, della chiusura fino alle culture giovani prorompenti, le controculture, che erano tali per le resistenze, ma che potevano essere se portate avanti con testa, degne delle culture dominanti.

Si apriva così una nuova era della mia vita, con nuove persone, con le quali avrei portato avanti il mio io e il mio personale cammino, forse terra per altri passi, quella terra che il mondo promette e non da, quella del domani, quel tappeto di velluto dove correre, correre oltre le sanguinose guerre, dove camminare anch'io e mettere in luce, le parti oscure delle esistenze, quelle che hai dentro anche quando sorridi, portare luce e nuovi sorrisi, voce, a chi come me cerca parola, quella voce che per me si stava ampliando in tono, in coro, nuovo tappeto d'imago, tessuto dove costruire il futuro di molti, anche se per ora era solo un piccolo e triste spiraglio, che si andava a configurare come un accenno di sorriso, dopo i grandi turbamenti della mia vita, ora era anche il mio tempo, un tempo da condividere e non solo lasciare nel cassetto, un sogno che usciva fuori e non ne conoscevo la dimensione, ma solo il suo timido uscire allo scoperto.

<Ciao! Benvenuto!>

Il benvenuto m'introduceva nel gruppo e timidamente mi sedetti, iniziando a dire chi ero, iniziando a dire cosa cercavo, quelle frasi che non avevo mai pronunciato in qualche modo diventavano nuovo spiraglio, canale aperto mio e nuovo, quello spiraglio del dire, che era la nuova mia pagina di vita, che da nera, assumeva un colore, una connotazione, e che da triste passava a quel timido sorriso di desto sogno, dopo il dolore della solitudine delle mie idee, iniziavo a farmi conoscere, e a far conoscere il mio dentro, che diveniva casa e non più caverna a pensieri indigesti e illusi da me stesso e dalle mie inquietudini, trovavo terra e luogo, e anche se con il mio carattere enigmatico, iniziavo ad essere me e me fuori, e non solo interiorità, divenivo capibile, divenivo sguardo collimabile ad un altro forse con i miei stessi problemi, forse con le mie stesse problematiche, cercando in quel gruppo soluzioni.

<Mi presento io sono Jeck!>

Il locale sembro per un attimo prendere il colore delle mie emozioni, e sorridere come il mio più furbo pensiero che ebbi in quel momento, anche se non sapevo di che cosa si trattasse, sembrò che il mio pensiero si trovava a divorare uno spartito di vita, e una musica nuova suonava nella mia mente qualcosa di vitale oltrepassava le mie meningi.

Ora avevo per le mani un brandello di vita, un inizio, che erano già molti passi, quel posto dove forse quelli già percorsi avrebbero trovato dimensione, una dimensione dove il mio punto, sarebbe diventato piazza, e il respiro della vecchia

fabbrica di colla, sarebbe divenuto un dolce, all'amaro della vita.

Passammo tutta la sera a parlare dei progetti che avevamo in mente, passammo a parlare di quanto fosse bene portare alla luce il lavoro artistico e portarlo all'interno della visibilità, per fare in modo di dare a vedere quello che eravamo in grado di fare, mostre e altre iniziative venivano a galla, e portavano una ventata d'innovazione, riuscivamo a contare quello che era il nostro percorso, calcolato, passo per passo, e tutto il tavolo, a parte qualche screzio si trovava a parlare di nuove iniziative, entusiasto, per questo o quello, e trovavamo quello che era il nostro valore, in quello o in quell'altro, e il mio intuito mi portava a pensare che era affare grande, stare lì, affare di mettere in mostra le mie peculiarità, e che forse avevo finalmente trovato casa ai miei dolori e nuova gioia alle mie opere, avevo trovato quello che mi confaceva, dopo i dolori, pace e giustizia, perdono a me stesso, per il tempo passato a fare nulla e a stare per me, trovavo comunione della mia ottica personale, trovavo quello che mi sembrava essere il parco giochi dove trovare nuova direzione, nuovo stimolo al crescere, nuova linfa, dove rafforzare il mio e trovare sicurezza, dove i miei passi non erano più solitari e mano nella mano con qualcuno ora potevo emanciparmi e trovare una direzione una prospettiva, quello che forse camere e passioni sole, hanno in parte: con qualcuno potevo dirmi vivo, dove prima stava l'aspettare.

Capitolo ventisette.

Ancora al campo.

Quella palla sapeva di gioco di squadra, quella invisibile che il campetto solitario non mostrava mai e ora volevo capire se era possibile trovare la grazia del mio tocco, ritrovare quel grande sogno che era stato nascosto in anni da nubi, vedere se era possibile trovare il mio posto, e se quella palla rotolando, ora giusta, non era solo un inganno, se la mia percezione non mi ingannava e se quello che avevo percepito, in quel gruppo, era vero o no, se potevo essere amato, e se quel nero e offuscato fumo, non prevaricava i miei orizzonti, se era possibile dentro a quel casino di città, trovare anime affini, o era come al solito, il prologo buonista, di una cosa che si sarebbe sfasciata, a causa di qualcuno che cercava oltre il vero, per qualche furbo, che voleva essere o meno amico, o con secondi fini. Speravo, che la distruzione non si nascondesse dentro a quel gruppo, il classico antieroe mangia tutto, mangia speranze, speravo che la magia non si fermasse e che le pallottole non finissero, nelle mani sbagliate, ma che potessero colpire i giusti bersagli e non noi stessi, contro il nemico della fantasia, contro chi aveva in mente di essere di più e non con tutti.

Il gruppo nel quale entravo doveva portare alla vittoria tutti, poteva portare alla vittoria la vita stessa, celebrarla, e non solo alcune ombre, speravo che il rumore di quel pallone rotolante nella polvere, avrebbe portato solo nuovo gioco e non il frastuono di una stupida palla sporca, che quel dettaglio fosse

bandito dalla vista, e che la speranza fosse del tutto migliore, che il mio credo fosse puro non c'erano inganni, ma che quella polvere su una palla potesse muovere qualche rumore, era il pericolo, dove invece speravo, che divenisse un gioco, un gioco di veri artisti, uomini che guardavano al meglio la cosa, guardavano il buono del sudore, e del giocarsi una partita per la vita.

Il pallone era soffice, come un buon pane sfornato, ma come lui aveva la fame con sé, aveva la paura di avere fame, aveva la solitudine con sé, quel senso di una palla che potrebbe ancora rotolare dalla parte sbagliata, quel senso che, se rotola dalla mia parte, e fa me felice e mi avesse riempito di buone cose, sarebbe andato tutto bene mentre se fosse rotolata dalla parte sbagliata, sarebbe riuscita a fare in modo di rovinare tutto, anche lì, dove adesso percepivo amicizia.

Non avevo in mente di fare del torto ma era il torto in se, forse quello insito nella vita, forse quello nel quale potevi cadere, e la vita ti desse dei pensieri: era quella cosa che mi portava a pensare che ero nel punto tale che il dolore era una cosa da placare, che quel male d'animo, anche se non era riconosciuto tale, poteva ritornare nella mia vita.

Era strano pensare che la vita potesse essere inflessibile, che le mie convinzioni sulla giustizia potessero essere infrante, infrante come passi cinti sotto la coltre delle mie nebbie e che nuove nebbie potessero portare a vedere passaggi smarcanti al mondo d'altri, o magari rubati fraseggi di palla.

La palla doveva essere mia, della mia squadra, essere difesa, ma ci sarebbero potuti essere un venduto, o persone che avrebbero infranto per più soldi la loro appartenenza al gruppo.

Io pensavo che quella cosa avrebbe portato del turbamento, questo pensiero, che i miei passi incerti avrebbero ritrovato del male, che avessi rincontrato il dolore, e che del vento funesto avrebbe potuto portare la mia squadra a perdere o che so io.

Forse credevo che nessuno poteva darmi qualcosa, me lo aveva insegnato la strada, i lutti, la città stessa, mi aveva portato a essere più dubbioso, quel dubbio che era quella croce che volevo esorcizzare, se non del bene riflessivo che portava, volevo essere senza pentimenti, ma sapevo che le persone potevano ingannarmi, ma io non volevo più vedere quel muro e anche fino all'ultimo, correre e correre senza meta, vedere che potevo essere valido, e non solo vittima del mondo, essere reazione, essere corsa essere dinamite, e non solo materia esplosa di turbamento.

Nella mia galassia del sentire io percepivo, di essere ancora lontano da un ordine delle mie orbite cordiali, possedevo ancora delle traiettorie di pensiero scordiate, anche se andavo a trovare una dimensione, da quel giorno del lutto, che aveva portato tanto scompiglio, era come aver perso qualcosa, qualche emozione, e adesso trovarla, sentire un lascito, qualcosa che potesse mettermi in moto, quel qualcosa che potesse mettere in dubbio il mio mondo c'era ed io scoprivo

come la strada e la sua faida legge, portava il male dentro di me, come se ricevere e donare vita, sentirmi di nuovo bene, fosse legato a quella mortale idea, che avevo dentro, che rivivere fosse una cosa che potesse portarmi di nuovo su, ma che il mondo potesse portarmi via, e un senso protettivo a questo muro, s'innalzava, mi muravo quasi, facevo muro con me stesso a non soffrire più, diventavo più forte più perdevo, e quei passi insicuri e rapinosi della mia inezia, mi rendevano più forte e portava forse via l'insicurezza, e le cose che potevano essere da mine alla mia anima, e anche se accoglievo un po' di vuoto, sapevo che quel vuoto era la stanza sicura del mio io, quella che era stata sola, ma che aveva forte tenacia, anche passo per passo, e scoprivo come poteva essermi d'ostacolo il mondo, e i miei passi divenivano, forti e deboli, e dovevo accogliere la perdita, ma la perdita dell'insicurezza, della mia possibile sconfitta, come atto di lezione al mondo.

Quella squadra che andavo a scoprire, quella di artisti, era come me, era come quella mia voglia di rivivere, e possedeva tutte le mie stesse caratteristiche, tutti i miei turbamenti, insicurezza, conflitto, voglia di fare, e perfino quella di desistere, ma viverla, e vederci da dentro, era come affrontare i miei fantasmi, quello che io chiamavo col nome del provarci, provare a cadere bene e non solo affrontare con l'orgoglio.

Cercavo quelle nuove scarpe che mi facessero correre bene, che non mi dessero dolore, e come una cenerentola dell'arte, provavo la mia scarpa, tentavo di essere migliore dopo le tante ammaccate dipartite della mia vita, provavo a essere

serio ai miei problemi, a crescere in un mondo, di cui dovevo imparare a fidarmi, guardando fuori dalle nebbie della città, imparare a vederci dentro il bene e il bello, e non solo la nera fabbrica, trovare oltre le amarezze del dolce, oltre l'amaro della solitudine, e strada sicura, trovare un'avventura che mi desse quell'insieme di esperienze, cui e così difficile fidarsi, di cui è così arduo trovare riparo, e nel quale i miei occhi vedevano sempre tanto marcio, quel marcio che dovevo lasciarmi alle spalle, ripulirlo per trovarci dentro ancora vita, e dirmi che era possibile guardare ancora i sogni e crederci, che quella città che avevo tanto rinnegato, potesse ancora darmi tanto, custodire i miei sogni, trovare e trovarmi di nuovo, nella situazione di poter essere migliore, e vedere dove il mondo vuole cecità e ti acceca con tutti i mali, vedere così oltre , ossia la mia terra promessa, la mia leggenda, la mia voglia di fare materializzarsi.

Quel gruppo mi stava dando tanto, speranza, e forza di credere di essere migliore.

Avevo trovato dei compagni di squadra e come un capitano cercavo di fare passaggi e cross nella mente come nel cuore, ed era difficile mettere in ballo le tensioni umane, era quasi come alienarmi dal mio essere pieno della tentazione di fare per costruire il mio, e ritrovare quel mio come nel fare per un altro, per altri, era come ritrovare quell'amico che la sfiducia, mia, aveva fatto perdere e tradire nell'anima, era arrivare alla fiducia dopo il fango, ritrovare quel gesto e quell'essere pulito

e orgoglioso in un mondo che sapevo poteva custodire la morte e i tradimenti, e cercavo di vedere al di la di essi, per esistere ancora, starci bene dentro, vedere se era possibile costruire, costruire con una squadra, costruire quell'angolo di cielo che era il mio, e doveva essere di altri, guardare oltre la gelosia, e il mio per arrivare ai tanti, alla moltitudine degli sguardi, guardare il mio personale punto di vista, ma un punto di vista che conteneva la moltitudine degli sguardi, anche dove il mondo diceva e ci voleva tutti dubbiosi e senza speranze che fosse possibile ritrovare un amico, un amore, un orgoglio di essere veri, io volevo verità, compagnia dopo la solitudine, fiducia dopo tanta sfiducia, la buona notte dopo tanto incubo.

Forse quel gioco di squadra che cercavo era dentro di me era all'interno di quello che osservavo, era nel mio darmi e farlo oltre i tradimenti o supposti tali, che erano forse dolori. Volevo vedere se era possibile la vita, il calore oltre il freddo dell'impersonale del lutto, di un tempo che divide, trovare unione e pacificazione, ritrovavo così il mio dentro, milioni di altri che erano altrettanti pensieri senza nome, ai quali dovevo trovare giustizia, dalle parole delle bugie che inventiamo per non guardarci dentro e non dire che si può aver sbagliato, o aver dentro il miraggio che non esiste solo la morte ma anche la vita, e che una resurrezione e un passo certo, è possibile ed è plausibile amare oltre quello che è un proprio tornaconto, e fare un passo verso l'altro, aprirsi a qualcosa di nuovo, un nuovo, volo, la dove anche, non si è tutti uguali e che il pregiudizio di cui andavo a imparare la lezione, mi diceva che esiste come tale finché ci consideriamo tutti uguali, ma che la

diversità può essere il luogo del bene e della pace, che può esistere qualcuno con cui viaggiare, e quel qualcuno era la mia squadra, quella, o forse era tutto me, tutto quel me che proiettavo, del quale volevo ritrovare fiducia e serenità, le virtù di quella forza, a cui dovevo trovare adozione e famiglia, e quella forse era una delle tante famiglie che avrei incontrato, una famiglia per me e i miei amici, una famiglia per sempre.

Quel te che era anche un po' me, un po' lui, un po' noi, e quindi loro, e quindi il gruppo e quindi la nuova squadra andavano a sommarsi divenendo un io dai mille risvolti e io divenivo il luogo del possibile dove il mondo metteva un no, io ero pronto a dire si, a odiare tutto ciò che avrebbe reso il sogno invivibile, la mia anima inguardabile e le cose solo un sogno, mentre era tale e vivo per me se era percorribile, se non ero solo, e quei giorni mi facevano ronzare in mente più persone, alle quali volevo regalare un pezzo di cielo forse, dove vedere se la vita fosse possibile, tutto nel nome dell'amore, e della vita, della pace, non voleva che quella solitudine vincesse, che il dolore dei mie passi vincesse su di me, volevo essere dinamite e bomba atomica contro quel mondo e stato di cose dove tutto e denaro e avidità.

Donare ritrovava senso, io lo ritrovavo, e la parola amico stava per essere messa in discussione, ritrovare dignità, valore, e non avrei permesso a nessun fumo grigio di adombrare quello che potevo vivere nuovo, dopo quello che il lutto, mi aveva fatto riscoprire, ossia la bellezza per la vita.

Quel essere preso e derubato che Liverpool mi aveva insegnato, poteva essere un donare, fare regalo di se stessi e speravo che i miei nuovi amici potessero essere del mio sguardo della mia anima affini per trovare il campo da giochi per percorrere meglio la mia vita, per giocare una battaglia per la vita, una partita per sempre, quella con i miei fantasmi, da far tacere e dire che eravamo, dei nuovi eroi, e potevamo essere d'esempio.

Speravo di poter essere nuovo, proprio come la città non voleva, oltre a quel grigio, essere io e tutti, dove il mondo voleva tante solitudini tristi, quei tradimenti necessari ad arricchire chi di essi si ciba, stavo forse ritrovando l'amicizia, quel valore annerito dalla solitudine e da anni di dolori.

Capitolo ventotto

Potevo dirmi vivo

Potevo dirmi vivo, avevo conquistato molto, dovevo solo farne tesoro e non sperperarlo, dovevo in qualche modo sapere che tutto quel trambusto non veniva per nuocere, che le mie idee, non sapevano solo di un tempo perduto, e vedevo nella conquista di una ricompensa, il prezzo al mio passare, quel qualcosa che potesse scagionare il fatto umano e le mie debolezze, volevo essere meglio di come si fanno le cose tanto per, ma con la spensieratezza di come si fanno quelle, andavo passo per passo incontro a un professionismo, e dovevo farci i conti con le responsabilità, con le mie voglie di essere migliore, con l'essere ripagato, con il mio male di vivere, che volevo oltrepassare, per trovarmi, soddisfatto, e non far vincere il pessimismo, o il fastidio di un taglio, che era in quel caso, il caso stesso, il rimanere inermi di fronte allo strapotere dei venti, ma volevo combatterli e combatterli da zero, volevo in qualche modo essere un eroe a me, vincermi, evincere quella parte di vita, che voleva piegarmi, tutte le mie memorie che volevano vedermi perdente, che volevano vincermi e quella città mi ricordava di un anonimato, che sono le cose fatte per essere dimenticate, mentre il mio bisogno di memoria, era integro, era dove trovavo integrità, in un mondo che tutto dimentica, perfino le cose belle, perfino le cose che sono come si fanno le magie, ossia il momento che pur inaspettato ti fa un regalo, e in quella città nessuno regalava a

nessuno, ed io volevo solo che il mio regalo, fosse un piccolo posto nel mondo ricordato e usato al meglio, usato come quelle cose di cui ci si prende cura, e si cura di essere la traiettoria, non volevo essere frainteso e non volevo che le cose fossero trascurate, le mie cose volevo che fossero usate, usate al meglio, usate perché il mondo leggesse e sentisse quello che avevo da dire, e perché no, qualche ricompensa.

La mia stanza, e stavo lì, a disegnare, avevo per le mani un disegno che parlava di pesi e leggerezze, in tutto il disegno c'erano piume e sfere, cubi e pesi, in giostra d'affetti, volevo che le cose al suo interno, avessero il simbolo della mia rinascita, e disegnando il corpo dell'uomo, volevo mettere in luce quello che era il suo ballo all'interno della cornice pittorica, descrivere il mio pacificatorio canto, dove trovava specie la pace, bistrattata e pesante battaglia per essa, che volevo venisse fuori.

La pagina mi ricordava che dovevo essere in qualche modo, benedetto alle maledizioni specifiche e presenti nella realtà, alle benedizioni che io avevo voglia di prendere, e prendere con me, per portarle nel mio viaggio.

Potevo dirmi vivo, vivo dei miei avvenimenti, nelle speranze, e qualcosa si era aperto, qualcosa di magico, qualcosa d'inaspettato e valoroso, capitava nella mia vita, ossia che avessi il buon senso di sentire la vita, e il suo aprirsi e crescere a suon di Aurore, a echi di buone nuove, che erano i miei meriti.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Il pacificato senso dopo le recenti conquiste distendeva le mie povere gambe e le rendeva soffici, potenti e più sicure, i miei passi incerti, sembravano essere ridonati, della loro grinta, e qualche piccola vanità iniziava a scorrere dentro, a far premere quelle piccole suole, come grandi scarpe e sogni, quello che andavo a percorrere era il limite del dolore, il passo che andava a descrivere, quello che avevo di migliore, spontaneo, fuori dalla confusione di mille passi, andavo a cercare i miei quelli veri, quelli che sapevano di nuova linfa, la mia, sopra le inquietudini di ciò che non mi apparteneva, stavo dichiarando il mio amore per il mondo, per tutto quel me, che dovevo catturare, e portarlo dentro, tra i miei orizzonti, senza lasciarmi scappare per remore, la felicità, che era lì vicina, io dovevo solo coglierla.

La felicità era vicina, anche se aquiloni all'orizzonte prospettavano quello che era un gioco di guerre di sospiri, annunciava quello che io credevo essere il migliore dei mondi possibili, ma con dentro una pedina abbattuta che non andava via dal tavolo, quel me che rivendicava una parte della mia guerra persa, ma che non sapeva per quel noioso fastidio, che poteva vincere.

Ora tolta la pedina dal tavolo, di quel dolore, sapevo che potevo ancora giocare, e rigiocarmi una partita.

Sapevo che il male che la mia solitudine passava, a stare sola era qualcosa, che io volevo evitare, portare il Re allo scacco era una mossa molto ardua e forse era meglio farlo con un'altra parte di me quella dell'anima.

Capii a malincuore che quella città non era da pensare, ma da vivere con l'anima, e la mia di un poeta non poteva stare a giocare una partita a scacchi solo di questioni e giochi troppo mentali, dove la mente perde soprattutto contro grandi strategie, che sono i pensieri quando pensano tutto in grande: l'immenso pensiero delle solitudini.

Capii che dovevo vivere con l'anima, anche se guardare i problemi alle volte, porta sguardi grandi, poiché l'anima è più piccola, ma può essere col tempo casa di una grande grandezza, può essere premiata, e questo fa in modo che le cose non siano mercificabili, come invece alle volte lo sono i pensieri, che fanno capolino in torturanti problemi, mentre l'anima può essere serena nonostante tutto, addormentarsi ed essere piena, anche se fuori esistono pensieri duri: si può avere un'anima serena, al cospetto di un pensiero triste e balordo che non ci appartiene che non siamo noi in vero.

Si può essere migliori, ed io forse cercavo quel me, sereno, che potesse dire cose che mi appartenevano, e non solo quello che era il gioco vecchio, ne vedevo uno nuovo, che fosse tale, che guardasse oltre i mali che provavo, che potesse curarli e non esserne solo tortura.

Il gioco che forse avevo trovato fuori da quelle quattro mura, ma mi accorgevo della bellezza della solitudine e della sua immensità, più passavo da un pensiero solo, a un'anima in grado di mirare l'amata solitudine poetica.

Guardavo ora i miei fogli, scrutavo ora quello che erano le mie palpebre che sbattevano e sbattevano forti, guardavo quello

che era il mondo che si arrossiva e si vergognava di dire il proprio, e io invece ero proprio quel proprio che voleva trovare risposte, voleva trovare il giusto peso, il giusto lacrimare della mia vita, volevo essere quel tutto esprimibile, uscito fuori, volevo essere vivo, fuori dalle confinanti mura di quel sapore di nostalgia e ricordo, che la mia nuova famiglia, gli artisti iniziavano a darmi, quel fuori che mi sorprendeva, e mi lasciava ammaccato, della mia anima solitaria, che non capiva ancora il ruolo, ma forse il ruolo era solo lasciare testimonianza di un punto di vista, mio e comune come altri, ma proclamando la bellezza di tutte quelle cose, che altrimenti non avrebbero avuto risposta: non ero folle, e le mie speranze erano tutte umane, quell'umanità che la solitudine sente solo come anima e che il male di vivere molte volte racconta pensieri soli dolorosi, che l'anima fa al contrario casa, per il silenzio di un aria esplosa di colori.

Il pensiero solo nasconde mostri, mentre l'anima solitaria, possiede le pagine migliori e di colori d'immensità percepite, capendo quello che solo il pensiero fa confuso.

Nelle ottiche di traditi pensieri tutti sono in torto, mentre andare verso la loro pace, espiarli e portarli verso quello che abbiamo noi, ricercarli, e farli nel piano della prova, tale con noi stessi, era ora il mio compito, io che cercavo di essere migliore, quello che volevo fosse il mio meglio era lì a portata di mano, e ne stavo scrivendo le pagine, immutabili, di tutte quelle righe che volevo diventassero le mie verità, tutte quelle righe che erano i miei sogni, tutte quelle cose e pensieri, cui dovevo trovare redenzione nella mia anima, quelli che la

solitudine amplifica come confusione, ma che la confutazione di stare in mezzo alla gente placa, e li configura soli come paranoie inutili, andavo così a cercare quello che dovevo essere in vero, la traccia nascosta dei miei pensieri, quelli che erano le mie malinconie, che ora iniziavano a trovare la ragione ai perché, quelli che il mostrare e l'espormi portava a chiarificazione, e a un'immensa gioia, portava a un nuovo uscire allo scoperto, portava a disinfestare i miei mostri, con il senno di un contatto con la realtà, andavo a trascrivere pagine di dolore, con altre di piacere, dell'arte e di comunicare, andavo a mettere i miei passi in pace per sempre, esplorando quelle che erano le mie giungle quelle che erano le mie fronde, che si scuotevano e portavano pensieri di rinascita, ora, ora che avevo più della fede, ossia avevo un sogno in terra, un posto oltre le nuvole, e in terra, un pied a terre col mio animo con i miei pensieri, che più sobri ora trovavano le verità, chiarezza dopo gli inganni, chiarezza ad anni bui verso stessi tempi ritorti al giusto, rivisti come tempi utili e non solo soffocanti penombre dove esisteva rammarico.

Sapevo in questi anni di scleri, di questa strana e buia città, che la gente tende a essere dubbiosa di ogni cosa, qualsiasi, anche di quello che va bene e gli appartiene, tende a dare opinioni e quando non puoi parlare a tua difesa, quando poi magari non sai neanche quale sia il capo di accusa, le solitudini si fanno piene di paranoie, e divengono, la prigione, o anche l'esecuzione silenziosa, divengono il luogo, dove ti chiedi il perché sei solo, e dove tutto si amplifica.

L’anima a suo tornaconto al vero, trova invece la dimensione soddisfacente, ossia tutto quello che si crede in vero e non solo pensiero, molto spesso che i soli possiedono come enigma, mentre l’anima con i suoi incanti, al torto di pensieri soli, risponde con la libertà delle solitudini, quella di un’anima grande, quella tale contenente la verità dei tempi, e non delle avversità, che il pensiero trafuga come se fossero dei bottini a un mostro, e che l’anima poi gode, ma che prima di questo sono terrori, e orrori, dello stesso che pensa e che non vorrebbe cogitare, se non al proprio bene, quello che l’anima serena, poi sente, e non è più costretta a pensare allo strapotere del mondo, che lesiona serenità.

Io sapevo che il mio lottare, il mio camminare, passo per passo, in quel mondo, accoglieva piano piano, le mie vere enigmatiche, fuori da anni di paranoie e opinioni, ad esse asincrone, correvo quello che era il mio vero, nelle sue inquietudini e nelle sue speranze, ma nel vero, e non nell’opinione, che uccide, spesso e soprattutto, chi nelle solitudini, non è chiamato neanche a difendersi, non è chiamato a fare i conti con se stesso, dove un tu come colpa battente, diviene rumore di mondo e delle sue naturali ingiustizie alle debolezze.

Andavo incontro a esorcizzare i miei mostri, andavo incontro a fare di pene dei castelli, che ritrovati in compagnia davano maggior spazio, e migliore bellezza, che ora andavo a cercare nella realtà, vie vere di fuga e non solo a fantasticarci sopra.

Andavo a camminare ora le mie fantasie, rendevo la mia guerra, quella vera e per un mondo migliore.

Potevo dirmi vivo, farlo così, anche se con i coltelli puntati della mia solitudine, non del perché era condanna ma perché diveniva poco a poco, piacere del cercarmi e del trovare risposte, casa di quiete e di parole nuove e sognanti.

L'anima che dischiudevo piano piano fuori dagli enigmi, io sapevo avrebbe trovato la sua parte raziocinante in un folle mondo al capirlo, all'essere pensiero di cose vaste, ora che trovavo la mia dimensione del potere e non dell'impotenza, sapevo che ero gioco, e non giogo delle forze, occulte e no che trascinano negli abissi, sapevo che potevo essere casa ora alle storie delle mie verità, e non verità bugiarda, bugie di opinioni, che in quanto opinioni non appartenevano a me, e lasciavano sempre l'alone di quello che era traccia, traccia di cose non mie, e il tempo dell'anima a cercare serenità, mi portava al giusto mezzo di una vita migliore e virtuosa, ora che camminavo il mio sogno, con amici e con mostre e non ero nascosto da un mostro o un fantasma di me stesso, capivo il vero e il falso del mio passo, a vero giudizio con me stesso, sapevo il confine tra l'occhio fuori, dell'opinione, e l'occhio dentro della verità.

Questi due occhi volevo far combaciare a simmetria, l'occhio mio vero, con quello della società e della città, quasi a scuotere quelle grigie nubi di caos di fabbriche tutte volte a produrre, mercificare, stratificare, asfaltare, andavo a metterci sopra di me, sopra a quell'accozzaglia di cose che tutti

sappiamo che scompaiono nel tempo e gli ultimi a rimanere sono i nostri sogni, le nostre anime.

Sapevo quindi che l'opinione svanisce dove è gossip, dove non v'è mistero altro, sapevo che io divenivo nuovo e migliore, e quel giorno per giorno di crescita non poteva essere fermato, allo strapotere di chi vuole stratificare col sempre stato, come se un anima e un cammino altrui non avesse mai conosciuto un inizio sbagliato.

Ammettevo i miei errori, in una città che conosceva produzione e ori, e che per l'arte o l'anima aveva poco tempo.

Volevo dire e annunciare, che non ero solo una produzione massificata, e che le mie idee avevano valore, avevano tale sofisticatezza poiché erano anima e il prezzo della materia non poteva barattarla, non doveva porci sopra le mani, non avrebbe rivendicato il diabolico, ma avrebbe vinto la fede in un giorno migliore, contro gli strapoteri ponevo il superbo effimero che mani abbassa, al fronte del quale anche il grande sangue pone fine, ponevo fine alla mia guerra interiore a cercare vendetta, più conoscevo il frutto delle mie insicurezze che lasciavano solo quei vuoti di rivalsa, ai quali mi ribellavo, contro un tempo come ora, dove riuscivo a espormi, dimenticando fatiche e sofferenze, dimenticavo, che io ero assolutamente innocente rispetto a crimini grandi del mondo, che il mondo ti propina, e non confondevo con loro le mie lacrime personali e gli davo il metro fuori dalle paranoie, come cose di vita assolutamente normali.

Ero normale, e misurandomi con gli altri, pensavo che le mie paranoie erano affare di tutti i giorni, e per questo esistenti: avevo solo voglia di essere giusto nella giustizia, volevo avere il significato puro della mia anima, e non di qualche ciarlatano al chiacchierarle in qualche bar, volevo che la giustizia alla mia solitudine, alla mia arte trovasse rimedio, e quella città doveva ascoltare, e mettere in coda il vecchio me, che era un taglio di dolore personale al confondersi coi mali del mondo, e che di esso portava solo lo smacco d'aver subito la vita da solitario, mentre ora mi esponevo, fuori, al giudizio, ma di esso imparavo solo che la mia opinione e le mie personali regole valevano, dove valevano mille parole nelle quali, l'altro non aveva appartenenza, e possibilità di giudizio, per quanto potente fosse.

Per quanto potente fosse riscoprivo che ero io l'unico erede alla mia libertà, e che quelle solitudini, non potevano vincere, e che quei sassi erano diretti al fango del mondo e non alla mia storia dei quali ero solo sporco, sporco di un talgio malcurato e trascurato, dove solo la compagnia di qualcuno poteva esserne cura, un taglio trascurato e fatto opinione, disinfettato solo da qualche canzone mia, nella quale trovavo voce.

La voce del mio diritto di vivere, e quella città forse ora stava ascoltando, ora che mi esponevo a quelle critiche, che forse avrei fatto tacere e avrei posto silenzio perché non era cosa mia, la mia e della mia famiglia era affare più fino, e meno chiacchierato, trovavo il tempo sopra di quello che crea la solitudine, avvolta da nubi di un grande chiacchierare, prima

con sé e poi fuori vero, dove la voce può trovare verità e diritto, e la mia musica aveva questo scopo: giustizia, libertà, uguaglianza.

Stavo semplicemente sondando quello che era il mio intuito a costruirmi nuovo rifugio e riparo contro le intemperie di quegli anni d'inverno, che Liverpool era assai densa di nubi, assai vasta la sua coltre grigia nella quale non volevo farmi imprigionare, ma solo creare i passi adatti, a camminare il resto del mio cammino in santa pace, volevo fare anche quello che tutti dicevano che non potevo fare, e fregarmene delle leggi a un sistema di regole che mi faceva sempre perdente, vittima nei luoghi delle mie deturpazioni, delle mie solitudini e paranoie, tornare a volare anche in quelle e mettere fine ai miei disagi, giungendo ai sogni miei personali, nel cammino della mia anima, delle mie serenità, che erano minate, da mio padre e dalle sue necessità di avere un figlio che assomigliasse a lui, quando io volevo camminare, ora cresciuto, la mia strada, per quanto misera, o fortunata, la mia paternità di un'idea e che il mondo la conoscesse come figlio legittimo, mio, quel figlio che forse non potevo avere, o non ancora, era come la mia opera, fuori dallo schema di punti prestabiliti, a qualcosa, frutto della creatività, frutto del mio io che cercava l'artista e l'opera, come degno erede di quello che era il mio impero, il regno delle mie fantasie e delle mie speranze, il portale del mio io martoriato da puttanate e storie varie, che facevano perdere alla mia strada la retta via, facevano perdere la mia opera di dignità, mio figlio, la mia opera, doveva essere

in vista, essere figlia di papà, come si suol dire, e non l'avrei trascurata, l'avrei cresciuta in un mondo di corrisposte emozioni, che da e non solo chiede, che premia e non solo vuole dare, ma che ha per se denari e prezzi per chiedere il vero pane delle mie aspettative, quello che viene tanto negato, e che tanto non raggiunge le persone come me, che cercano nell'infinito una speranza, riconducibile a un finito, che il mondo e quella città, un po' scura, nega, che io volevo, essere il mio, il mio per sempre, il mio cuore nuovo e palpitante di vita e di memorie, le stesse che costruivo, con la saggezza di un padre benevolo, che vuole che suo figlio sia al posto, riscoprirmi portatore di nuove divizie e frutti migliori, uscire dalla casa degli orrori, e entrare in quella dei saperi e dei sapori più veri, quelli che danno luogo all'immenso, quelli che danno pace, alle emozioni, volevo un ritorno in me perfetto e un ritorno di guadagni di passi meritati e non solo cancellabili nel mondo con un soffio con un opinione, e intanto scrivevo quelle pagine di bellezza e lucentezza, quell'io che voleva amarmi, e che non più torturavo, non più scrivevo di lui la fine di una brutta poesia triste, ma ne tessevo le bellezze, ora giunte, e aspettavo il meritato premio dei miei sforzi, quelli a risanare un passo, quelli a meritarmi ciò che le mie gambe stanche camminavano e avevano camminato, la mia personale terra del giusto e del dolore rimodellato a piacere.

Ora stavo scrivendo quelle pagine dentro di piacere il mio piacere, cantavo per me, quel voto che non avevo ancora fatto, quel voto che era mio e mio per sempre, quel voto che il

mio premio meritava, né più né meno dei miei passi, che aspettavano qualcosa, qualche premio, qualche mia storia, dopo mille, avverse, ora andavo a scrivere il migliore dei miei gesti, il migliore delle mie virtù, il passo esatto.

Capitolo Ventinove

Il nemico.

Era mattina come ogni giorno, mi svegliavo e andavo a prendermi un cappuccino, giù dalla mia barista preferita, aveva una verve invidiabile.

Mi servi al banco, mentre una ragazza mi si affianco, rossa in viso, in quel bar avevo un po' una fama di latin lover, anche se poi non ero andato con nessuno del bar, ma era un po' il mio aspetto che ne faceva un clisher, e la mia fama di poeta.

A quell'ora c'erano i netturbini e pochi altri, forse appena usciti da letto per alcuni lavori.

Mi ricordavo quello che mi aveva detto un mio amico dottore, riguardo un bullo nero che lo intimidì da giovane, che lo arrese ad andarsene dalla strada che stava percorrendo, facendogli cambiare passo e mettendolo su una via diversa.

Ero lì mentre un bellimbusto, dentro al suo completo da lavoro, parlava di discoteca, e di quanto si fosse divertito la sera prima, di quanto avesse in qualche modo fatto abbordaggio con delle tipe, parlando a malalingua, dall'alto della sua vanità, e sboccataggine.

Io ero, come avete intuito, un tipo mesto, dalle mille facce, e ne possedevo una tale, ma era mite, non così sboccata, avevo quel carattere chiaro, e luminoso, e avevo di certo visto, che

lui era assai più vanitoso e borioso, ma fino a qui niente di sbagliato.

Mi misi a parlare con la ragazza, due chiacchiere, la salutai e annotai la sua bellezza, come da signore.

Vidi che lei aveva un carattere che non si poteva ammansire, tra la sboccata bocca del tipo, e la situazione, lei si trovava riluttante al parlare, ma incuriosita da quel mesto approccio, in controparte, al suono della voce del tipo seduto al tavolo, che faceva in modo che io sembrassi, più casto, fin anche ligio.

Non ero il tipo da santismi, ero quello che aveva con sé, il dubbio valore, di chi non valeva, ma in se era prezioso.

Ed ecco quindi mi rivolgevo sempre con il mio modo poco pretenzioso, ma di chi sa che sarebbe di valore parlare, o avere una storia o un dialogo.

Avevo per le mani una ragazza, e nell'altra fango, avevo quindi il duplice aspetto mio, pulito e della situazione mista a imbarazzo.

Lì per lì non avevo altra via che partecipare alla situazione, anche se imbarazzante, e avevo quel non so che di involontariamente e costrittivo stare, nel bel mezzo di un casino, che era una ragazza, che era lì in una situazione d'imbarazzo e cocciutaggine di parole volgari.

Lì per lì quindi non dissi niente, e come il mio amico dottore proseguì senza dire nulla, bevvi il mio cappuccio, e rimasi, ammutolito subito dopo le due parole.

Mi accorsi come il tema dei due al tavolo, fosse volgare, all'suo ingresso e mio e al mio timido approccio, quasi a voler far sgattaiolare il tema su una situazione di tipo linguistico, volgare e sensitivamente deviata.

Ma il bar era così non ci si poteva fare nulla, o lo vivi così o nulla, o lo vivi per vivere o non lo vivi, alla fine se vuoi uscire alla mattina a prendere una boccata d'aria è questa la condizione, trovare il peggio e devi essere pronto a prendere un po' di fango.

Quindi questo e fino a qui risultò normale, anche se andava a oltrepassare quello che era la barriera del mio intento, della mia parola e volgarizzava poi tutta la situazione e nella situazione sbagliata, in pubblico.

Io non ero uno che se la menava, anzi, non avevo quel tipo di scrupolo, ma sicuramente non facevo di una malalingua, un mio vizio, poiché non avevo bisogno di esternare le mie volgarità, ritenendo che tutto aveva un luogo, e il posto adatto, nella privacy.

Il mio rammarico, fu che la tipa se ne andò, facendo scia di quello che poi ero io, nel mezzo di una situazione compromettente, che poi era il male che si vive alla mattina, quando s'incontra ogni tipo di persona.

E anche fin lì non pensai gran che sennonché ormai fosse lecito ogni tipo di discorso, e ogni esternazione, il male della parola e della società, che si deve accettare, e a torto, in

favore di un quieto vivere, ma del quale si può anche non prenderne parte nel proprio credo, rimanendo se stessi e educati.

Andai fuori, a fumare una sigaretta, e accesi quella che era la mia prima della mattina, quello stupido vizio era uno dei pochi che mi rimaneva se non l'unico.

I due si fecero avanti a me, parlottando ancora spudoratamente e volgarmente, di ogni tipo di parola, e volgarità.

Non ero del tipo di essere ancora ai patti, poiché dopo un po' mi misi, a parlottare tra me e me, che quello che dicevano era assolutamente volgare.

Loro sentirono quello che sottovoce andavo accennando, come il mio disgusto, come il mio rimprovero, come il mio biasimo per la piccolezza del loro comportamento.

Loro si avvicinarono.

<Qualcosa che non va?>

Io lì per lì non dissi nulla.

<Qualcosa che non va!?>

Dissi e mi scusai di quello che stavo dicendo, che la loro volgarità, andava a sondare quello che era il mio riflettere quella società, ossia un mucchio di sciocchezze, e sboccate verità, su uomini e donne, e che loro erano stati senza contegno al fronte di una donna.

Io cercai di dire con parole riguardose quello che stavo dicendo sotto voce, con quella paura di dire, visto che erano in due e si erano fatti sotto con strani intenti, che non mi spiegavo, che sembravano alquanto malintenzionati.

Non ero il tipo da farsi indietro per quanto fragile potessi essere, ma di certo, mistificavo, quello che era la loro intenzione, dietro alle mie forze, di quello che ero e della mia integrità.

Io avevo in me una volgarità nel mio disegno, quella che era tale agli occhi dei profani dell'arte, che però un estimatore di Michelangelo avrebbe potuto ribadire come lirica.

I miei nudi artistici erano famosi, era quello che si poteva definire, l'eleganza della nudità, e ridava valore e coraggio all'amore, e smitizzava la volgarità del sesso, inteso come crudità, riponendo fiducia in un eros, dai valori arcani e quasi mistici, mitologici e simbolisti, cose che i profani come quei due dicevano solo volgarmente e non con gesto d'arte, e così capì, le loro intenzioni e parole, che potevano riferire, con lascività, ponendo accenti di critica, molto rude, sulla nudità resa, con gli occhi di chi possedeva in se solo la parte volgarizzata di quella che era la nudità femminile, e l'interpretazione più nuda e cruda di quello che volevo dire.

Ma sotto un punto di vista ero pronto, e non erano i primi a smitizzare il mio lavoro, anche se avevo quello che si potrebbe

dire, antidoto personale alle cavolate, quello che io sapevo e che rimaneva tale, ossia un po' di studio sulla questione.

I due non dissero chi ero, o perché erano così sboccati, proprio ancora a smitizzare la mia fama, la mia verve e la grazia della mia opera, mai volgare e dai contatti accennati, e pronunciati poco, e da sessi e sessualità accennati, e non portatrici di alcun valore sessuale, se mai erotico e comunque in un ottica di assoluta lirica che il simbolo e il dialogo con i personaggi rendeva come omaggio a quello che era il mondo conscio della sessualità, fin anche quello del non contatto e del rimanere con il pulito, quello che i due bravi della situazione accennavano proprio a torto, con sboccataggine.

Ovviamente non dissi nulla di tutto questo, proprio a manifestare il mio distacco, e poi sapevo che quello che avrebbero detto, era un totale non conoscimento della mia opera, anche se sapevo che in quel bar le mie cose avevano una fama, d'altronde lo frequentavo ormai da quasi dieci anni, e le parole non erano mai abbastanza, non erano mai sufficientemente esaustive, quanto un'opera, al dispetto di altre e per quanto uno si poteva impegnare, quel dialogo con i due non poteva portare a nulla di bello, se non per la rozzaggine che c'era, si sarebbe risolto in un conflitto, se non di mani, con parole ancora più amare, e non potevo accennare alla loro stupidità, così dissi e feci riferimento alla loro noncuranza di tatto al cospetto di una ragazza.

I due mi diedero due calci uno nel sedere e uno su una mano, e mi senti deturpato.

Due calci, non di grossa entità, ma quanto bastarono a cancellare il mio sorriso e a mettere in crisi il mio sistema.

Non pensai a scappare, rimasi lì attonito mentre la barista scese dalla cassa e iniziò farfugliare ai due di andarsene, mentre io impotente di fronte a quella scena, iniziai a mugugnare un pianto trattenuto, ma non visibile, più che altro per il dolore alla mano e al sedere.

Così allora mi trovai a fare due conti, che non dimenticai mai, due di una matematica che aveva il sapore di una realtà, assai dura, aveva il difficile resoconto, di chi si trovava ad un bivio, tra la bella vita e quella brutta, e dovevo mettere in pari due calci, con quello che era la mia maniera di vivere, mite e distaccata da questo mondo, e dovevo farlo col carattere, poiché non ero il tipo da dare calci o altro.

Dovevo commensurare quella violenza, dentro le pareti di chi non aveva a che fare, con degli stereotipi, dovevo agire in modo di essere il giusto metro fuori dalla situazione e distaccarmi, tanto era lo shock tanto doveva essere il mio distacco.

Come disse il mio amico medico, lui fece quello che aveva da perdere nella situazione, carriera, lavoro, amici, ed io feci quello che aveva da perdere, ossia di tutto per rimanere alto e nel mio posto, da dove potevo scorgere, il limite di quella situazione, relegandola a un’attualità, del tutto inutile, del tutto superflua.

Volli essere quel momento di distacco, e forse lo facevo anche a paura, ma mi mortificava essere stato preso a calci da due assoluti cretini, che volevano mettere in fuga tutte le mie aspettative.

La ragazza prese a corsa, mentre mi salutava con la mano, dicendomi a gesti e ad ammiccamenti grazie.

I due fecero lo stesso, scapparono e andarono via, forse a fare i loro lavori, quelli che tanto li rendevano sociali, quel lavoro e pazienza che volevano forse farmi perdere, e darmi un malumore, costringermi a incassare, forse in vista di una lezione di vita, su cos'è lo sporco, loro, e su chi era pulito, io, e farmi capire che era solita cosa per loro e che da quella situazione avevano preso solo due sgridate dalla barista e nient'altro.

La lezione che imparai è che non sempre taluni scontano i proprio peccati, e che le cose della vita ti insegnano che non si può vincere la violenza, ma evitarle.

I due mi fecero capire che il mondo è fatto a scomparti che c'è quello brutto, che se vuoi apre le porte, e se no c'è quello bello che però te lo devi meritare.

Il mio mondo era in bilico, mentre la mia mano tremava e la sentivo mentre gridava sangue di vendetta, per quella punizione di strada che non sapevo se potevo replicare.

Il mio sedere bistrattato, chiedeva lo stesso, di essere risarcito, ma la vita talvolta non ridona nulla, chiede solo il conto o ti lascia una lezione, una lezione per la vita, ti spiega che talvolta

il vincitore e il vinto sono tali, ma per conformazione dei mondi a cui appartieni, e come il medico, puoi essere vinto lì, ma vincitore in un progetto più grande, un progetto che ti dia quello per cui sei nato, e non quello che la strada insegna, perché quello che la strada insegna, molte volte è un taglione senza regole, senza che il vinto abbia il suo rispetto, si può essere vinti anche da vincitori, in strada, ma come il dottore mi insegnava, c'è un rispetto che dove esiste regola è ferreo e viene mantenuto.

Forse avevo perso lì, al bar, avevo assunto la lezione di quello che la vita dura insegna, la giustizia di faida, quella del calcio senza chiedere chi sei, ma sarebbe esistito forse più in la anche senza che quello m'influenzasse, un mio ripago, non dal criminoso, ma dalla vita stessa, che avrebbe ripagato me e il mio essere con i quattrini del reale carma, quello che se viene a trovarti sa ripagarti, anche per il tuo confacente, per quello che ti spetta, e non per un vento funesto a torto.

Quasi ringraziavo, o forse come mi disse il mio amico dottore, avrei ringraziato a denti stretti, quella lezione, e avrei camminato poi, dove sarebbe stato onesto farlo, dove il mio passo, sarebbe stato velluto e non dolore.

Molte volte la vita insegna che non c'è bisogno di violenza e bisogna farsi capire, e altre dove il passaporto lo fanno col rosso sangue e col crimine, insegna che la carta falsa, e la prevaricazione premia, e premia anche contro il merito evidente.

Io dal mio canto avevo in mente la mia arte e il mio campetto, due cose assolutamente pure, due fatti che ripensati, mi davano già il luogo dei pensieri, dove crescere senza che quel tipo di realtà potesse insegnarmi, dove il mio effimero era alto come tutti i palazzi della mia città, e non ero solo inerme e piccolo, ove potevo sorvolare con l'immaginazione, e fare casa in questo o quello, dove potevo guardare quel mio miracolo col peso delle cose superflue, e quindi col volo.

La vita mi aveva insegnato di tutto, a dare rispetto per averlo, ma anche a perderlo quando l'avevo.

Il duro di questo ragionamento è che devi essere disposto a perdere terreno con i sogni, anche quando ti dicono che potresti vincere, quando le scarpette ti fanno male, ma come da ragazzini, si continua a giocare anche dopo ore, ma che da grandi, il sentore del dolore, fa male e vorresti invece fermarti, e lasciare corso agli eventi, magari combattendo, ma da grandi, con quel tuo bagaglio che pesa, giocare tutto il giorno, ti pone il limite del fiato.

Il fiato che andavo a inspirare da quella situazione era un'aria che non avrei mai voluto conoscere, che l'esperienza t'insegna dopo, a guardare la lezione dopo la ferita, dopo il taglio, e devi buttare giù nei polmoni anche aria che non avresti mai voluto respirare, e che tornando a casa fai respirare ai tuoi cari.

Magari ci si può ripulire, ma certe ferite fanno male, fanno capire, che si può andare in giro ammaccati, e magari valendo il doppio, che vivere e conoscere un po' tutto per parlare un po' di tutto, e fa conoscere il conto di questa scelta, lasciando

gli ammacchi, e quelle ferite che poi guardi da solo e portano dentro tutto il mondo che hai vissuto.

C'è un momento della vita che a tutti dona il suo tornaconto, pone il ben servito, e non conta chi sei se hai potere o se non lo hai, è che la persona più umile possieda alla vista del carma. L'anima più bella invece della macchina più costosa, ma in questo mondo materiale, ho capito che si soffoca e si respira anche così, ma forse impari anche che quegli accadimenti, contro la vita, tengono traccia alla vista del sopravvivere nel tuo, di tutte quelle guerre, come delle medaglie, gagliardetti di ferite, che poi fanno respirare o no.

Taluni ricordi lasciano senza fiato, straziano con l'amaro in bocca, lasciano dei ricordi per sempre nel cuore, e il pulsare parla solo di dolore.

Quel dolore dice, anche dopo tanti anni quel discorso che non saprai mai fare come lui, di tutti gli ammacchi.

Se ascolti il cuore, questo sa fare ninna nanna, di tutto il male del mondo, e un cuore ammaccato scalda più di uno violento, perché dell'onesto è la perdita di ragione a un atto sconsiderato, e del male e del vile, e accudimento di sorriso superfluo e di vana gloria, un cuore di sangue.

Io andavo a scrivere nel mio cuore il possibile nemico, alla mia vita che volevo vivere, dove tutti calano le braghe, come si dice, al fronte di troppi impegni, lasciando la vita scorrere, e lasciando che gli avvenimenti, ti sovrastino.

Avevo in me la volontà di chiudere i ponti con quella vita al limite, con quella città violenta, che ti racconta col coltello, volevo chiudere i battenti ai venti troppo duri, ma il cuore gli avrebbe ricordati, come gli attimi in cui la violenza è potente, e non c'è regola paterna che tenga a fermarle, poiché tali persone forse hanno perduto madre e padre, e sono allo sbando.

Volevo solo che potessi dire ancora amore in un mondo che dice, ti amo, solo sotto l'effetto di sostanze e non sa che detto così è artificiale paradiso.

Tutto quel male lo sentivo, e il cuore faceva poco posto, ma quel posto io lo davo perché sapevo che un giorno al sicuro ne avrei sorriso.

Sapevo che il vero nemico era là fuori e al contempo dentro di me nelle mie scelte, volevo decidere per me, per il migliore dei modi possibili, per il meglio ottenibile, volevo trarre un profitto che non fosse solo dalla moneta, quello di un'anima, che parlandomi avesse saputo dire vita e non morte, oppure dolce morte e senza il dolore di una violenza in ritorno.

La dolce morte che aspettavo era un cuore che parlava con la rima poetica di chi cercava la migliore delle ragioni possibili per amare, amato nel dolore.

Dove amore era scritto per disperazione molte volte col rammarico, dovevo scriverlo col velluto a me tanto caro, e non con passi di scelte, in cui sarei potuto divenire nemico alle mie inquietudini, ma fedele a quei tagli tanto da farli parlare, ed io

camminando arrivare, dove quei tagli mi avrebbero solo fatto ridere.

Una dolce morte dove le ferite e magari la dolcezza di un amore congiunto, avrebbe parlato come i poeti, di terre di glorie.

Mi ricordai, in quel momento di riflessione, di tutti i miei amori, di tutte le mie inquietudini, che ora sondate, dicevano di sì, dichiaravano chi ero, dove avrebbe avuto parola il mio sorriso, non corrosa dai veleni del mondo.

Feci un sorriso alla mia barista, e mi spolverai il giubbino con le mani, feci un cenno.

<Niente di male, mi servirà come lezione un domani, vedrà che un domani riderò!>.

Capitolo 30

Di nuovo al campetto.

Gli insegnamenti di mia madre non bastavano, gli insegnamenti del bar lo stesso, il nemico invisibile ero io io con me stesso, avevo quella presunzione di avere la palla con me, ma di non avere tutto quello che desideravo, o sognavo.

I sogni che avevano erano alcuanto turbolenti, erano quella voce dei miei che mi sgridavano quando non avevo lavoro.

Anche la galleria non vendeva, era passato più di un anno e quell'anno era passato a dare ai fondi in disparte, respiro.

Avevo vinto qualcosa, ma non abbastanza per permettermi di essere indipendente, e l'arte non mi faceva mangiare.

Mi rimaneva poco più di duemila euro e i soldi iniziavano a chiamare, con la voce di mia mamma che voleva mettere a posto, che iniziavano a dire che mi dovevo trovare un lavoro fuori da quel giro.

L'arte chiamava, chiamava tutti i sogni che forse non sarei mai riuscito a esautorare, chiamava con il nome del mio fallimento, ma era tale solo monetario, e tutti i pensieri che avevo iniziavano a scemare, iniziavano a portarsi fuori, e tutto quello che non avevo, non ero riuscito a permettermelo con quel lavoro e iniziava a essere un pensiero fallimentare, un pensiero al di la del mio bene, e iniziavano a premere le premure del soparavvivere e non del vivere.

Iniziavo così ad avere bisogno di libertà, quella che chiama quando chiama la prigionia.

Avevo in mente di trovarmi un lavoro, con mia madre che non faceva altro che parlarmi di fare questo, dirmi che era il tempo di cambriare direzione, di trovare qualcosa da fare.

La galleria non andava, era assai difficile, era assai dura che potesse andare, e anche se andava era una cosa che andava per metà, poteva andare tal volta ma non era un guadagno onesto sempre, non era un sempre di rendita che mi poteva dare spiragli di vita onesti.

Dovevo cercare un lavoro, prima di tutto era una questione di onesta, l'essere mantenuto era una questione che non mi andava bene nemmeno a me, ma mi accorgevo come il tempo passato a scrivere e con la mia passione si era trasformato in un deludendo in sinfonia crescente, avevo nel cuore il mio andare avanti, che era nella realtà un stare senza meta, era un arrendersi al cospetto di cose che erano più grandi di me, avevo come lo strano sentore che quel fastidio, quel fastidio di non essere accettato non poteva essere che il conto alla mia vita, era come vincere e non vincere, era come aver perso, per la stessa battaglia ingaggiata, lo spiraglio della vittoria del mondo era il denaro, l'unica cosa che non andava.

Decisi sotto consiglio dei miei di continuare, non era solo per andare avanti, ma era per non fare vincere la sconceria, per non far giocare in campo, le minanti personalità del bar, ossia quei due tanto sboccati, il denaro, non poteva averla vinta tanto facilmente, dovevo almeno portare a termine il mio

progetto, portare a fine il mio contratto il mio resoconto con il mio destino.

I miei dissero che ancora per un po' avrebbero portuto aiutarmi, ma non era cosa facile, con i debiti del ristorante, e le faticate, per arrivare a fine mese.

Io dal canto mio continuavo ad esportmi per mostre, era passato quasi un anno ed era tale il mio lavoro, espormi, espormi, espormi.

Avevo venduto, quello che piacevano erano i miei disegni, lo stile che portavano.

Piacevano a tutti, avevo avuto molte lodi al riguardo e avevo dei collezionisti, avevo perfino firmato degli autografi.

Io non volevo che le cose fossero frutto del caso, ma il caso mi si apprestava a dare una lezione, ossia che non tutti i progetti che abbiamo in mente si realizzano, non tutti e molte delle cose che vorremmo e vorremmo realizzare, non funzionano, non tornano sempre i conti.

Questa era la lezione, e io avevo i dubbi che la mia immaginazione, di quell'incertezza ne avrebbe provato, avrebbe avuto dei cali, e ne stavo male, sentivo scorrere molto tempo invano, sulla pelle, lasciando i lividi, lasciando le tracce di quello che era un tempo di inquietudini.

Ero un individuo solo, avevo le mie cerchie d'amici, è vero, ma per il mio carattere, volto a non arrendermi ai tempi e a

combattere, ero costantemente alle prese con la mia arte, e non avevo spiragli di inventiva.

Mi mancavano le parole per esprimere quello che avevo dentro, così lo dicevo con la mia opera, tutti i turbamenti, tutto il malumore, e tutte le mie più incontrollabili emozioni, e turbolenze.

Avevo voglia di dire chi ero, cosa mi passava per la mente, per quanto per l'appunto surreale.

Non ero il tipo da discoteche, non ero il tipo che faceva feste, anche se qualche volta capitava, io avevo come l'aria di chi sapeva quello che voleva, ma lo perdeva quel sapere a non avere ciò che ci aspetta.

Comunque producevo.

Al di la del tradimento sentito, al di la del rimorso, molte volte sentivo lo stesso, il morso della fame, della fame di quello che era il mio cercare, di quello che era il mio vedere, di quello che era il mio sapore da ricercare nel mondo.

Ma il mio sapore era anche sconfitta, e mi lasciava nel provare, il sentore tra i denti di chi mordeva una mela un po' aspra, come era il frutto dello smoog e delle inquietudini di vivere di quella città.

L'amaro alla mattina non mi faceva pensare bene, e il tempo stava divenendo un grande problema, stava diventando quello che credevo essere sempre più il problema più grande.

Le idee non mi mancavano, ma mancavano soldi, i miei, quelli per fare quella vita serenamente, quelli per i quali non riuscivo a meritarmi il mio angolo di paradiso, quelli che mancavano e che stavano facendo chiudere la galleria, quelli che anche se combattevo e un po' vendevo non bastavano.

Erano come la droga oramai, come vuole la società consumistica, che più mancavano, più ero in manca, più volevo averne.

Non erano per un puro materialismo, anche se una casa mi avrebbe fatto comodo, ma per quanto provassi a farmi largo in quello che facevo, non bastavano, non bastavano e non erano sufficienti, non potevo fare quella vita, e la vita mi stava spiegando come i sogni son desideri e basta, sono quella traccia, che rimane incisa nel piccolo e il grande del loro frutto, e un frutto che in pochi possono mangiare.

I miei avevano il ristorante, e non potevano farsi carico di tutto questo, e più volte venne al giusto trarre delle conclusioni, il dovere fare altro, fare un lavoro, ma che forse non avrei amato, imputandolo di avere ucciso i miei sogni, le mie aspirazioni.

Non credevo che il lavoro fosse cosa poco nobile, ma credevo anche che il mio lavoro doveva essere premiato, non esiste solo il lavoro manuale.

Mi dicevo che c'è chi nasce per le cose, e che la vita ti destina a qualcosa, non che si cerca, ti destina a rincorrere un

qualcosa che senti nel tuo piccolo, e per piccolo o grande che sia, lo devi rincorrere.

Il sentore delle ali, che andavo a cercare, andava a carpire il massimo che potevo prendermi solo con il lavoro, con il lavoro che ero adatto a fare.

Poi di salute mancavo come vi dissi e non ero un grande lavoratore fisico.

Ma tutto si risolveva in dover sbrigare un dovere, un dovere che aveva la tentazione di essere dovere e basta, dovere di essere qualcosa, perché così dicevano le costrizioni e non il cuore.

Era come fare, il massimo per raggiungere una cosa, e le circostanze il meglio per impedire le cose, ed io il meglio contro le circostanze.

Avevo voglia di spaccare il mondo, come molti che si apprestano nel mestiere del pittore, i miei disegni li reputavo il meglio in circolazione, il contenuto onirico era alto e alto era il suo contenuto filosofico, ma rimanevo spaesato, nel momento in cui dovevo farmi quattro conti, e il fatto che noi artisti non si era pagati, a sufficienza, non dava scampo, al mio egoismo, e al fatto che quello che stavo facendo era un mio cruccio e non dava abbastanza ritorni, non di immagine, perché di quelli ce n'erano a sufficienza, ma di quelli economici.

Non mi stancherò mai di dirlo, ma quello che più premeva era un ritorno monetario, le necessità premevano e davano adito a non continuare, per non portare problemi in famiglia.

Io volevo solo essere il minimo indipendente, ma quello che era la mia integrità veniva minacciata dalla stessa natura di quello che era il lavoro in se: nessuna resa, voleva dire tanti problemi, e carpivo che chi aveva anche il più misero lavoro, si trova in vantaggio di essere meglio, o meglio in circostanze economiche.

Il lavoro, quello che avevo non rendeva, non rendeva il mio essere artista, non dava una sostanziale ragione economica, non gettava le basi per un futuro, e sereno, continuando a minacciare la mia passione.

Ma non avevo altro, dovevo farmi spazio, e spazio nell'onesto vivere, volevo essere più utile e utile a me, alla mia causa, che poi era in seconda analisi la causa di molti che come me dovevano, quando coscenti, lasciare delle passioni o trascurarle abitualmente, per lavori, per portare a casa la pagnotta, per quel pane, che ora stava diventando un po' di veleno, un po' di maleodore, di non riuscita del mio intento, ripetendo nel fatto monetario.

Credevo che la cosa che mi avrebbe lasciato maggiormente smacco al cercare lavoro, era di come molti riuscivano in nome del padre, e mio padre mi diede molto.

Non sapevo più che fare, seduto, era ora di trovare qualcosa.

I miei dal canto loro, sostenevano con entusiasmo la galleria, continuavano ad incoraggiarmi e a fomentare la mia creatività, però ponendo gli accenti su quel venduto che non arrivava e io di mio malgrado ne riscontravo il problema.

Come c'erano miglioni di lavoratori, c'erano anche migliorni di artisti, e artisti anche bravi come me, non erano pagati: un grande rompicapo, che andava a sancire, che era il male di vivere, quello che si voleva fomentare.

Mi ripetevo spesso che dovevo in qualche modo farla finita con quei sogni da bambino, e forse divenire un nuovo pirata, nel mare del gioco, nel lavoro, costruirmi una famiglia, e non dare retta a tutte le voci che mi volevano solo, e senza soldi, e sapevo in cuor mio che lavorare, un lavoro normale, era la via per fare una famiglia, o comunque qualcosa che potesse rendermi felice, e togliesse l'amara nube, dei rancori.

Non potevo misurarmi con la vita, non potevo pretendere, anche se davo, anche perché avere era cosa di pochi, e io forse non ero in lista.

La galleria continuò come continuò il mio iter di grattacapi, cercando possibili collezionisti, cercando di trovare il mio ambito mercato, molte volte facendo anche un po' di elemosina, chiedendo, e servendo idee, e facendo commissioni.

Ma quello che più mi premeva era diventare autonomo, ma quel lavoro era davvero duro, nel senso monetario, in pochi riuscivano e non era solo per la bravura, era anche per quel caso che fa taluni premiati e fortunati e alti meno.

La mia sfortuna era monetaria, il mio denaro tardava, e il denaro dei miei diveniva intoccabile.

Il lavoro quindi chiamava giorno per giorno e quel mio intelletto si andava a solidificare per sostanze che erano controproducenti, e forse più tempo passavo a necessità, più si faceva virtù divenire quello che l'impellenza chiamava, trovare un lavoro comunemente retribuirto, trovare una via più sana di essere al mondo, una ragazza che mi volesse bene, e altro, quello che il genio e la sregolatezza non mi faceva trovare.

Ero un peter Pan, e andare a lavoro era un po' come divenire degli Uncino, diventare grandi era come fare quel passo verso quel mondo senza fantasie che mi spaventava, dove la cruda realtà balenava, dove si respirava la forte responsabilità, ma non farlo sarebbe stato non crescere, e camminare nel mondo degli adulti con scarpe da bambino, camminare in quel mondo con l'animo piccolo e affrontare sempre temi grandi, ossia come avere una penna di sola fantasia e voler descrivere il mondo del sangue e del denaro, della fretta e dei grandi, ossia era come credere di sapere costruire un sogno e poi disincantarsi al primo vento contro.

Ero cresciuto molto dal tempo della galleria, ma ancora dei residui di quel monetario reggime di soffisticazioni, anche intellettuali, mi lasciava sempre a metà, mi lasciava sempre con l'amaro e con l'amaro camminavo e sapevo che sarebbe stato un sapore che mi sarebbe continuato a passare ma al suo inverso, diventavo quel sogno che il mondo voleva disincantare, che il denaro chiamava fallimento, dando molte volte retta a realtà normali più che a me.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Iniziavo a entrare nel mondo dei grandi e quell'immaginato, sapeva già di amaro, come una madre col bimbo morto in braccio, mi apprestavo a sentire i sapori amari della vita: più camminavo più imparavo che camminare ha un costo, ma quel costo la vita e i miei passi non avrebbero mai voluto conoscerlo.

Ed ecco che si manifestava di nuovo il dolore ai piedi, e oggi era dei soldi, mentre la palla rotolava, anche i miti dell'infanzia, i grandi calciatori, diventavano delle sorte di grandi portaerei sparanti soldi, sparanti passi meno sognanti, ma con una mano fuggivo quel pensiero, fuggivo quello che era il mio fastidio.

Mi chinai ad allacciare lo scarpetto, e questa volta, lo feci con meno disincanto, e quel velluto mi accorsi che era un po' in vendita, quello che non avrei mai voluto sostenere, ossia che un emozione potesse essere di pregio a chi non aveva probelmi di cammino, avendo strada aperta sempre.

Mi accorsi calciando il pallone prima di andare a casa, che anche quel gioco, ora più che mai, con me più cosciente aveva un prezzo, il campione aveva un prezzo, ogni passo aveva un prezzo, e te ne accorgi finchè un grande non ti schiaccia un piede, finche il mondo dei grandi non ti fa capire, quell'imperativo, ora soldi, che tanto fa male, che tanto sorridendo malizie, ti chiede il conto anche solo a sorridere, forse era il prezzo che quel velluto aveva, quello della sartoria, e quell'emozione forse poteva divenire marcia.

Ma il mio velluto non aveva prezzo, volevo insegnarmi a provare pace, anche senza dovergli dare un prezzo, ma molte volte, chi con te tira calci ad un pallone, anche in quel campetto ti dice di crescere, di guardare in faccia alla realtà, e mai mi trovai più di quel giorno a guardarla, quando quel pallone del costo irrisorio, potevo calciarlo sincrono ai mei pensieri liberamente solo a costo amaro, quando quel velluto e tessuto che sentivo aveva un prezzo, un prezzo di marca, dove quello più costoso era accettato dalla società materialistica, e quello mio era un po' più punk, un po' più romantico, con un prezzo, che era il regalo delle emozioni, quello che i soldi andavano a togliere, inserendo una mercificazione dei sentimenti al divenire grande: stavo crescendo e il peso delle mie lacrime era di oro e diamanti, i miei passi gratis, quasi come bimbo, ma entrambi dovevano avere un equilibrio, quella era la strada del crescere, e quelle scarpette pesavano più dell'oro.

Capitolo 31

Cercavo mio Padre e mia madre.

Cercavo mio padre, avevo i suoi occhi, quando io toccavo la palla, e quando lo facevo, sembrava vederci attraverso.

Vedevo mia madre anche, le volte che mi chiamava all'attenzione sulle cose di famiglia, sul terra terra.

Vedevo il mio padre, quello che sarei diventato, quello che avrei deciso di essere, quello che non c'era perché era al lavoro.

Era come tuffarmi dentro di loro, avere il loro sangue, era come avere quel qualcosa che non riesci a spiegare, quel nero, che sembra un profumo raro e prezioso.

Vedevo entrambi, scrutavo dentro di me e osservavo anche i miei amici, li filtravo come una sigaretta, e sul filtro c'era il mio nome.

Mi ricordavo della mia mamma, che aveva sempre parole, quando me ne andavo nel mio mondo, e per portarmi a casa al sicuro, per non farmi uscire di testa, mi sgridava e diceva che ero matto.

Ero matto, ma della poesia intrinseca, nella mia famiglia.

Alle volte mi chiedevo se ero l'unico a vederla, o a sentirla così forte, mi portava via.

Ero un poeta, e della famiglia, avevo negli anni come scritto, la storia invisibile, delle sue virtù nascoste.

Sapevo che mia madre e mio padre mi volevano bene, uno mi tirava dentro e l'altra non mi faceva uscire fuori, erano un collante e un ancora.

Avevo come l'impressione che il mio mondo immaginario, quei passi a me cari, andavano aggiustati.

Me lo insegno mia mamma, e mio padre.

Mi mandarono da un analista per questo.

Ero un po' fuori, avevo le caratteristiche dei classici Peter Pan, e non volevo assolutamente crescere, quel crescere che cercavano di insegnarmi, e che io cercavo in tutti, molte volte fuorché loro, lo cercavo nelle persone più impossibili, ma loro avevano la capacità di accendermi.

Molte volte pensavo che fosse un incubo con loro, avevano un ragazzo d'oro, ma per mettermi al posto, mi facevano notare solo le cose, ancora da migliorare, ed io vedevo in loro l'educazione che mi faceva diventare uomo.

Dovevo molto a loro, qualcosa che non sapevo come spiegare.

Da mio padre ereditai la pioggia, e da mia mamma la dolcezza.

Io ero quello da regolare, la regola che si regola, ero in questo bravissimo, e l'arte la trasformava in una dose pulita di vita, una botta di vita.

Mia madre mi voleva insegnare del più e del meno, quello che parlavo con tutti, di tutto e ancora di più, e anche se lo facevo lei, perseverava a dirmelo, ma io imparavo comunque giorno per giorno questo importante indizio, nel bene e nel male.

Stavo con loro, e significava che diveniva la mia piccola cella rifugio, nel calore di una madre e nel sacrificio, del lavoro di un padre.

Amavo i miei, ben inteso, mi regalarono un assaggio di vita, come la galleria, che non avrei avuto altrimenti.

Mia madre in tutto questo era perplessa del fatto se mi sarei creato un mondo immaginario nel quale mi rifugiavo, e dal quale prontamente mi faceva tornare indietro: forse era la mentalità un po' out di questo, che la spaventava, e tutte le persone che da lì non tornavano, così mi salvò più volte, e più volte tra litigate.

Io amavo i miei perché dopo le litigate rintracciavo i sottili segni di affetto che mi lasciavano, spiragli di crescita, m'innescavano una serie di cose, per le quali facevo parte della mia famiglia, sempre, ero mio padre quando mi parlavano sconosciuti, e mia madre del cosa parlavano.

Erano un po' il come mi guardavano, ossia mio padre, la strada, il lavoro, il sacrificio, e mia madre la cosa, del più e del meno, del fare un po' ogni cosa, del va bene ogni lavoro.

Quando litigavamo, era come se la realtà facesse a botte con me, e lo facevamo sempre poiché evadevo, e il mio mondo aveva il sopravvento.

Era la violenza del mondo che non mi convinceva, era la malalingua delle litigate che alle volte aveva il sopravvento sulla responsabilità e sul fattore educazione, che mi faceva andare nel mio mondo, quel grido che io spaventato vedevo nella violenza e mi rifugiavo, ma quando ne capivo la pace insita, ritornavo ad amare, ad avere pace.

Loro erano genitori, facevano il bene mio, volevano regalarmi il mondo ora e mio, quel più e meno, affar mio e solo per me beneficio, in un mondo che appena regali ti toglie o vuole di più.

Solo io ero molte volte, avevo così il mio posto, fermo in quell'attimo e alle volte le educazioni era talmente tanta che faceva male, che era troppa, che stava per camicia di forza e non come educazione, ma quando tornavo allora, vedevo negli occhi mio padre e nella bocca mia madre, camminavo la strada di un padre e la voce di mia mamma.

Volevo che loro ci fossero, non volevo andarmene, volevo che potessi vedere, nella realtà, e loro mi impiantavano i piedi così saldi a terra, che la vita vera, e il male del mondo, sembravano entrare nelle vene, sembravano entrarmi dentro e farci casa, e molte volte casa molesta, dove si urlava per farsi sentire.

Noi non ci sentivamo più, eravamo talmente assuefatti, uno all'altro che eravamo come un drogato che vuole di più dalla dose e non si accontenta di una canna.

Era overdose d'amore, era quando andavi giù per tornare su, quando il calore è troppo e vuoi togliere la coperta d'estate, era come aver vissuto, emozioni secolari, ma con anni dentro, che erano millenni, tanto che una volta pensai veramente di aver vissuto per secoli, quelli della mia anima, concentrica secolare, a quello che m'insegnavano: si te stesso sì un po' tutte le cose.

Ma io evadevo, era come dentro a una prigione degli onesti, in cui l'evasione era il mio hobby, la mia passione.

Era il mio modo di dire sono vivo, non sono un numero, e dentro questo mio particolare, risiedeva molto di me e per me, quel me e solo mio che i miei mi insegnavano a trovare, quello che non trovi dentro ad alti, e che altri non ti daranno.

O sempre pensato che il gesto di mia madre al farmi tornare mi avrebbe sempre salvato, quella era la sua ancora, il non andare via, ma il mio grido di libertà era difficile, alle volte impellente.

Non avevo vita sociale notturna, e quel tempo lo conservavo quasi a mantenermi vivo, ero uno che non si dava via facilmente, ero uno con i piedi per terra e un po' fissato con fantasie, con le idee sulle nuvole, ma che reputavo tutte reali e conservabili in una visione realista di attitudini e vittorie, mie, personali, e forse era questo un po' il messaggio mio: prendetevi delle rivincite.

Io pensavo sempre che le cose per me fossero, stupende, e che l'orrore del mondo ci faccia guardare chi amiamo con

disprezzo, solo perché il mondo vuole violenza vicina a violenza, ma le grida che ci lanciavamo io e i miei erano per la pace, quella voce che si vuole dire e quell'esisto che noi osavamo dire, e che molti invece per paura non dicevano.

Noi eravamo noi, degli eroi, alle volte un po' antieroi, e alle volte anche delle mezze calze, ma sempre delle nostre.

Eravamo formati e pagina su pagina era la nostra storia e non quella d'altri: erano nostre tutte le cose persino le insicurezze, erano vere tutte le nostre vicende e non le avremmo divise con nessuno, la nostra roba non usciva, era cosa nostra, era la nostra casa, dove facevamo noi le praterie per correre e le sere a fare la nostra piccola e grande culla a riscaldarci noi, e quel calore non l'avremmo diviso.

Il mondo sembra non curarsi mai di ciò che ti appartiene, è tuo e pensarsi come l'erba del vicino e a non farsi fregare il posto era la vera missione.

Era una missione di famiglia, il mio è tal e bello, perché è fascinoso per me e per nessun altro, non può essere vita dell'altro finché ne riscopro la bellezza, tutta mia, con tutti i suoi turbamenti e le sue bellezze.

Avevamo dei debiti con il ristorante, e chi conosce questo unito al sacrificio, comprende anche il valore del proprio guadagnato anche quando non è molto, anche se quello che costruivamo per noi era molto, ma soprattutto era nostro, poi veniva chi guardava, ma solo in seconda analisi, e comunque non si faceva a metà.

I no che m'insegnarono i miei erano quelli di farmi i fatti miei e che nessuno può rubarti la dignità, anche quando è in pericolo: il sangue tra i denti è tutto mio e di nessun altro, non è del pugno che l'ha fatto venire giù.

M'insegnarono il valore dei soldi, e che per quanto pochi e per quanto vengano da lavori umili, o considerati, tali, per il sacrificio insito e per dignità.

Per questo il momento presente è sempre buono, come tutta la storia, ma per me adesso, presente passato e futuro si fondevano in quell'ora, mio, adesso, che m'insegnavano, a prendere quel pugno e a fare mio tutto il sangue fuoriuscito.

M'insegnarono che l'errore si paga, tutto te e che non è di nessun altro la colpa.

Prima c'è la tua colpa, risolvila e poi c'è l'altro ma quello se fai la prima scelta, è solo affar suo, se pensi a te, lui non può pensare a te.

Non ci sono vinti, né vincitori, ci sono ben si cose per le quali vale la pena di vivere, ed è riuscire a vivere in un mondo cane la vera vittoria, dove l'uomo ama morte e violenza, e l'odio può essere un emozione solo se da esso nasce amore, o è per amore.

Ovunque andavo trovavo mio padre e mia madre, e tutto quello che m'insegnavano, era come guardare il reale e vivere con il giusto sacrificio alle circostanze, e per un premio, che il tempo decide per te, non subito, ma dopo averlo guadagnato.

Il gioco del calcio era così, era una palla che rotola, e lo fa come dici tu, lo insegnava mia madre e mio padre: per te rotola e sta a te vincere la partita, e fin anche a sbagliare un calcio di rigore, del quale devi aver la paura necessaria dell'errore, non per sbagliare, ma per essere concentrato quando lo tiri, più che per te, per una squadra, ma comunque per te.

Mi insegnava che comunque esistono gli altri, e quella squadra di cui parlavo è quelle opinioni che sentivo, e con cui dovevo interagire, per la vittoria di tutti, ma per il mio vincere: ossia che il mio vincere è affare mio, ma il fatto di molti, come mio padre con i soci del ristorante, che manda avanti più famiglie: vince per se, per vincere per tutti.

Grazie a loro quando sento la parola "jeck", penso che sia come un piccolo trucco magico, del mio possibile, dentro al quale c'è un destino e la sua perfetta escatologia, ed è come se le regole e i fili invisibili dentro ad essa, ponessero le basi e le mosse, l'aria e le carezze, che noi meritiamo, che io merito, come mia piccola follia magica, il mio mondo, ma nel quale entrare è possibile, in quell'ora e per sempre che è come un matrimonio con la vita e le sue responsabilità.

Dentro quelle scarpette, nei sorrisi e nelle altre cose, c'è l'ombra dei miei, che m'indicano la strada buona, il cammino, il miglior pensiero possibile, ed è il meglio perché è il mio.

L'analista, il medico, il mio dottore era proprio questo, il migliore dei pensieri, quella lavata di capo aggiunta, che faceva la differenza, che era il mio mondo, quello che loro

speravano conquistassi, ma con i piedi a terra e con le idee sulle spalle, dove per me era scritta l'ancora di mia madre.

Amavo quella vita più di quanto la vita amava me, amavo essere coccolato di attenzioni, e le litigate era quel togliersi la pelle superflua, il togliersi la maschera, era quel chiodo che si batteva finché caldo, che tanto, alle volte odiavo, in un rapporto di intreccio di sentimenti contrastanti, ma che quando tornavo potevo dire miei e di nessun altro: era solo mio l'abbraccio con mia madre era solo mio il paragone competitivo con mio padre e l'arte era l'archibugio, dove si trovava dardo, era la magia della poesia che tessevo, per non dimenticare.

Tra le mie parole, che scrivevo e disegnavo si nascondeva, l'albero genealogico della mia famiglia, quello che io dicevo vivo e vegeto, quasi pregando per la nostra salvezza, anche questa con sentimenti contrastanti: ma volevo bene ai miei, come a due maestri di consigli semplici e di parole forti, che mi aiutavano a digerire quella realtà, della quale mi insegnavano a cibarmi anche se indigesta ed assaporare da tutto i migliori sapori, anche nelle amarezze, mi insegnavano a trovare la parola rivincita nel male.

Loro erano un po' così, la dolce notte che voleva imparare a dormire anche da sola, quella solitudine che trova la propria bellezza, nel bel mezzo del mondo, erano tutto il mio poetare.

Capitolo 32

La ricaduta e il pensiero di Dio.

Era come avere un diavoletto e un angelo, girarmi nella testa, avevo come l'impressione di essere avvolto dal grigio della città, e dai colori della sua poesia.

Era un misto tra tentazioni e altre cose, che mi portavano su, ma avevo come l'impressione di essere affetto da un male, di vivere e questo era il mio vecchio alcool, le canne, e tutto il resto.

Non avevo l'impressione di averne bisogno, ma il mondo intorno a me sembrava girare come fanno le cose stregate, come girano quei componimenti, la cui frase finale era una nota triste.

Non sapevo perché e volevo darne fine, desideravo che le mie parole fossero migliori, che il mio vocabolo diventasse vita, ma v'era una tentazione spietata, una tentazione di essere anestetizzato e non provare nulla.

L'alcool e le droghe, non mi mancavano, mi rimaneva vuoto solo del mio menefreghismo, e quella serietà che avevo, che entrava a fare a gara con tutti i miei demoni, con quel crescere che era la mia vita, con tutto quel me che erano i miei sogni, che cercavano un divertimento che mai avevo sentito, quel ridere che prima cercavo, nell'alcool e nelle droghe.

Io ero così, ero fatto così, anzi prima ero fatto così.

L’idea sobria del mio amico era difficile, era come se avessi in mente di dividere me stesso, di fare Jekyll and Hyde, ma uno dei due dominava, facevano a gara.

Le tentazioni più grandi erano quando tutti intorno sembravano divertirsi e c’era nel mezzo alcool.

Dissi no, molte volte, si solo per fare piacere a chi mi voleva bene, a chi sosteneva che io fossi migliore, e ridevo, lo facevo comunque, ma era un po’ come stare in un mare di rondini ed essere una rondine d’oro, e non essere accettato, perché facente il superiore.

Credevo che quella sensazione non sarebbe svanita, il sentirsi diverso perché bevevo, e dall’altra parte migliore perché non violento, non accondiscendente alle facilità dell’alcool e di una vita immatura.

Ma c’era parte di quella maturità che mi spingeva giù, i residui di un giovane tentare la vita spericolata.

Non me ne fregavo più e davo spazio alle mie serietà, forse stavo cambiando forse per amore, o amor proprio.

Io cambiavo, cambiavo e cambiavo, ogni giorno e ogni giorno cambiavo e percepivo la realtà del mio essere migliore, del mio superarmi, e anche la bellezza della serietà.

Quella sobrietà era duplice, ma dovevo lasciare il me bambino, al figlio e io divenire padre, forse per questioni che ora solo un ragazzo mi sovvenivano incerte, ma la mia coscienza mi portava a pensare al padre che sarei stato.

Avevo avuto sere, e sere a non bere quando tutti bevevano, erano sere di strani pensieri, ma senza pensarci troppo, non bevevo.

Volevo solo che si capisse che ero cambiato, e tutto quel turbamento, tutto quell'indaffararsi a capire se ero una persona sobria o no, mi dava sui nervi, e mi portava quasi a pensare che avrebbe vinto la falsità delle intenzioni, la malalingua, la falsa testimonianza di frodo, del perché dovessi essere o no giusto, l'opinione m'infastidiva, mi dava ai nervi, mi lasciava senza il fiato di dire che fossi io e non loro i vincitori della causa della vita, quella per la quale ero una persona seria, ero migliore per me prima di tutto, mentre intorno si cercava sempre il paragone necessario, o il tradimento dovuto, quello del furbo, quello del "faccio io" quello "del posto al tuo posto", mentre io cercavo solo il mio sapore, cercavo di essere solo migliore, migliore per me, il vero modo di esserlo veramente.

Intendevo che la vita era bere, era divertirsi, era amare, era ballare, uscire la sera, ma intendevo, anche che fosse serietà.

Avevo più di un amico che mi diceva di fregarmene che la vita era finita, parlavano a me come a dirmi che era la fine del mondo, e dovevo fregarmene, e farmi la mia personale botta di vita, dovevo essere più stupido e non farmi problemi, mi dicevano che qui tutti si facevano, tutti avevano quello che dovevano avere, delle vite fuori, quelle fuori ordine.

Ma forse questo non mi bastava.

Non ero contro di tutto questo, non ero contro la vita dissoluta, tant'è che anch'io la camminai per un po' di metri, la camminai senza remore, e senza pentimenti, sia per quella e sia per la strada ora più pulita, ma tutti quelli che conoscevo, erano persone che bevevano e la nostalgia delle serate era tanta.

Non potevo comportarmi però che farmi da parte a quel tipo di pensiero, del buttare via tutto, già lo feci e furono solo ostacoli e sfide.

Avevo in dono quello che era lo scrivere e l'arte, e non potevo essere solo un dannato in cerca del bere, un eterno demone in cerca della vita dissoluta.

Dovevo essere quello che usciva, usciva dal luogo comune, usciva dalla dissolutezza, lo faceva per i propri cari, lo faceva per amore, per tutte quelle volte che un bicchiere di troppo, mi tolse un sorriso in più, e mi accendeva demoni al rivendicare dissolutezze, invece di amore vero e vero sperare.

Mi feci da parte a quel mondo, non era il mio posto, io da giovane ero un ragazzo perfetto, che poi perso, cercò di tutto, di tutto al farmi e all'avere quella visione del mondo tipica delle persone perse.

Io volevo invece ora essere integro non dissiparmi in note stonate, in note dal duro volto del male e del rimanere ancorato a delle trasgressioni da adolescente, dovevo crescere, e crescere al difetto persino dei miei amici, di quelli

magari che dicevano che farsi una bevuta, e una sana stonata non era male.

In se non vi era male, non c'era il male dentro a queste cose, ma non era il mio, non era la mia integrità, non era la mia porzione di paradiso, non era la mia fetta di libertà, ora e adesso, era la montagna imperfetta, quella che non era il sempre mio, e il bere e altro si rivolgevano sempre ad alti, ad alte influenze, a mio padre e a mia madre, al ristorante, e forse emanciparmi era proprio questo vedere sopra una stupida bottiglia di birra che non rendeva felici, come una situazione reale, una visione definita e sensibile, di tutto, di tutto ciò che circonda, di quello che è la realtà, di quello che è la vita al sobrio intelletto, quella del capire e non dello sballarsi per non curare, le parti di se, le parti più coscienti, ma solo sballi che erano vita vecchia, vita lontano forse da una logica più di famiglia, più onesta, più d'amore, quell'alcool che non ti fa ponderare, e che non ti da il modo di ragionare, di ragionare bene, quello per il quale uccideresti un amico, e non ti fa capire bene, ti confonde e ti plagia, che anche se è realtà di tutti, non è buona coscienza, è vita al finire.

Mi sono sempre chiesto come sarebbe stata la mia vita, seria, e ora che la stavo affondando, faceva sempre più paura, quel timore come quelle cose che d'un tratto diventano belle, ed hai paura a viverle, che quindi se si presentano quelle fobie ti fanno sembrare le cose brutte.

Non avevo in torto nulla, avevo tanta voglia di vivere e tutte le sue paure, non era per un semplice conto in banca che mi

rivolgevo alla vita con fiducia, ma con il cuore, di chi voleva cambiare.

Eppure i fantasmi della vita si affollavano, remavano conto, prendevano spiraglio e dettavano un soldo che era il conto, di un ristorante, era il male di vivere che si ripresentava con le sue ambiguità, con i suoi interrogativi, e presentava gli enigmi, quel netto che erano le mie emozioni, tradotte in soldi al vivere, e diceva che senza sicurezze non potevi farcela.

Ma io ero così avvolto dal male di vivere, ero avvolto dalla nube nera delle mie emozioni forti, vecchie, dalle remore, ero in un ora che si confrontava con un vecchio me, quello liquidato, quella vista bassa che riappariva, mentre io guardavo sempre in alto, e camminavo, sull'infranto e in quello c'era un po' del mio, un po' del mio disincanto, ma che assaporavo come problema risolto, ma che ripresentandomi, incasinava con venti di parole, che portavano rammarico, e onde anomale di ricordi, di un indipendenza e di una sfida col mondo bugiarda, che sembrava premiare il poco impegno, e a lui attribuiva guadagni e meriti, e a me lasciava spicci, all'impegno grande della mia anima.

La mia tensione era uguale, era come si fanno le cose belle con impegno e passione ma questa era divorata, dal mondo in rovina, di persone che pensavano solo alla disfatta, cogitavano solo la fine, di tutto, e questa nube di depressione, d'involuzione del provarci, di malcontento nel vivere, diffusa, entrava nelle mie vene, e mi faceva una dose letale, con la

quale io correvo all'inverso per fare in modo di avere sangue giusto, alle brutture della vita, sangue buono dove tutti avevano in vena, i veleni, alcuni letteralmente, altri come morsi di serpi, che il mondo dava in regalo, invece della gioia, della gioia di guardare la vita con ottimismo. Quel pessimismo che lasciava come amaro tra i denti, era tutto mio, era tutto come se mi avessero nutrito a veloce pasto, invece di un pasto migliore uno ogni tanto, era come abbuffarsi ma guardando quell'abbuffarsi, con gli occhi di chi aveva in dono la sorte di capire che non tutti i piatti sono buoni, e che è meglio mangiare meno ma meglio, una dieta che ti faceva vedere la vena brutta del mondo, quella che ti dicono di osare a fare male, di osare dove tutti osano e fanno bene in pochi, ti dicono di guardare, e sperano invece che senti, il grido del malessere del mondo, e non la sua sonata, armonica, quella sonata in cui tutti sperano, e lottano, per sentire dalla vita la frase più dolce, lei, o la bella vita, e tutti vogliono divorare, e divorano tutti e se non stai attento divorano te e il tuo.

Imparai quindi a vivere senza dover essere cibo per rapaci, per sogni indigesti, imparai a camminare sopra i sogni infranti, quand'anche si chiamarono con i miei nomi, e quindi con il mio, c'era del brutto ed io schiacciavo me stesso, quell'autodistruzione buona, che ti riapre al meglio di te, quello che salvi da tutto il marcio dei ricordi, quel marcio che fa sifilide al sesso, e cerchi meno ma meglio amore, cercando quello che chiami vita e eros buono, in un pornografico mondo di suoni di dolori, di vite mangiate, e dentro al delirio e al casino, cerchi suono puro, l'utopia, cerchi quello che

addormenta, cerchi il nuovo tuo io, quello pulito oltre lo sporco che comunque si può lavare, cerchi quindi di sbocciare, oltre i ricordi del marcio, di quella vita che detta la mondanità, che molte volte è solo una malalingua, che è solo un malessere di tutti, ma che può non essere tuo, tu puoi guardare fuori dal casino del cannibale mondo degli interessi, fuori dagli interessi comuni e trovare il motivo per il quale sei speciale.

Sapevo che quello che era un enigma, ed era così per me invece quello che era la voglia di non vivere generale e la sua delusione generale, mi chiedevo perché doveva andare così, ossia che tutto si divorava con se stesso, in un vortice di perversioni, che quel mondo aveva chiamato con mondanità, con normalità, avevamo accettato le mostruosità e le avevamo fatte entrare nella nostra vita, e se non eri così, non potevi respirare, eri murato, ed io ero pronto a camminare tale mostruosità, forse in dote di sola arte, ma con il magnifico del mio credo, che era mostro, come tale era il mondo, come talento, come prodigio.

Aveva capito che se non eri d'eccesso ed eri solo misero, il misero ti si presentava, mentre il mostro, della società, quello forte amplificato, quello che se non eri in sintonia, quello che era il sangue e se non eri sangue, insomma quella parte oscura, che se non eri un po' oscuro, non respiravi.

Avevo imparato a rivolgermi a me come una specie di vate, non per vanto, quasi per sopravvivere, anche se il mio risiedeva in una maestria, nell'arte, nel prodigio, e il mondo

stava per accettare l'altra faccia della mostruosità, quella vera e non tale per enfasi di vita e gloria.

Il lavoro in galleria non andava, come detto e stavo per cambiarlo, anche se i miei non avevano voglia, che lo facessi, c'era qualcosa nell'indipendenza che fermava gli altri a capirti, fermava il comune e diceva che era tuo, tutto tuo, e quando diventavi indipendente, creavi paura, perché il nuovo ordine mondiale, voleva tutti asserviti, e non indipendenti, voleva che le cose fossero gestibili, e dicevano a noi autonomi che eravamo mine vaganti, e potevamo svegliare altri, lo dicevano soprattutto a noi artisti, che potevamo insegnare a tutti a vivere per noi, quando invece ti volevano direzione del tutto, ti volevano solamente parte di quella logica, possibile e non virus, antivirus alla prigione sistematica di concetti voluti, chi era libero, libero pensatore, era dirottatore del comune sentire offuscato, aveva la soluzione alla comune depressione del mondo, al miliardario volere vizio, e non al giusto stare libero.

E molte volte il divenire normale mi prendeva e debellava quel mio virus di libertà, trasformandomi in quell'automa del si condizionato della risposta elargiva di un ok per il normale andare, che per me era andare al macello, bere, scopare e vivere senza remore, quello che il mondo stava per confezionarci come il migliore dei mondi possibili, ma che eravamo noi solo quando dicevamo che tutto ha una fine e quindi perché sbatterci a fare, a viaggiare a dimenarci oltre il necessario, dovevamo reagire, e quel mio controbattere artistico, l'immenso giudizio dello standard, portava a me

stesso nella crisi di sentirmi l'unico e il solo che poteva e diceva qualcosa contro, contro il mal senso di attribuire alla parola fuori dal coro, la malattia, di non essere sano, solo perché la pensa in uno schema autonomo, e autarchico di valori, di creazione di un mondo proprio e non condizionato al pensiero di essere per forza, come la tirannia delle parole giuste, quei mondi che se sei artista vorresti, che molti però degenerano, per essere solo droga o giù di lì, e non come una rispettabile controparte a un sistema fondato, non avendo una visione del mondo rispettabile dal sistema fondato dell'opinione comune, senza farsi rispettare, senza creare reazione voluta anche dal comune, senza creare un possibile dialogo, plausibile, sano e costituito di divergenti valori, però rispettabili.

Molti si apprestavano solo a volere il mondo della dissipazione alla delusione del mondo che fagocita, senza fare del bene o del bene comune, pur essendo in ribellione, non dando adito a pensare alle masse, quelle buone di un possibile stilema accettato.

Io credevo che tutti quei perché sulla parola erano solo paranoie che avevamo sul come e cosa parlare, ma che in realtà la vera fissazione era come creare quel rumore buono, bianco, senza fare rumori distruttivi a noi stessi, ossia quel sorriso tra le coltri di nebbia, che in molti avrebbero assunto come positivo, senza destabilizzare troppi valori, e senza essere rivoluzione non voluta.

Ma il mondo era così, creava solo paradossi troppo forti, creava sincronie che nessuno voleva, nessuno tra l'accettato, generando solo clima molesto, come stati di polizia in agitazione, ma una rivoluzione del vivere, murena allo squalo, quella che avrebbe portato anche il sistema a splendere, in pochi la facevano, esaltando solo una dissolutezza e una noncuranza, un controvoglia, e un totale non sense, di no, tali da creare solo rottura.

Invece di costruire, noi giovani o alcuni, facevano in modo di dissipare tutto, di creare solo quella nube, che diceva tossicità, e dava alla città, solo tossiche visioni, o viveri, dai quali persone come me, più vitali erano fuori, ma era onestamente fuori, e quell'ondata d'insensatezza, portava le oneste solitudini al dilemma di entrarci, almeno per non stare fuori.

In una società di video poker e d'azzardo, di vivere per oggi e basta, l'ordine del giorno delle arti pareva, assai smarrito, perché non avevano perso, e chi credeva nel fare, e avere qualcosa in cui credere, oltre la dissipazione, faceva elite, ma un'elite sempre più sola nel suo mondo, più o meno accettati, ma non era come la nube, e quel mostro denunciato, dalle vere arti, era quello del tutto che finisce per essere schiacciato.

Quei mostri sociali che bandivamo, erano paura della fine, quella fine che i giovani correvano come fosse fine della storia: io in cuor mio non avrei smesso mai di viaggiare e stupirmi, anche se mi avessero detto che era la fine del mondo, ma tutto quel nero, creava la fine, e stava portando il mondo alla

terza guerra mondiale, e noi artisti eravamo banditi per troppa vita, mentre il petrolio del medi oriente, rientrava nelle nostre vite, dicendo che era esatto credo era di molti, e molti ricchi, ma era la vera decostruzione della libertà, per l'ordine gerarchico di pochi, dove noi artisti gettavamo il nostro no ad essere controllati, un si alle libertà, specie da superiorità gerarchiche, il nostro no era verso quella nube, di disperazione, per un si e un sorriso nonostante tutto, dovesse cascare una bomba oggi, che era in effetti un sorriso proprio contro quella bomba, noi artisti eravamo quella rivoluzione, che il mondo avrebbe capito dopo la morte della libertà, e forse a noi si sarebbero rivolti, per sorridere, dopo che il petrolio, sarebbe diventata una bevanda indigesta da bere, di controlli contro ragione, ad infiammare ciò che più preme essere liberi, ma era difficile liberare dalle catene gli schiavi, dalle loro stessi merci che osannano come modernità, mentre noi eravamo il futuro, e la morte dell'arte, per un unico dire.

Sarebbe stata il nostro spot light, la vetrina decadente, di una rondine massacrata, dallo scuro pessimismo.

Io ero così davanti al mio frigo, con una bottiglia di vino e un piatto di pasta, e tra la dissolutezza e la vita onesta, c'era un passo di mille secondi, c'era un passo disonesto e uno onesto, mio, camminato poco, ma di molti e con tanti riguardi al vivere comune, allo scacciare la nube nera della depressione e della dissipazione, per quella fine che ti portava giù e l'unica reazione era la vita pulita, una rivoluzione chiara, al deteriorarsi del mondo.

Quello che volevo era tornare pulito, non dover chiedere niente ai miei e fare la mia vita, volevo che tutto tornasse al posto giusto, ma la mia indipendenza ora trovava l'ostacolo, di questa nube nera, che non faceva respirare, l'ossigeno della vita, questa nube nera che era solo la dissipazione di quello che era la mia buona volontà, e mi ricordava di drammi, e non di cose belle.

Quei drammi, che la tele passava incurante nei telegiornali, che erano solo un monito, per chi non guardava la vita con senno, per chi aveva a che fare come me con il dover dimostrare, si faceva densa la nube delle ingiustizie e portava aloni di scuro, di uno scuto molte volte sembrante menzogne, quelle perpetuate da un sistema, d'intellegibili vendette, e non di vita al proseguire.

Io volevo costruire dove il mondo continuava a distruggere e quella nube nera del menefreghismo e della dissipazione, della violenza fatta moda, arrendeva anche me al dubbio, e quella bottiglia di vino nel frigo sembrava un passo che tutti facevano, ma non il mio giusto, io che avevo come vetrina, quella di un esperimento che mi ero messo in testa, nel quale dovevo re imparare a schiacciare il tasto del cibo, uscire fuori e dire si al mondo anche quando tutto il mondo diceva no per moda, quella moda dell'apparire come non si era veramente, invece io dovevo fare il passo più duro, il mio proprio, anche se era scegliere di avere venti contro e passi stanchi, passi che pesavano, ma di un peso specifico che era la mia volontà, che poteva essere infranta dal conformismo, ma più camminavo nel dubbio e nelle mie croci, più sapevo che quel posto che

cercavo diventava mio, a fatica, fatica che sentivo mia, fatica di un mondo migliore, per me e i miei cari, e i fantasmi della nuvola erano lì in agguato: erano come i miei dolori a un passo nuovo, che volevano un candido passo, tornare scuro, volevano che io fossi degenere al mio genere, quando il mio genere era progresso, e i miei turbamenti erano invece comuni, erano lindi erano quello che chiamavo libertà, quando il mondo gli chiamava con anacronismo, era quella moda, un po' antimoda, che faceva di un passo onesto, un passo meno ganzo.

Dove tutti fumavano, bevevano e avevano guai io stavo ligio, forse un candido che non piaceva a chi voleva un mondo nei guai, pieno di gente malsana, ma per me il passo migliore che potessi fare, riprendermi la mia vita, e usare le palle non per sballi o che so io, ma per cose vere, più mie, veritiere, e non conformazioni al mio vivere oscuro, o conformante vivere che dicevano che la mia anima era nefasta, io volevo me pulito, e le nubi del mondo non mi avrebbero fermato, nemmeno per un secondo, anche se era cosa dura, non essere come una nube, era sacrificio e non mera accettazione incondizionata del mondo come lo davano, dovevi dire no a molte cose, e sì al tuo, che per quanto piccolo doveva risuonare col mondo, come un angelo che perde le ali, cerca la nuova preghiera al volo.

Capitolo 33

La bottiglia di Jack Deniels e Roxy

Roxy era lì bella, bella come una modella, aveva l'aria di chi sapeva fare l'amore, e lo faceva col cuore, non so come eravamo in quella stanza non so come potevamo essere fatti l'uno per l'altra in quel momento ma lei mi aveva abbordato, mi aveva agganciato al solito bar, era stata una festa molto alcoolica e io avevo bevuto.

Avevo una bottiglia di Wiskey con me e lei, la stanza sembrava essere come sono quelle dei film rock, o forse era l'alcool che ci dava sotto, forse era il mio stesso fantasma a parlare, quello che mi voleva portare all'autodistruzione, era il fantasma di quella città, dove il vento e il ricordo di essa poteva portare tutto a un degenero e Roxy sembrava proprio il diavoletto sopra la mia testa, piena di quella vita che sembrava andarmi via da quando non bevevo, di quella routine che stavo cambiando e che mi stava trasformando in un bravo ragazzo, e lei era tutto quel male, quel bellissimo amore cattivo, e pieno di vizio, quel sobrio me, andava con lei a prendere una brutta piega a fare della mia anima, una sorta di vasca da bagno con dentro il mio stesso sangue, un sangue ibrido e misto a quello della città, era come reimmergersi nello stesso liquido di mille altri, quel sangue tanto caro alle mie paranoie che ora dava sollievo come un goccio di Wiskey e come lui aveva il coraggio di farmi sentire onnipotente e non disarmato ai dolori del mio ripulirmi.

Mi prese per mano e con quel cenno ebro cominciò a farmi capire quanto fosse bella quella città, quella che vuoi per fama, sapeva che io ci combattevo contro, che esorcizzavo, con tutti quei demoni, che mi sembrava quasi di poterla controllare, quasi come se vosse una mia costola, in quel peccato di percezione, che era il mio originale poter tutto, quel parto che ora il wiskey rendeva meno duro, e lei voleva farmela sentire come un amica di distruzione, una cara compagna di malinconia.

<Vuoi un po' di wiskey!?>

Il profumo di quella bottiglia mi ricordava tanto un vicolo affollato pieno di gente, dove si sospirava come se fosse un po' di ossigeno contro ad una vita sobria e senza senno, io che avevo voglia di essere allegro, quella boccata e fiato di veleno magico, mi dava ali e castigo sciolto, un castigo che la mia sobrietà mi portava a configurare come una specie di presagio diabolico, ma al quale ero altamente affezionato, ero affezionato, tanto che mi sembrava riprendere le ali, riprendere quel volo, misto diabolico e angelico, che erano i miei sogni, erano le mie anime, quando sedate sembravano ora essere meglio calibrate, un sorso e quell'adrenalina mi penetrò mistericamente in tutta la mia spina dorsale, facendomi dimenticare dolori e ansietà: così diventammo amici, prima con il Jeck e poi con Roxy, un legame che aveva del malefico, che aveva dell'intangibile, come quel siero che aveva con se la lucente opportunità di conoscere il pianeta, di essere una tigre o un cane nelle vene, dove il mondo nel suo superfluo e non curante angelico, mette sobrietà, quella

sobrietà finta dove tutti si nascondono, per non far trapelare i demoni, per non far crescere i dispiaceri, quella mia incredibile non curanza alla vita, in quella bottiglia, mi toglieva la mia serietà, fin troppo accumolata, regalandomi quel sorriso superfluo, che erano i miei sogni, che erano le mie lacrime asciugate da quel terso liquore, erano nuove calibrate e dolci, come una dolce morte ma questa volta dal sapore mefitico, più maligno.

Un po' la esorcizavo e la tenevo con me, con quel buon wiskey e gli davo un po' di preghiera perché i suoi echi non fossero affollatti di demoni, perché fosse più mesto il suo effetto, tanto fu che quella roxy era assai dolce, quella notte era come un drink era come una lacrima di dolcezza tra le lacrime da asciugare.

Volevo toccarla, quel corpo da bambina in un fisico e in una mente da donna, dolce come il peccato, quella che mi toccava da vicino con tutte le sue fragilità, quella che aveva la voglia di fare l'amore, ora era lì e mi guardava.

Quel Jack Daniels era assurdo, pigliava che sembrava l'inferno, lei aveva la sua piccola bocca sul mio capezzolo, mentre sdraiati, si asciugavamo il sudore di quell'estate soffocante, io avevo ancora i bermuda, ma lei sembrava volermi togliere tutto, mentre un altro sorso di quel liquore bagnava le mie labbra, quel liquore che ritornava nelle vene, e sembrava scorrere come l'olio di ricino, a smontare i circuiti, volevo sapere da lei quante volte mi avrebbe amato, ma quella sua maledetta bocca mi baciava, togliendomi le parole.

Non avevo più parole, e quel mio intento di cambiamento era passato al diavoletto interiore, mentre anche lei voleva farmi le fusa, come una gatta che correva su per le braccia, a cercare il mio solievo, voleva che le abbassassi, per rilassarmi, per poter stare finalmente insieme, al di la del bene o del male, che sembravano dividerci, volevo correre con lei, e lei era sudigiri tra le mie braccia, aveva quel sorriso che si usa nelle grandi occasioni, quel sorriso che non dici ai tuoi, e che non dici in giro, quello di due bambini che giocano insieme, e che si amano, ci stavamo amando, ed era ora, era ora o mai più.

Tutti i miei intenti a voler smettere non sembravano voler finire, sembravano essere irrilevanti, mentre lei affondava le sue grinfie da sfinge, i suoi denti da vampiressa, portandomi via un po' di vita, facendomi bere quel veleno di paradiso, ed io un po' coglione ero complice di questo, cercavo di farmi portare, dove, non era un problema, ma quel viaggio sapevo che non portava a casa dei miei, non portava al tranquillo giardino di casa mia, era molto simile a quella fabbrica di dolciumi, la sua dolcezza, il suo amore.

Io non sapevo se lei mi avrebbe dato quel calore, se le sue labbra volevano proseguire per molto quella giostra di dolcezze sul mio corpo, sulla mia anima, a giocare, a essere complici, a essere come sono le mie imprese in tal caso, perse e senza un vero senso, erano perse come i suoi baci, e anche se sapevamo che il giorno dopo le nostre direzioni potevano distaccarsi, ora sapevo che la mia vita era lì, e domani, un giorno dopo questo di dolcezze, poteva essere amaro, e due

tre volte facemmo l'amore, come sono le rose, le rose del peccato.

<Non vai via questa notte vero?!>

Non mi arresi, a quella notte che voleva dividerci, e gli dissi che volevo solo lei, e non volevo altro volo via, se non quello lì con lei, volevo amare quelle dolci labbra, quella maglietta semi aperta, quel dolce suo seno, e quella gota che arrossisce come la madre di ogni mia lusinga, e quel corpo mio che toccava aveva come in dono, l'amore, come in dono il mio narcisismo, che lei premiandomi, mi lodava, e di lusingheri baci, continuava a dare vita alle mie eroticità, sendeva sublime quel momento, ricaricando il mio cuore, l'orologio rotto del mio amore.

Quella città, lontana dalla finestra di quell'estate sembrava andarsene, sembrava stare zitta, mentre il nostro amore, proseguiva, proseguiva senza meta, per quel viale degli innamorati, quel viale che erano le nostre anime, che erano i nostri amplessi.

Non mi fermai alla prima, perché di domani non c'era nessuna certezza, quali labbra mia avrebbero amato, quali baci ancora avrebbero rincorso i miei così, era certa quella vita ancora, e ancora quella città me ne avrebbe data, quel suo chiedere ora e il mio era perché domani non era sicuro essere insieme, perché domani, domani, e quale domani avrei avuto?

Io ero sicuro che i suoi baci erano una risposta di oggi, amanti, ben voluti, ero sicuro che la mia anima, ne avrebbe voluti mille

altri, che il mio bene avrebbe acconsentito a essere pregno di lei, anche se il mio male parlava, quella bottiglia di wiskey parlava, e forse non era lei la mia per sempre, e forse era lei solo che ora chiamava ai demoni più necessari, quelli comunque sempre, e sempre non fu mai così insicuro, quel sempre che con lei era moglie ma in quel momento amante, amante di una notte di una notte che erano le mie lacrime, le sue e tutto quel rotondo arpeggiare di inquietudini, che erano le sue palpebre che chiudendosi, si chiudevano sulle mie, e io ero lì ad amare me e lei davanti a quegli specchi che risuonavano fragorosi tutti, con le parole in riflesso dell'amore, le parole dei nostri sorrisi ora erano mulatte, come una terra d'africa e cotte a scuro le carni, che ora palpitavano, rendevano quel tramonto dalla finestra, sulle fornaci del grano più in là, magnifiche, ed io mai così spensierato.

L'amore e il profumo di quella stanza aveva il carmatico aroma della mia lusinga, del mio amore, era quello dei nostri cuori, che stridevano, erano quello delle nostre lacrime che erano avvolte in dubbi da decrocifiggere, quei dubbi così mortali che erano le nostre amati lacrime che si asciugavano insieme, amore nel bel mezzo della guerra, per una pagnotta o di meno, e noi invece facevamo l'amore.

Lei era come quel Jack Deniels, Roxy era stupenda in quel vestito, era ancora meglio senza, era quel goccio d'ebrezza, che era alcool di una vita sobria, era pagina di poesia, nel bel mezzo di una rissa, era l'occhio nero e il sangue dal naso di quel cercarci, dove nel mezzo c'era chi amava in torto la

nostra separazione, e più lo faceva più ci univa, ci univa nelle nostre pagine più belle.

Eppure sapevo che quella vita mi avrebbe ucciso, che gli angeli ne avrebbero doluto, ma quel sorso di lucifero, quella mortale droga, era assia buona, assai profonda.

Era tutto l'amore che avrei voluto dalla vita, ma lei era anche incertezza, era tutto il peso della dannazione, ed espiazione di sofferenze, era la sua lingua con la mia, che non parlavano, ma che si davano un bacio, un bacio davvero, in un mondo in lotta, e lei con me era amore clandestino, era amore ribelle, era consumazione d'amore in tempo di guerra, era una ebra stupidità, in un mondo di rigide logiche, noi mettvamo logiche d'amore, e dove tratteneva il pudore noi eravamo lascito libero di direzione al cuore.

Mi accorsi ben presto che lei sembrava un fantasma, aveva l'aria di tante donne e nessuna, aveva l'aria di chi amava, e di chi no, aveva la voglia con se, la mia, quasi fossimo simmetrici, aveva l'aspetto di una vedova nera, e beveva nel mio lutto, beveva in quello che mi restava da vivere, in quella poca vita che aveva ancora la mia, poco carica, e lei carica ardeva per me, mi amava, mi voleva con se.

Io mi accorsi che ero simmetrico, lei era me, era i miei mistici ricordi tutti assieme, assomigliava al mio wiskey, assomigliava a una fragola, un premio per tutto l'amaro che dovevo mandare giù, tutto quello che la vita mi dava da digerire, e lei era me e beveva dal mio maschio tutto quello che poteva dare ancora la mia dolcezza, quello che potevo ancora amare.

Il mio amore, il suo piacere, e lei lo specchio di donna che mi amava mistericamente.

Lei mi sembrava mistericamente la mia amante, era quel wiskey, era piccolo ologramma surreale, era amante sempre, e non chiedeva nessun amore ancora, era la mia ganschia, era quella cosa che ti vuole soddisfare in una vita che non dava che dolori, era la mia fata personale, era ologramma e fantasma per i miei piaceri: lei era Roxy!

CAPITOLO 34

Il fantasma di Roxy.

----------------Il Bigliettino------------

Mi svegliai e c’èra un bigletto ad attendermi sul comodino, era la mia grafia e il suo nome in firma, scritti sopara, con una grafia che sembrava Ti ho Tanto Amato, sottoscritta Roxy, con tanti cuoricini!

A Jeck

<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3
<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<3<33<3<3<3<3<
3<3<3<3<3<123<3<3<3<123<3<3<3<3123<3<3<3123<3<3<31
23<<33<3<3<3<3123<3<3<31234<3<3<3<1234<3<3<3<1234<
3<3<3<3

Ti ho Tanto Amato.

Roxy

Ero talmente ubriaco della bottiglia davanti al bicchiere che rimasi assolutamente neutrale, mi diressi verso il bagno, davanti allo specchio.

Ma allora tu sei Roxy, sei il mio profumo sei la mia amante interiore.

Sei un fantasma…..

Cari fratelli avevo fatto l'amore con un fantasma da fumi da whiskey.

Ero strano davanti allo specchio il mio volto appariva come tradimento alla mia missione, era solo un amante che mi aveva dato l'ebrezza del Jeck, e forse non lo avrei mai visto indietro.

Forse ero io che ammaestravo e castigavo me, lo castigavo per essere vero, essere uomo.

Lei aveva tutte le sembianze di una fanciulla che aveva voglia d'amore, ed io ero ieri sera assai addolcito, era come sue sembianze tutte le donne e le mie marachelle, che tornavano, quel wiskey portava un presagio, portava un presagio cattivo!

Era la sua anima, era la sua vita che odiava me, ero io che lo facevo, o forse lo faceva la mia sobrietà…

Io ero andato a letto con una bottiglia di wiskey e quello ero il fantasma dell'allucinazione di quel veleno, il veleno di lei della sua anima.

Forse era la cameriera del Bar che era venuta in visione, forse era il male del mio mondo che era assurdamente comparso, e lei l'allucinazione e il vagheggiare di favola sopra una dolcezza.

Io ero convinto che lei doveva essere una mia fata, o giù di lì.

Doveva essere quella ragazza, primo amore, che non avevo mai incontrato, primo amore come una madre, quel parallelismo, che è quella donna che non si incontra mai, quella ragazza d'immago.

Era immagine di mistero, era come io avevo volgia, come io avevo il sapore del suo calore, col mio.

Era come quella notte che non ha pari era come le nuvole che si diradano alla luna.

Ero come quella mattina che io non conosco pari, era come la mia anima quando si ama.

Lei era l'amore e forse era il mio amore per l'ebrezza, e la follia d'amore.

Era la mia follia che si manifestava, era il fantasma, e forse sarebbe stato il mio viaggio interiore.

Era quella mia voglia di amare che era il mio dolce fiore d'amore in miele.

Ero io demoniaco, un po' ribelle, era il mio video personale erotico, era la mia tv, forse anche perché non la guardavo.

Era la mia voglia d'amarla, quella voglia, d'amare chi sa chi, amavo un po' tante, e amavo i bar, e quello ne era il ricordo.

Da quando era morto OZ, non mi ricordo più amaro e agrodolce, era la mia avventura del cuore che tornava era la vita per come ero, solitario, e quel solitario era il mio amore, che non aveva uguali, se non quel fantasma, quel fantasma di donna, al quale davo la mia altezza.

Era come aver materializzato del wiskey, o della buona erba fumata.

Era la mia vecchia vita che si materializzava e veniva fuori all' improvviso, era alba di una notte, nettare nel ramo messo a infinito con per delle foglie un cerchio, era simbolo di vita, era quel bonsay cresciuto ad alcool che sbocciava, di rigogliosi rami e quel talgio d'immago era perché lei era fantasmatica, ma rendeva il suo orologio d'amore assai preciso, scandendo l'ora di un ologramma!.

Avevo un freddo panno sopra i piedi a darmi sollievo, la pelle pitonata, o rigida mi faceva perno e tirava, tirava i miei duri colpi, tirava le rigide membrane dei miei piedi: aver ripulito e poi messo ebro tutto me, mi dava ancora la pelle tirata.

Bere era una cosa che mi prendeva ad avere la pelle tirata.

Quando bevevo era così, la pelle tirata era come una maledizione per ciò che facevo, mi parlava quasi con la voce della coscienza e se era pura tirava di meno, ma ora avevo il mio piccolo stratagemma di tirarmi fresco: un panno umido, così almeno i miei doloranti piedi, non avevano dolore.

Non ero convinto di quello che la sera prima era accaduto, ma andavo avanti tutto, andavo per non tornare, di quel fantasma

e di quell'inferno avevo la fame, e la sentivo tutta dentro, dell'amore reale, forse con la tipa del bar, o forse un altra, ma ero sicuro che da lì non mi sarei mai mosso, non sarei mai tornato indietro.

Avrei forse avuto quella dispercezione di folle amore, o forse me l'avrebbe data un'altro wiskey o qulcosa di più, forse mi sarei innamorato di me, ancora forse ubricaco.

Era l'amore di me, quel mezzo suicidio della mi anima che non si amava, quello che forse il mio organismo non amava, quando non amava la solitudine, e quella donna sembrava proprio il veleno dell'alcool, quella solitudine, che dovevo ingerire amara, come il wiskey, e si assomigliavano tanto.

Si assomigliavano così tanto che avrei forse giurato che era l'inferno, o almento quella parte d'inferno che spetta al paradiso, o forse quell'inferno che fatica a venire, quella guerra invisibile, che possedeva anche una pace, un fantama di pace, la pace dell'invisibile mia paranoia, la pace di donna, nel mio guerreggiare da uomo, e appariva, ed io ero guerriero e lei la pace, che fermava le mie braccia giù e apriva il mio cuore, dove il paradiso mette solo guerra di vita, e l'inferno, fragola d'amore in premio.

Era un fantasma, quella scritta tornando dalla doccia, mi appariva, sul comodino, come piccola mia profilassi alla memoria, un bigleittino con la mia caligrafia e il suo nome, come se mi dicessi, guarda che lei non esiste, è ancora la tua fata oscura la tua sempre vergine d'amore, solo con te, quella

che cerchi, quella vergine che vuoi amare, e non trovi, forse quella che così non esiste in realtà.

Una verginità non vera, la fata era una donna matura di tante età, una che amava, come in un inferno.

Io non sapevo se era amore o era autoerotismo, a uno stadio paradisiaco, o era anche solo il wiskey e io alterato che pensavo ancora così.

Forse era la mia anima ancora ebra, e io andavo verso l'acqua in frigo, verso l'acqua in cucina, forse a reiniziare a rabbeverarmi sobrio, per riprendermi, anche se quel profumo non l'avrei ricercato più in altri, non l'avrei perso.

Tutta la guerra che mi aveva instillato mio padre era quel fantasma, forse per la ricerca di un premio, di un lavoro e di una vita che tanto mi mancava, e che non avevo mai avuto veramente, una seria vera, senza troppe sbavature, vissuta nella dolcezza, e forse rimaneva una chimera, come la chimera di mio padre, lei di dolcezza, un amore che non aveva legami con la realtà, una madre immaginaria parte di me, ragazza, e una parte di mio padre, io padre, quel divino che aveva le mie volontà di vita, alle quali ero un po' rassegnato, al quale davo mille perché, e quella era la materializzazione della soluzione facile, dell'arrendersi alla fantaisa, e non andare nel vero: l'amante dei miei sogni.

Era droga perfetta, forse quel bisogno di energie che cercavo nella mia vita.

Era bisogno di lei, era sempre vero amore, forse d'ebrezza e pace, che avevamo bisogno le mie spalle, i miei muscoli, la schiena china a scrivere e studiare.

Avevo fatto una sola promessa, a me e forse ai miei, quella di crescere e quella era la volta o che ne sarei uscito per paura, di fantasie troppo grandi, di amarmi delle illusioni, o quella volta era quella che me ne sarei innamorato perdendomene.

Forse dovevo dare benvenuto ancora a quella vita di dissoluzioni, che in fondo era mio padre, era il vino era il pane e dovevo metterci un po' di lavoro, o forse questo oblio avrebbe distrutto proprio questo, il lavoro.

Avevo voglia di diventare me, ovunque era, e lo cercavo, e di certo la dissolutezza mi dava quella fuga dai problemi.

Lei in quella veste di sogno era la realtà della mia solitudine che non volevo affrontare, il sesso che volevo fare, l'amore da provare.

Io ero come un un vicolo cieco, ma vedente d'amore.

Ma era amore illusorio.

Era tramonto di realtà.

Era quel sole che perdevo.

Forse quella ragione che vivere veloce mi voleva togliere e che ripulirmi portava.

Era la mia vecchia vita che si voleva farsi ricordare, e la sera prima mi era venuta a trovare: era amore dissoluto, tutta

quell'educazione rigida che mi faceva divenire buono, e quel male tanto fascinoso mi aveva tentato ed affondato, messo di nuovo ko!

Dovevo trovare un compromesso, o la mia vita sarebbe andata a rotoli.

In quel momento mi dicevo, che potevo avere entrambe.

Forse io ero proprio l'esempio del diavoletto e dell'angelo, ed entrambi volevo si materializzassero, come nel bene e nel male, e non volevo fossero solo fantasie.

Ma quelle erano le mie fantasie.

Le mie doglie artistiche.

La galleria andava via, e spariva dai miei sogni, forse quella era la mia estroversione e peccato di memoria.

Avevo creato un fantasma da Wiskey con tutte quelle caratteristiche.

Era venuto fuori proprio quando doveva: Nel momento della mia ricaduta.

Veniva fuori proprio in corrispondenza del problema di tornare buono, e forse quei due estremi si combattevano per trovare un equilibrio: forse volevano essere ragazzo e ragazza, quella per sempre, e quelle erano le sue manifestazioni.

Il fantasma per amante era la mia anima gemella che si dichiarava, era lei che diceva appaio nella tua vita, e così ci

scompaio, ma ti seguirò forse, nella dose immortale di un amore, sgretolato.

Era proprio la parte da materializzare, per renderla buona, era da fare vera, o mi avrebbe incantato.

Mi avrebbe incantato e reso folle.

Era la mia parte d'anima che voleva amare seriamente, e che creava il fantasma di una ballerina d'amore, un fantasma, di ballerina, sulle note di un pianoforte d'anima d'amore, era cielo però in fiamme.

Forse dovevo amare di più in vero una vera donna, che l'alcool occludeva alla vista, ma che bella vista quel mondo alterato.

Avevo bisogno di un vero amore, e come dicevano i miei di una vita.

Quella che dovevo affrontare con responsabilità, e forse quella era la risposta mia evasiva, alla guerra della realtà, quel posto di solievo, che per prima volta veniva a farmi visita, e maledettamente da una bottiglia.

E questa bottiglia mi dava il dolce e il miele delle mie poesie, un po' ebre, quelle che non trovavo in nessuna.

Avevo creato la musa che non trovavo in vita, in carne e ossa.

Era un fantasma da fare invidia a qualsiasi donna, era eterna e diceva e faceva quello che dicevo e voleva che facessi io.

Ma ero tutto fuori, scombinato e anche se ci ragionavo, quel biglietto mi ricordava la follia intrinseca, mi ricordava che non era vera, mi ricordavo che ero maledettamente solo.

Capitolo 35

Mi ripresi e andai al campetto a schiarirmi le idee.

Quella palla e quel campo sembravano immaginari, come era stata la realazione con la bottiglia di wiskey, ossia con Roxy.

Avevo l'impressione che tutto nella mia vita poteva divenire immaginario, qualunque altra fantasticheria da ebrezza, di nuovo un problema.

Mi misi a giocare come se fosse stata il mio angolo di cura, mi facevo del male e ora stavo cercando di essere nuovo, tornare in forma, i miei piedi, e sui miei piedi più salvo, dovevo calpestare speranza e non illusione o illusionari venti.

Quei venti che tanto sembravano tirare i miei piedi non dando tregua, quelli che volevano calpestare un sogno realizzato, e finirla di calpestare illusioni corrosive al mio passo.

Dovevo camminare il vero mio giardino, la mia vera anima, quella più sobria, quella nella memoria che ero io da ragazzo, anche per mia madre, e i miei, quella dove funzionavo e non avevo bisogno di illusioni, perché tutto diventava reale.

Il pallone scivolava lento e ora capivo un po' le dinamichhe di quel andare da un piede all'altro da un passo all'altro.

Forse avrei frequentato ancora quegli artisti, anche se il mio atelier fosse stato chiuso, non potevo usare ancora i fondi dei miei.

E quei due demoni dell'altra sera, entravano nel pallone, e questo rotolava a mio vantaggio e a mio svantaggio.

Molte volte era come se averlo tra i piedi, era come fare un passaggio, fare il bravo, o fare la cosa più perfida, una venezianata, come dicono in italia, incredibile.

Era come si faceva in italia, affidarsi a una chiesa, essere mesti e passare, o fare il veneziano, attingere dal narciso, e fare del male, in quel caso era il wiskey che lo rappresentava.

Io ero assorto, tra i due pensieri e quel giorno al campetto dopo quasi una settimana dal fattaccio del wiskey era svanito, dietro a una sobrietà che tutto mitiga, e porta a un livello reale.

Volevo diventare un diavolo o essere un cristo di uno, uno che si impegna.

Era come un orologio che segna due ore, e due distinte erano le ore con le mie.

Forse erano le mie pause che concernevano la meditazione, quel campetto che sembrava un tempio zen dove correre, sfogarmi ed equilibrarmi.

Volvevo che fosse tutto come era nel piano: lavoro, famiglia, e forse ragazza.

Ma quel maledetto veleno e quelle tentazioni di bar e mica bar, mi portavano a sentire duplice la mia anima, come un passaggio o un dribbling.

Nel caso migliore sarebbe stato un tiro dopo entrambi.

Forse dovevo costruirlo così, provare a tirare di più, tirare, tirare, e tirare ancora, fino a che segnavo, fino a che segnassi il più possibile.

Volvevo essere ancora più vivo e vivo dentro e quel veleno, quell'alcool poteva farmi assomigliare a un mito, a Best, ma per ora era solo uno strano agente, che mi faceva sembrare, strano per quel mondo, e non valido.

Volevo essere un numero 10 e fare stramberie, o passarla essere un due, o forse un 5 un difensore, volevo giocarmela a centro campo e tirare, o essere un mito in distruzione, Best o Maradona.

Ma c'erano altri miti, forse Beckam, o altri, casa chiesa calcio lavoro, ed io potevo diventare così educato.

C'erano orme che seguirle soffiava il vento e i passi duri, altre che era difficile non cascarci perché un po' di liquore ed era ancora fantasia.

Ma era affrontarla con realtà, con ragione.

Era affrontarla con difetto.

Forse era solo che il mio sesto senso era annebbiato, e le mie vie, quelle giovani di mia madre, erano lì a due passi e io

dovevo solo crescere mettere la testa sulle spalle e in una ragazza, meno trasgressiva.

Quella Roxy o il suo fantasma era l'eco della vita dissoluta che mi tentava, quasi come un pallonetto e goal, quell'estroversione che cercavo e che non volevo cambiare, quel tocco d'artista che da sempre veniva a cercarmi e ad entusiasmarmi.

Forse era possibile, una ragazza vera, un vero goal, forse era possibile, che si potesse sostituire a Roxy e farmi segnare il goal della vittoria, o forse era solo il modo che avevo di castrarmi, e non trovare il mio spunto, la mia arma, in tanta bufera, in tanta polvere, che andava a tessere l'ombra tra i piedi, tra il tappeto di velluto al quale ero condannato, come quando avevo nemici: in quel caso i miei demoni.

Cercavo quelle energie che fossero buone, che dessero una spinta alla vita, quelle che ti servono perfino a correre dietro a una palla, e come filosofia anche per la vita, quella strada che pur iniziando da errori, finisce per essere favola, ma ero ancora confuso su ciò che mi riservava la vita, su ciò che mi riservava la mia anima.

La mia anima era divisa, divisa in due come nel trucco di un mago, che vuole dividere bene e male, e farlo talmente bene che quelle due metà siano ancora vive, vita nel bene e nel male, due tocchi da provare un rigore ora da sengare, dopo quelli tirati sbagliati, che per parsimonia, volevo fossero pochi, ed ecco perché ero così meticoloso.

Volevo che tutto fosse con i piombini, ma tutto mi sfuggiva di mano, come con Roxy, ero stato tentato da un'altra volta me, ma questa volta dal profumo di donna che aveva la mia anima, quella ninfa e nutrice, che mi voleva amare, e che dentro di me, mi dava un premio che era il mio peccato, dal quale fuggivo verso salvezza, quel passaggio, passaggio e tiro, che mi veniva così bene, ma attenzione a quella palla che in pochi nel mondo ti restituiscono.

Quei giorni pessimi dovevano finire, e dovevo tornare a giocare al massimo, dovevo in qualche modo, essere al top, e al topo della forma, dovevo rimettermi in sesto e farlo con tenacia se volevo essere ancora il numero uno, se volevo essere ancora in pista, nuovo.

Ora invecchiavo ma le forze per giocare le avevo.

Forse come dicevano alcuni miei amici sarei potuto andare a giocare, a giocare dove sarei stato al top e forse mi sarei allenato meglio.

Ma per ora quel campetto, era la mia incubatrice, quel piccolo e timido corpo, timido tentativo, che diveniva forte, quel timido altro spiraglio di vita, da affrontare con coraggio e con guerra di mio padre, con quegli scarpini che erano la mia forza, erano la mia determinazione, quella forte regola che entrava nelle scelte.

Ora dovevo compiere la regola più forte di tutte, quella che mi doveva portare alla vittoria: ripulirmi, come da giovane.

Non erano mie quelle cose da dannato che tanto cercavo, forse erano l'amico trasgressivo che avevo sempre avuto, dentro me, dentro al mio cercare lei.

Era quel dribling da ebro che cercavo.

Cercavo di andare più forte della luce, e forse quella era la prova, uno spettro vero per un sogno che correva.

Dovevo togliermi dalla testa il Jeck, dovevo correre, e correre con la testa, quella che i miei dicevano di farmi.

Ma il diavoletto era in aguato, era l'ombra dello stupido, quello che mi offendevo se mi prendevo del sobrio, forse al contrario della stupidità, perché ero serio se mai, ma le tentazioni sono labili e hanno confini strani.

Ma il divertimento quello che non mi ero mai gustato in una vita di sacrifici, quello volevo per me, volevo volare, volevo, volevo e volevo: quel volere che non accadeva, ed era un continuo desiderare.

Desideravo una vita lontano dai bisogni, lontano da quel male, che la fabbrica di colla, aveva generato.

Volevo essere uno su tutti e non uno tra tanti.

Ma mi rassegnavo quasi, come quella palla ora immobile, che per farla rotolare serve sempre un colpo, e un pelo di pigrizia, mi andava tra le vene, mi fluiva su per il corpo e non vedevo che lei e i suo consigli, vedevo proprio quella del bar Giulia, quella ragazza madre, che non poteva avere il bambino in

pace, anche se era suo e lo amava, solo perché c'era qualche imperfezione.

C'era qualcosa che mi faceva assomigliare anche a Pamela, un di un altro bar, forse ero come la sua voce che mi diceva di smettere di bere, o forse no, forse ero a disagio, in quella veste di mezzo redento, e volevo solo la mia pura dannazione, quella senza sudare troppo, quella più di lusso e vizi, e vizi facili.

Ma sta di fatto, che come detto, ecco che sbucavano i due demonietti, uno al palleggio con l'altro, uno buono col sinistro e uno perfetto o quasi col destro, ed era quasi come se volessi portarli ad essere pari ed equilibrati, era come cercare il profumo di Roxy in una donna vera, una vera donna, forse Giulia o Pamela, ma tutto era come in un viaggio in cui la meta era lontana, e rassengarsi sembra l'unica, aspettando forse io la venuta di questa.

E se così era il forse mai di chi non cerca più, io non volevo cercare, io che mi sentivo appagato, come dopo un bel fraseggio, volevo il compiuto ora, non altri fraseggi che distoglievano, volevo quel tiro che mette in rete ogni difficile anima.

Ma quel mondo voleva fregarmi la palla, voleva togliermi, il mio trofeo meritato.

Ed avrei combattuto contro tutti i venti, a costo di sentire male ai piedi fino a svenire, fino a che anch'io non avrei sentito il velluto tornare lindo, a missione compiuta.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Era la missione per la vita, quando vita e non dover chiedere più, nemmeno ai miei.

Quella vita che si chiama col nome di un bel goal, e avrei ora conscio messo tutta la mia stranezza e la mia vitalità, anche quella che avrei dovuto rubarmi, con una corsa contro vento.

Ero quei due demoni ed entrambi erano sulle mie spalle, li portavo avanti come un futuro nuovo, uno in cui ero io e nuovo, nuovo nell'orgoglio.

Quel campetto non mi sembrò mai più così Zen, mai così nefasto e paradisiaco, era la stessa incarnazione della fabbrica di colla e di cioccolato, il freddo e il caldo, l'amaro e il dolce, il basso e l'alto, e tutto quello che rappresentava la rigidezza dei miei e dei loro regolamenti, dei loro conti che dovevano tornare, alla mia vita, per essere al posto giusto.

Erano tutto e nulla di me, erano tutto quello che io credevo di essere, narciso e piantato nel posto sbagliato, nel mezzo di un grigio fumo, un fumè sfumato dei miei pensieri e tutto camminava vicino confuso, tutto quello che erano le mie aspirazioni, portare, tutto quello che erano le mie anime, al cercare quiete.

Il paesaggio intorno era desertico, non c'era nessuno, nessuno con cui giocare, nessuno, solo l'eco dei miei era vicino solo, quel tocco di creatività e di sobrietà di estroversione di mio padre e quelle scarpette, sembravano il cammino, quel suo portare la palla senza farsela prendere che tanto cercavo.

Sembravo io contro il mondo, sopra i tetti di quella città, e il vischio dei giorni prima apriva di nuovo una pandora di emozioni, le mie nuove.

Ero io ed un pallone.

Dovevo correre.

Dovevo mettermi in forma.

Dovevo sudarmela, quella vittoria.

Dovevo correre come si corre per la vittoria.

Tornare indietro come se dovessi giocare la partita del secolo.

Dovevo essere me in pieno al 120%.

E i miei occhi dovevano essere alla visione del sogno, dove ora stava la realtà.

Oggi come oggi che avevo creato una donna, una fata immaginaria da un Wiskey, che era la proiezione di tutte le mie voglie di vivere, e di tutto il male e peccato che risiedeva in me, forse un eco di Aurora o forse di Lany, o forse di Giulia o anche la casa Pamela.

Ma dovevo innamorarmi della vita reale e costruire un sogno in terra.

Un sogno che potevo portare in mente veramente, come il mio cappello magico, quello fantasticato alla mostra di Parma, ora dovevo correre, e ricevere ancora le mie mille telefonate, qui trilli di vita, quella botta di vita vissuta che volevo.

Non ero da panchina, quella di Lany, ero da serie A, quella della vita, della mia anima, e lo ero anche del calcio, quella vittoria che dovevo cogliere tornando in vita, tornando a risorgere dalle ceneri di una vita, piena di scompensi, quelli di un tutto che si muove, e si muove dal basso verso l'alto, quel flusso che dovevo seguire.

Un flusso che avrebbe cambiato la mia vita per sempre, quel flusso che erano i miei sogni, e avevo la paura che venissero interrotti.

Persino dalle rigidità di mio padre e la sua educazione e forse il trucco era quella estroversione che avevo imparato con Roxy o quello che era il suo fantasma.

Quel colpo strano, quel girare di pallone, tanto scenografico, che erano le mie parabole, erano i mei pallonetti, ai quali ero affezzionato, e forse troppo bene non mi avrebbe fatto bene, forse un po' di quel diabolico peccato dovevo prenderlo con le buone e farlo diventare una mia ala oscura, ben formata, alla vita regolare.

Forse quei due demoni combinati erano la vita che volevo, metà tra peccato e metà tra il sacro, il bene la regola e mischiati insieme, una vita tra il bene ed il male, o meglio al di la del bene e del male, erano la voce della mia strada che andava a formarmi, quella strada di periferia che mi conosceva come dentro a un paese, era quella Liverpool che mi parlava, e mi diceva di vivere per tutti loro, per nessuno escluso, tutti a loro modo, a mio modo in fine, per sempre, per speranza.

Dovevo uscire da quell'incubo e dovevo fare in modo che le cose andassero bene, che potessi vedere il mio angolo di paradiso, oltre la dannazione, o forse era la dannazione che avrebbe chiamato, più forte e avrebbe vinto.

Quella vita era dissoluta, era dissoluta e fagocitante, come era la città, ma che con due scarpini, alla mia personale partita e allenamento per la vittoria, sembrava ancora più distruttive.

Combattevo giorno per giorno per non finire in quell'imbuto, o finirci bene, finire nel mio nuovo modo, quello che cercavo vincente.

Volvevo essere quello che tutti volevano, anche i miei e me stesso, la regola ed uscirne fuggendovene.

Volevo essere un lampione che illumina la strada e esserne illuminato.

Essere la regola di me, io che amavo la libertà, io che amavo la voglia di amare ed essere amato.

Volevo e volevo, rincorrevo quella chimera col fiato, ora allenato di più, di chi starebbe bene dietro a un pallone, ma divenivo un mito che anche a mio padre non piaceva, un Maradona, un Maradona nel senso di uno che in campo fa una cosa eccelsa e nella vita un disperato un criminale.

E quel bere sembrava il campo della vita sregolata, e Maradona quella volta che mi avrebbe detto, va bene, ok.

Ma ero alle lusinghe, ero al passo dobble quello che non ti insegnano a scuola di calcio, quello che ci devi andare ad orecchio e vene, e sangue, e temevo vampirismo.

Temevo che un altro sorso di vita scorresse via, e che non fossi abile a succhiarlo via io, temevo che quel tempreamento vincente potesse sparire e dare spazio solo alla rassegnazione.

Lottavo silenzioso mentre la pala era al mio fianco ferma.

Mi allacciai gli scarpini e mi apprestai a far quello che temevo di più diventare un Diego, e stavo per percorrere quella strada del male, del vizio, e del peccato, che forse qualcun altro mi avrebbe detto di cambiare, ma che era talmente mia che non avevo altro di naturale che prendere in mano quel pallone colpo sotto e volo in mano, quello che vidi fare dal pibe de oro, e nessun altro modo avevo di riprendere la mia vita in mano, la mia palla, che quel tocco, e forse un po' di vita sregolata, stava per rientrare.

Sregolata, ma con l'assillo dei miei e di un futuro lavoro, forse per l'altro merito di Mara mio padre me lo avrebbe trovato, un lavoro, da far vedere il genio che era in me: l'uomo in campo.

Capitolo 36

Ancora al Bar da Pamela.

<Mi versi un Jack Daniels come quello di ieri sera!?>

Pamela era stupenda, avvizzita solo da quel brutto carattere distruttore che si trovava, aveva una bocca al sapore di caramella, e una voglia sul seno a forma di mezza luna che gli dava tanto stile, aveva lunghi capelli bruni e occhi color azzurro ghiaccio che la rendevano attraente e alle volte impenetrabile, sembrava che le sue tentacolari aure giungessero in tutto il locale, e che potesse in qualche modo essere lei l'anima occulta della festa.

Io ero seduto in disparte dagli altri, non ero uno da ciaciara, e poi quel bar era una bolgia Jezz di primordine.

Parlavo con Pamela, lei era come se fosse una piccola Monnalisa in miniatura, era come aver davanti, una piccola musa dei cocktail, che per taluni maiali lì dentro era una sorta di icona, portatile di piacere.

Non avevo molta voglia di avventurarmi in strani discorsi, ma come sempre mi tocco di confessare a Lei la mia piccola e forte attrazione nei suoi confronti.

Avevo voglia di fare l'amore, forse era il wiskey maltato che avevo davanti, da 40 anni di invecchiamento, o forse era il mio fare un po' solitario che mi chiamava a voler cercare un po' di compagnia.

Il locale esplodeva in un enorme risuono di voci, alcune delle quali squallide su temi che davanti a Pamela e alle bariste non avrei mai voluto sentire, eppure loro erano abituatamente disgustate e ridevano di quel piccolo girone infernale.

Era come stare in una piccola gabbia, artificiale per l'uomo, dove il senso di prigionia veniva sottratto, bicchiere su bicchiere, e servito rendeva sempre più l'atmosfera di chi era contento di quello stato di asservilismo agli alcoolici, compreso me, che col mio wiskey cercavo di dirmi che andava tutto bene.

Era ormai una settimana che provavo e riprovavo quel tipo di escamotage alle mie responsabilità, e ne uscivo a gomito alto, ma alla mattina col morale a pezzi.

Sapevo che l'alcool avrebbe di nuovo preso le gambe e reso ancora più difficile camminare, ma c'era qualcosa in quella merda che non riusciva più ad uscire dalla mia vita, non riuscivo a dire di no e oppormi era come se qualcosa, mi dicesse che la vita era una e andava vissuta per essere bevuta, e viziata: il mio diavoletto aveva iniziato a parlare a gran voce, e quel girone infernale di bicchieri, era iniziato ancora a risuonare come casa.

Ero diventato canto nello stormo di quelle voci da vapori d' alcool e c'ero rientrato, mentre ne avevo paura di quel fatto, avevo lo stesso fascino contrario della trasgressione, e un po' di menefreghismo mi salvava, ma sorso per sorso, la mia parte angelica mi sovveniva, mi tornava alla mente e mi diceva che era ora di suonare la ritirata, ma la mia truppa di wiskey, tre

bicchieri vuoti davanti, muovevano la loro opposizione, regalandomi un po' di dolcezza alla mia sobrietà, a quel disincanto che avevo negli occhi che era la realtà di Leverpool e del mondo chiuso, che avevo e che mi dava dispiaceri.

Ero l'ennesimo di una lunga fila, di un bar che annegava tutto in un po' di alcool, che annegava tutto in un mare di dolce liquore.

Eppure la vita mi avrebbe ridato un po' di dolce respiro, pensavo, e questo pensiero mi rendeva ancora più pronto a un altro salto in quella realtà alcoolica, che mi piaceva tanto e tanto faceva stare bene le mie gambe, anche solo per il randevout di un giro di bicchieri, ma era dolce la piacevolezza del liquore che mi attraversava la gola.

Avevo con me la volontà di essere quello che più si addice a quel locale, una volontà che andava all'incline mio morso del tempo, dove tutti quelli dentro lì erano in agogna.

Un tempo che sembrava dire che tutto finiva, e che allora era meglio distruggersi e dissipare tutto.

Volevo solo che le mie mani contassero di più e non solo che stringessero un bicchiere.

Volevo essere quell'uomo che non deve chiedere a una bottiglia un po' di dolcezza, ma la vera dolcezza, forse di una donna, o forse della vita.

La mia anima era trafitta in due bene e male e se parlava il male, avevo a che fare con quelli del bar, che parlavano di

quanto fosse figo bere, di quanto fosse bello essere alla moda con un bicchiere.

Il bene mi parlava che non potevo farmi a rimedi così facili per annaquare le mie torbide gambe,e dovevo uscirne facendo veramente il salto di qualità, uscirne dai dolori, sentendoli e sentendoli parlare, e non doveva contare quanto ci avrei messo a disintossicarmi, doveva contare me e la mia stima, che non dovevano finire in una bottiglia, o che so io in un drink.

Ma quel locale girava girava come i miei due angioletti, diceva del bene e del male insieme, ma il male dominava e dava forza e naturalezza ai miei spiragli, alle mie vicessitudini, e quell'unione di intenti nell'affogare i ricordi in un buon liquore, sembrava essere di vantggio alla mia percezione benevola di quel momento, eravamo tanto, in tanti e in tanti tiravamo avanti, tiravamo alla terra dei sogni e ci mettavamo nell'ottica del male comune, e del wiskey insieme.

Cose da pazzi, ma che a Liverpool, scorrevano a fiumi, specie per quelli delle fabbriche che dovevano ripulirsi, specie per quelli che tiravano fino a quell'ora e avevano come unico godimento l'alcool, qualche bella avventuriera, e qualche volta un clima di festa, contro lo strapotere delle fabbriche a ricordarti la precarietà del lavoro, o della famiglia che non andava, o dei soldi pochi per crescere i figli, tutti dentro a tentazioni al dimenticare.

Una volta lessi, che come è importante la memoria, è tanto vero che vale dimenticare, sono entrambi sintomi di

intelligenza, e quel wiskey li possedeva maledettamente entrambi, possedeva le memorie e annaquo per annaquo, vedevo dentro loro, tutto il risvolto, di ciò che ero, e avevo la paura che questro avrebbe messo un nome sui miei ricordi, e che domani da sobrio sarebbero stati molto meno, e che i ricordi sarebbero spariti, sul fondo di un bicchiere.

Nel bagno c'era la solita fila di persone per la coca e l'ero e fuori quello della maria, ma era la solita snobbante situazione sulla vita, e suelle vite private, doveva solo andare il denaro nelle tasche di chi aveva voglia di condurci tutti alla sudditanza di questi imperi.

Mi trasalì così un attimo, pensando a queste cose, mi convinsi che era vero che la mia pace era ora in devasto, e che quel liquore andava ad ottenebrarmi.

Mentre il ricordo di amici morti per la droga mi assaliva, continuai a bere, mentre una strana violenza mi prendeva per le braccia e mi conduceva fuori dal locale con l'anima, volevo uscire, come se tutto quello dove stavo era l'ennesimo affronto alla vita l'ennesimo affronto al buon senso contro lo strafottismo della noncuranza alla vita.

Entrai in bagno in preda ai fumi di un alcool che mi faceva urinare, entrai nel bagno centrale dopo la trafila dei due puscher, e c'era un mio amico che si faceva di ero.

Lo guardai come a vedere Oz e gli strappai la dose di mano, e la gettai nel cesso.

<Ma che cazzo fai!>

Il mio amico da fatto non poteva capire, ma era l'unico modo di essere onesto con me, non potevo non fare nulla.

Una strana sensazione di insulto alla vita, mi prendeva le due braccia e mi chiamava a vendetta, le tirava giù e le tirava contro il mio stesso ego che chiamava a pulizia.

Era l'ultima goccia, era l'ultimo gradino per la rabbia.

Presi la rincorsa e inondai la faccia di quello che spacciava ero di pugni, veloci, senza dire nulla, tanti e forti, lo piegai a terra e continuai a dare calci.

<Questo è per il mio amico Oz e questo per quello che c'è in bagno.>

Continuai l'elenco, di quelli morti nel locale nelle serate.

Mentre tiravo calci, lo stronzo, non diceva niente era fatto anche lui, continuavo, ma solo qualche accenno di voler sopravvivere era in lui, qualche timido accenno, qualche piccolo rancido accumolo della sua colpa, teneva la bocca chiusa, e il sangue che ne usciva, mi sembrava sempre più quello dei miei amici.

Entrarono file di gente.

<Questo è qui a vendere roba ai ragazzi, e nessuno gli dice niente, ma io lo mando all'ospedale per sempre!>

Non erano un paio di canne era ero era quella che uccide.

La gente non diceva nulla, quasi seguiva a colpi di si con la testa, la mia violenza.

Volevo fare del male al male, e quell'alcool mi dava ancora più forza, contro quel filibustiere.

Io non capivo, non ero in grado di dire se ero io o direttamente i miei amici per mano mia.

Non capivo ma tiravo calci, e i calci ne chiamavano altri, e lui era steso a terra, era steso e fermo immobile.

A un certo punto il buttafuori mi prese per le braccia e mi tirò indietro.

<Adesso è meglio che vai, che arriva la pula, diremo che è stata una rissa e che l'altro è scappato, ma vai via prima che ti portino via per questo!>

In tutto quello era complice, era complice di un delitto, era assolutamente tutto il male che probabilmente voleva fargli anche lui, ma chissà chi c'era dietro.

Lo guardai ancora una volta in faccia, mentre l'alcool mi rendeva ancora più rabbioso, ma questa volta avevo fatto centro, avevo preso quello giusto, avevo tirato forte alla persona esatta, quella da tirare.

Sputai un getto di sangue dell'unico pugno in risposta che mi diede, e lo feci con un angelo che si vota al male, per qualche secondo, sputai contro quell'infamia che perpetuava, forse il locale sarebbe stato pulito per un po'.

Usci con tutte le persone incredule e feci il segno di stare zitti a tutti, mentre alcuni sguardi forse interessati per vie terze allo spaccio, non sembravano tanto accondiscnedenti.

Io ero assorto in quel mio continuare a camminare, testa bassa per fuggire da quell'inquietudine, presi prima di uscire una bottiglia di Jeck dal tavolo, e me ne andai fuori, uscì veloce, uscì in direzione casa.

Non so cosa mi passo per la testa, quale violenza, trafisse il mio cervello, e quale destino mi porto a fare questo, ma mentre mi passavo sulla giacca la bocca, piena di sangue, un sorriso, quasi compiaciuto mi stringeva il cuore e lo scaldava, più del Jeck e più di qualsiasi gesto affettuoso.

Avevo appena ricordato un amico, mandando a tappeto, un suo aguzzino, mandando a tappeto un sordido figuro di quel giro.

Alcune voci di persecuzioni del possibile accadere dopo, mi ronzavano in mente, mentre una voce però mi portava l'animo in pace.

Era Oz che mi diceva se sapevo fare il colpo sotto, al campetto, e io quasi divertito, ripensavo al colpo sotto che avevo dato al suo aguzzino.

Non ci sarebbe stata più droga per un po' al bar, e forse sarebbe stato meglio, ma meglio per poco, meglio per modo di dire, meglio per quel tempo per cui tutti si sarebbero scordati e avrebbero detto un amen, ma non a una preghiera, ma a una cosa maledetta, un amen fatto molte volte di impotenza alle situazione, un amen motle volte di rassegnazioni alle inettitudini umane.

Ma quel giorno avevo chiarito con me che non ci sarei entrato in quella merda, almeno dell'ero, almeno di quello che avrei capito per sempre che era la mia anima al negare, le brotture del mondo, di quel mondo, ma quel fascino strano continuava a parlare.

Guardai la bottiglia di wiskey che avevo sotto mano, e la giravo e rigiravo, era lei che mi aveva battezzato a quella rivincita a quella rivalsa, era lei che mi aveva dato più forza, per avere quel ricordo migliore del mio amico, e di tanti caduti nell'ero, e non ero stato a guardare, ero sicuro che quel ricordo non l'avrei mai rimpianto, avrei detto sempre amen a quel fattaccio, con tutto il mio più alto umore, con tutto quello che sentivo.

Sentivo dentro me un po' di eroicità e avevo paura che qualcuno me l'avrebbe fatta pagare.

Camminavo come non curante di nulla, mentre la mia figura si perdeva tra i fumi delle nebbie, tra i lampioni irriverenti, tra le menzogne che la luna sembrava dire già come mezze verità, meglio, come se si potesse dire amen, e sta volta meglio, come a un fatto molto più giusto, di tanti altri, un po' solo indotto per paura.

Era una amen sincero, uno che lasciava meno amaro e un ricordo dolce di rivincita.

Capitolo 37

Quel caffè con Pamela e la redenzione.

Entrai nel bar, il Ye Hole In Ye Wall sulla 4 Hackins Hey, vidi Pamela, era raggiante, il locale dove lavorava sembrava svanito, niente ubriaconi o altro sul suo volto, niente pallottole, solo quel suo piccolo accento francese, che come mi diceva lei era della madre.
<Ma non hai paura dopo ieri sera!>
Credevo che le mie paure fossero un po' sparite, quello che presi a pugni era solo un aguzzino uno tra tanti, e poi si sapeva che era quello della dose letale di Oz, non si sarebbe sollevato nessun vespaio intorno alla questione, ma forse lei sapeva qualcosa.
<Sai di qualcuno che mi cerca!?>
<Solo uno aveva a che fare con la storia, uno dentro il locale, ma quando usci chiese una bottiglia di Jack come te e non disse nulla anzi uscì con una ragazza bella sulla trentina, per tutta la sera passò il tempo a fargli dimenticare la cosa e a farlo bere, mi disse a me quando prese un drink per lui, che lo faceva bere perché aveva paura per te e non voleva che si ricordasse dell'accaduto, sembrava stare dalla tua, prendeva le tue difese, facendo lo scaccia nuvole nere al capo di quella gang, poi lui uscì senza troppi rimorsi, usci pagò e non disse nulla, non disse nulla di riguardante il bagno e il suo scagnozzo picchiato, quasi non fosse accaduto, non credo che sei in pericolo, poi quello era un tirapiedi a cui nessuno da corda, non frega a nessuno, tranquillo, o almeno penso. >

Mi accorsi dalla voce di Pamela che era un ricordo che non andava via, ma forse era già tutto dimenticato nel sobborgo del locale.
Ci sedemmo con un the davanti, erano quasi le cinque e l'aria sapeva di vaniglia, quasi profumata dalla sua presenza, e me insieme, una strana sensazione alchemica di benessere mi avvolgeva, mi dava una voglia di essere fiero, e di esserlo nel migliore dei modi, di essere vivo, e vivo vicino a lei.
Avevo in mente la scena del pestaggio, ma la mano di Pamela e le sue parole nelle mie s'intrecciavano lasciando solo spazio a un lieto fine, lasciava un sorriso che mai mi scorderò, quello delle nostre anime, che viaggiavano all'unisono, che erano battiti e ali contro lo strapotere della noia.
Perdere tempo, e quello perso con lei aveva il valore della rivincita, portava con se l'aria di chi aveva con se, mille face, di cartapesta, mille occhi che puntati addosso sembravano essere come mille spie di felicità, a ingaggiare un dialogo con l'anima, quel dialogo che mi faceva divenire fiore, un fiore che cresceva e che aveva con se le bellezze di un traguardo, un traguardo dell'anima.
Non sapevo se lei era quella giusta ma ora c'eravamo solo io e lei e la sua presenza calmava i nervi, e la voglia di bere svaniva.
<Credo che tu la debba smettere di bere, sei più bello quando non bevi, poi vederti al club, nel bel mezzo di tutti quei casini, e tra quella gentaglia, non ti si addice, non mi sembri il tipo che passerà la sua vita a bar, secondo me sei destinato a qualcosa di più, qualcosa che non trovo le parole di descrivere, e forse non le possiedo, ma so in cuor mio che vali di più, vali come una rosa e nel locale c'è puzzo di fuliggine e alcool, non ti ci vedo!?>

Le parole di Pamela risuonavano come un benvenuto, come un lato di me messo in luce che si esponeva al sole, quella verità di me che avevo dentro, ma che nessuno aveva colto, m'invitava a non bere a ripulirmi, a essere migliore, a essere come sono le nuvole, e gli incanti, a essere come sono le cose che corrono e che scappano dalle realtà troppo fagocitanti.
<Io ci lavoro, ma poi la mia vita continua, continua, anche se non ne ho la visione nitida, continua al di la del fumo denso di sigarette, per me è un lavoro, lo svolgo con dignità, ma tu non devi esserne preso, non devi fare quello che mi segue, fatti una vita, fuori da lì e forse staremo insieme, non credo che tu sia il tipo da bere tutte le sere, quel posto è una tana di Lupi, mentre te sei uno apposto, sei qualcosa che deve brillare e non bruciare dentro a quelle storie, io potrei essere con te, ma ti prego non seguirmi, io ci lavoro, ma è un lavoro, a volte ci si accontenta, tu non accontentarti, ho visto persone lì dentro bruciare tutto a drink e roba, non fare la stessa fine, fai l'artista.>
La sua voce era calda, come una madre un po' sana come una minestrina, e un po' nonna come i vecchi consigli utili, aveva l'aria di chi mi voleva difendere dagli inganni di quel posto, pur dovendo lei conviverci e lavorarci, ora non sapevo se lei fosse quella giusta, o se la storia poteva durare, ma era sicuramente una sensazione di libertà vedersi, insieme e poter fare conti fuori da quel, degenero, fuori da quella risucchiante realtà.
Mi disse che lei non mi voleva attaccato al veleno di qualche bicchiere tutta la vita, non voleva che io diventassi un rospo ogni sera e che ogni sera doveva essere scagionato dalla maledizione di chissà quali voci interiori in lotta, per tornare pulito e poter guardare il mondo.

Voleva benedirmi e si vedeva che lo faceva con una lacrima, una sorta di pazienza e devozione quasi nobiliare, che puliva come una già sposa, il mio talamo, e voleva farmi dormire sogni tranquilli, anche al di la di quel giogo tremendo che era la mia anima, che era la mia dignità da preservare e da riportare a nuovo.
Mi accorsi di come i suoi consigli erano simili a quelli di una madre, e la sua mano scaldava un po', rincuorava le mie anime e le portava a essere tenere, mentre nei suoi occhi leggevo la strana empatia di essere come lo sono cose preziose, come i suoi consigli, contro il suo stesso lavoro, mentre si puntava un coltello da sola, cercava di salvarmi, come a dire non morire almeno te, salvati e mettiti in fuga, o almeno stanne fuori dai problemi.
Il suo modo di parlare fuori dal suo stesso bene mi diceva che lo faceva con l'anima, mi voleva salvare, e lo faceva tirandosi i pugni da sola, io gli presi la mano, e la tenni giù e le accarezzai teneramente il volto, gli dissi di stare tranquilla, che sarei stato come diceva lei, fuori da quel casino, che avrei fatto l'artista, bastava che non avesse pianto per me.
Credevo che le sue parole fossero miele, quello che sono le parole delle muse, lei non era un vate o che so io, nel vero senso della parola, ma quella saggezza popolare, mi sembrava la stanza di un incanto, mi sembrava essere quel mio straniamento che sentivo, e lei ci metteva dentro il dolce, il dolce dentro la speranza.
La mia speranza attraverso le sue parole si rinvigoriva, si riempiva di strani stilemi, di figure anche mitiche, lei era come una chimera, metà barista, metà musa, e metà madre, e la sua luce su me mi dava la sensazione di essere migliore, e anche se lei non fosse poi stata quella vicina a me, quella giusta,

sapevo in quel momento che mi voleva salvare, mi voleva dare lo spazio per agire dentro di me, per essere quello che la libertà la conquista e non che la vede dentro al fondo di un bicchiere, ma nel fondo del residuo dolce del miele della poesia dell'amore, quella bevanda divina, che non si acquista in un bar o in un pub, ma quel fiore magico riservato ai sognatori, e lei dentro a questo girone di salvazione mi dava il benvenuto.
La mia mano da Whiskey smetteva di tremare, finiva di essere frenetica, con la sua a calmarla, le gambe d'un tratto, ripresero nervo e mi sentì rilassato e contento.
Sempre avevo saputo di valere più di quei posti, non tanto perché meno, ma perché non era la mia vita, ero sopra a una storpia storia di bevuta, mi aspettava qualcosa che neanche io sapevo, che neanche il mare ti regala così dolce, quel dolce che è il premio di talune anime buone, cura del carma contro gli affanni.
Ero un buono, ma non uno stupido, non uno che si perde nel mare degli affanni di un fondo bicchiere di Whiskey, e proprio lei che ne serviva a milioni, mi stava consegnando una seconda occasione, un occasione d'oro di uscire fuori, al di fuori della tristezza di storie malate, e senza vero festeggiamento, mi diceva di trovare qualcosa per festeggiare veramente, festeggiare l'azzurro del cielo, festeggiarlo come i suoi occhi azzurri su di me, festeggiare un paradiso che come cliente di un pub o che so io non potevo trovare, vicino a quella forte tentazione che sempre tornava, mi diceva di uscire dalla sua vita del locale e forse di entrare dal retro, di rientrare dalla porta del cuore, quello vero.
Il mio umore riprese colore, quello di un calore nel petto che nemmeno il Whiskey dava così forte, era un'emozione di

empatia che la città di Liverpool dava raramente, in maniera, così poco frequente, dava solo a taluni, il perdersi nella dolcezza e in quelle carezze, era cosa tenera che il rigido Whiskey non dava, anzi era il motivo della sua bevuta, a coprire le amarezze.
Lei era quel nuovo siero dolce e tenero come una madre che assaporavo, dolce e flebile come un flauto al destarsi del chiarore.

<Chiamami ma non farti vedere al locale, promettimi che non berrai più, lo sai che io ci rimango male se succede che bevi, mi viene il nodo alla gola, e ti rivedo nel locale fra dieci anni, non saprei perdonarmi di non averti fermato a compiere la tua personale distruzione, promettimi che vuoi costruire questo con me, con me che ti voglio tanto bene!>.

<Io ti prometto che le cose saranno migliori che saranno come sono le cose che capitano una volta nella vita, per amore, se non per sempre con te, almeno per sempre con me, ti porterò come un amuleto, e spero che le cose andranno nel migliore dei modi, che tu ed io saremo insieme, almeno in questa missione per ritornare a brillare, volando sopra un mare d'inquietudini!>.

La faccia di pamela sembrava piangente, perché questo mondo non avrebbe capito quello che stavo facendo, e che lei aveva sacrificato una parte di se stessa, quella della dignità, per quello che sarebbe stato il mio sacrificio, per quello che era la mia vita, mi aveva dato molto, molto e molto altro mi aspettava in quella dose di ossigeno, in quel respiro che mi

voleva insufflare, anche a rinuncia di uno suo, voleva darmi il cielo che tanto bramavo, e mi diceva che lei era quella che poteva tentarmi di stare in un bar, di non seguirla, o di rientrare con lei solo nella porta secondaria del cuore.

Lei era quella che mi dava un'opportunità in questo mondo che non ne dava e aveva il braccio corto nel dare, e nel donare vita, un sorso di vita poetico, nel ruvido grigio della città che era solo lì a ricordare che i sogni possono finire, mentre la sua voce redentrice mi dava un inizio, da ora a fino alla fine credere nella mia vita, nelle mie capacità.

Avevo voglia di andare con lei ovunque ma salutandomi dopo il the si diresse verso la porta, facendomi un viso molto tenero.

<Quelli come te si capiscono dopo morti!>

La sua voce era tenera, aveva la capacità di tirarmi su dopo tanto tempo passato solo, ero suo e lei era mia, forse solo per un piccolo tempo, che in un tempo grande sarebbero state tutte frasi a motivare la mia vita.

Ero come una grande bibbia scritta con parole sante, a cambiare il mio destino, e quelle erano parole sacre di vita, che avrei portato dentro contro gli inverni delle mie solitudini a scaldarmi, forse non sarebbe stata la donna della mia vita, o forse mi sarebbe riuscito, ad amarla, ma nel frattempo ero solo, con il suo anelito, il suo piccolo fiato in me, che faceva immensità, nel luogo dell'effimero, un grande e piccolo soffio

di vita che mi regalava, in dono come un fiore che mi avrebbe dato pace dove tutto il mondo mette guerra tra le persone.

Capitolo trentotto

Il periodo cupo.

Per quanto Pamela mi fosse vicino, e mi rincuorasse, il mio cuore era nero, un vetro nero dal quale vedevo me e le mie colpe, che poi erano colpe della mia città, ed io passivo – attivo, complice del tempo che passava.

Volevo essere reattivo, rispondere al cupo epilogo che la città, prefissava per tutti, volevo riscatto, togliermi da quelle strade nebbiose e piovose, da quel sorriso tristo che la città ti dava in dono.

Io reagivo, ma più lo facevo, più mi rendevo conto che ero solo nella mia missione, e a nessuno avrei fatto affidamento, avrei dato spiraglio a me, solo se avessi saputo vivere e vincere quel mio male di vivere che mi vedeva contro le cose, e non con esse.

Il mio destino non poteva essere segnato da uno stupido temporaneo grigiore, dove perdermi, dovevo ritrovarmi e costruire col tempo, passo per passo il mio passo migliore, il mio unico modo di vivere con il sole sul volto e guardare in alto, dove il cielo prometteva, e sperare nel mantenere le promesse del cielo.

Io non ero un tipo dal fare pretenzioso, ero uno che se le guadagnava le cose, il mio periodo artistico, portava avanti, tanti scrupoli, ma anche tanti sogni, dovevo essere vero e verità a vedere quello che ci stava al di la della riva, essere freccia, e portare con me le mie doti, dove sarei andato,

speranza, farmi un bagaglio di attitudini e sperare che queste sarebbero servite a mettere a fuoco il mio perduto campo, e illuminare con le fiamme il mio cammino e rendermi visibile, dove il nulla prevaleva, dove c'era solo solitudine.

Io ero positivo, la vivevo con filosofia, ma il mio tendermi a un futuro labile portava via briciole del mio cammino, e come per Pollicino, si andava a creare una sorta di bivio della mia volontà, una sorta di lascito esperienziale, che non sarebbe più tornato.

Potevo proiettarmi in un futuro e vedermi tra anni, e anni di duro lavoro, ma di lavoro non ce n'era, non c'era l'erba di quel campo, e anche ora dove c'era discarica, mi sembrava che quello spreco e inquinamento fosse il futuro che ci toglievano, in nome del consumismo, e dei soldi facili.

Per quanto la mia cultura crescesse, sembrava non servire a nulla, pareva rimanere un battito d'ali di una farfalla destinata all'estinzione.

Parlando con alcuni amici, anche alcuni da non farci troppo conto, mi sarei deciso a vedere il mondo meglio o peggio, ma mi accorsi di come era del tutto un punto di vista sulle cose, un ora che non risolveva niente e un proiettare speranze, che portava alla caduta di tutte le mie anime, affaticate, e una città, che per quanto mi faceva culla, ora era destinata a scrutare un cuore nero, e ad origliarci contro, e assumere da esso perdizione ma anche una speranza un po' folle, disillusa, e sognatrice a tratti.

Io ero così volevo, sognavo, costruivo, e poi i venti portavano via tutto, opinioni, sogni, questioni, casini, si sommavano e si sottraevano in un'equazione, che portava al disfacimento del mio cammino, al bivio del mio massimo, c'era sempre un minimo che mi chiedeva di andare piano, di accontentarmi, ma non era quello che volevo.

In fede volevo qualcosa di più, davo molto, speranza, e il mio cammino era così, mi sembrava di infondere speranza, nel cuore delle persone, fargli vedere la migliore delle ipotesi, facendogli però vedere la realtà nefasta pure, e pure però il migliore dei mondi possibili, questa era la mia arte era la mia paranoia.

Non facevo altro che fondare tutto sul mio cuore, e forse dovevo smettere di dargli ascolto, forse lui era quella tenerezza, che si chiama col nome della rovina nella città delle barbarie e delle bestie, dove un me nuovo, doveva volare teso tra un brutalismo distruttore, e un superamento del mio limite, del mio guardo, vedere oltre le barbarie era come vedere la riva dolce e spensierata, quella che io avevo proiettato, vedere oltre dove avevo buttato l'amo dei miei sogni, e dove i pesci abboccavano radi, e mangiare, chi mangiava, il mangime dei mie pesci, era dura, e venire divorati era paura e timore, dove costruiva il mondo matriosca, io volevo libertà, volevo che potessimo respirare, e non solo essere accatastati.

Dormivamo così la notte un po' accatastati, dormivamo un po' uno sull'altro come se fossimo vicini di timore, e ognuno si

dava forza e calore, ma c'era un calore, che era difficile da sopportare, era il calore di ciò che non sarebbe venuto, quello della vana vittoria, e se fosse rimasto solo nell'immaginazione, sarebbe stata vittoria mezza.

Ogni perdita era colpa della vecchia fabbrica di colla, del Whiskey, del poco affetto, del non curante passare del tempo, che erano le nostre anime, al tramonto, ma di un tramonto, visto a pochi metri da terra, distesi, tombali e senza troppa vita, dove il progetto di Dio periva, dove periva la felicità, e anche per un Ateo come me, vedere che non ci fosse conosciuta terra di fratellanza, era problema.

Ci si divorava, lo volevano fare tutti, lo volevano fare e metterci contro, lo voleva lo stato e i suoi regali, o forse noi dovevamo imparare a stare uniti.

La divisione dei sorrisi e delle opinioni, dava a quella città il denso cammino del limite ogni istante, dava a noi quello che è il tempo di non vederci chiaro, quello che chissà perché non si voleva.

Era meglio vederci scuro o nebbioso, per molti era questa la paura di non vederci chiaro, ma che per me era farsi una vita, generalmente, in modo di avere a che fare con le vicissitudini senza dargli perso.

Ma chi aveva le carte in mano faceva sempre il doppio gioco, di chi vuole metterci, all'agogna, di chi ha per nome un odissea.

Il mio nome era come quello di Omero, e la mia Penelope, la vita, era intenta a tessere una tela dalla quale volevo uscire e tornare a vivere, dovevo tornare a respirare, dopo tutto il male che vedevo, divenire da bestia ingombrante e non vedente, vedere la mia riva proiettata nelle speranze, e vedere come uomo che c'è riuscito anche se per briciole, ma più briciole ammiravo, più mi sentivo vicino a me, al mio traguardo.

Le briciole servivano a segare una via, e chi non aveva nulla, aveva un gioco di rimandi, ma per me era come vedere al di la del nulla, come vedere che nel nulla c'era qualcosa, anche se dovevi scatenarlo da una briciola.

Molte volte mi accorgevo che il gioco era questo, dal nulla arrivare anche con una briciola a riempire l'immenso, da un seme crescere un fiore.

Il mio cuore era scuro in quei giorni, dove mi ronzava, per la mente la parola di Pamela, e del suo benvenuto, del dover rinunciare al bere, se volevo costruirmi qualcosa, ma era qualcosa, che non potevi solo dire sì, e forse il luogo dove avveniva di dire sì, si sempre, era quella terra di diaspora che stavo cercando, un momento in cui avrei solo detto sì, sì, sì, sì, a ogni cosa.

Mi prendeva anche avere avuto dei guai al bar, ma quei calci erano l'unico modo che mi rimaneva di fare giustizia al mio amico.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

La droga stava distruggendo i giovani, e non erano due canne, erano quelle pesanti, che si stavano portando via i migliori ricordi della mia vita, della nostra città.

Tutto, quel tutto bello agognato, quel paradiso sognato, era diventato un nulla, nel quale costruire un tutto, ossia una terra non fertile dove provare a costruire un raccolto, e non c'era abbondanza, non c'era altro che un piccolo seme e fiore, che non avevano una terra abbastanza ospitale.

Mi domandavo, dove erano andati a finire, qui giorni dove cercare insieme era possibile, forse erano andati a finire dietro alla sopravvivenza, che ci aveva alienato come bestie, forse erano andati a finire, dietro a una maledetta banconota e quel vivere accantonato dal sopravvivere, l'aveva resa così importante da distruggere ogni rapporto umano e sensibile, creando follia e sangue.

Non me lo spiegavo, e la mia arte ne era avvelenata, nella sua sensibilità e prendere stomaco a questa barbarie, era come dare credito, al mercenariato, al duro rigore del servire il padrone facoltoso, rinnegando lo stereotipo di libertà dell'arte, era chiudere gli occhi al sole e gettarli in un barile di petrolio, ma come mi accorgevo, era lì, dove andavano a finire, era lì, dove io andavo a finire, e volevo anzi guardare il sole, la verità, e non la menzogna del denaro, che ci voleva solo automi, e più lottavo per la vita, più mi consumavo.

C'era mia madre che mi diceva di prenderla con filosofia, c'era qualcosa che era assai difficile però da digerire, il male degli uomini, per quel tutto, che era ambito dove a noi sarebbe

anche bastato un qualcosa che non arrivava, poiché l'arrivismo imperante, diceva: o vinci, o perdi, e la via di mezzo svaniva, come il miele delle mie poesie, che andavano a essere consumate come pietanze in un bar o in un ristorante, diventavo prodotto, e la mia penna si fermava.

Dovevo cercare la libertà dei miei versi, quelli che mi dettero luce, la prima luce, quella del mattino, dove l'oro in bocca, avrebbe detto la verità, ma quel mattino volavo senza nubi, o poche o che parlassero di cose che conoscevo, mentre lo scuro degli avvolti e delle nubi grigi, mi ricordava tanto la mia fabbrica di colla, mentre io, per l'ennesima volta volevo qualcosa di dolce, qualcosa che portasse nuova vita e nuovo splendore, in un tutto immobile, che orbitava intorno a pochi e a quei pochi dovevi portare servitù o eri fuori.

Mentre piccoli giardini ma belli, erano defraudati perché autonomi, e, grandi e infrangenti ma piccole cose, perché asservite, risplendevano.

Dovevo volare come una farfalla, e pungere come un'ape se volevo beccare il morso giusto di una mela, che sembrava divorata da molti, ma di me non c'era ancora la vista.

Uscire fuori da tutto quel casino che anneriva il mio cuore, era meta agognata, era frode tentata al destino, dal quale andavo a rubare brandelli di soluzioni, era l'unica via, l'unico modo di scrivere ancora, affidarsi a soli che potevano farmi vedere la via, affidarmi alle mie mani, affidarmi ad un fato, ma con le precauzioni e i paracadute, che le mie mani davano, se non

volevo cadere in un pozzo dove non c'era via d'uscita, e poi solo fuggire.

Il mio cuore nero aveva un limite, pensava alla morte e che tutto potesse finire.

Capitolo 39

Il campetto e il rifiuto della fine.

Non volevo soffrire più delle mie bellezze, non sarebbero state la mia fine, non volevo un epilogo alla parola “arte”, ma una porta d'uscita di sogno che mi potesse portare a vedere il mondo, sotto un punto di vista di vittoria, la mia, la mia personale, dovevano esistere spiragli buoni e quel grande scuro che avevo intorno non doveva farmi vedere il mio tramonto, se non del colore più bello, e fino alla mattina dopo l’amore, a farmi vedere la mattina, ma quel nero rosato e arancio tramonto sarebbe stato l’ingresso nel mio pianeta del poetare, decadente e surreale, volevo vedere il tramonto solo se quella fine era l'unico modo per cullare la notte, e non epilogo totale, volevo la notte che porta a un’alba, e così via, di giorno in giorno, dove i miei occhi avrebbero visto magnifici colori senza rimorso, non volevo una fine che mi facesse vedere rifiuto, rifiuto di me, volevo accettarmi e dirmi vivo tra i vivi, in una dolce mortalità al profumo dei miei migliori sapori, cercavo come in un tiro difficile il migliore possibile, cercavo il tiro perfetto, quel goal che nessuno sa fare, ma a cui tutti ambiscono, quello per se, quello per la vita.

La palla rotolava e piano piano si fermava, mi ricordava molto come vanno le cose della vita che caduche conoscono la parola “fine”, ma a ogni fine ci sarebbe stato un nuovo colpo, e un altro, ma fondamentalmente una palla non conosce

tregua prima della fine dei novanta minuti regolamentari, e la mia vita non era ancora finita.

Quel movimento per colpirla mi affascinava, soprattutto a palla ferma, era come sapere dove sarebbe arrivata la palla, prima di calciarla, era come intuire una direzione, e la mia vita si rivolgeva al mondo così, una sorta d'intuizione di come sarebbe andata, ma come nel calcio, era come se io dovessi fare in modo di studiarne la traiettoria e farla finire come volevo io.

Rifiutavo la fine della sconfitta, come quando il tuo unico intento è vincere una partita.

Quel rimettermi a nuovo, quel giocare, quel mettermi alla prova era la fase più evoluta, ma c'era una parte che era anche la fine, di una parabola, di una direzione, ed era quella più difficile, perché come nella corsa ci vogliono gambe e fiato, perché nella vita dovevi imparare che puoi sbagliare, perdere il tempo, come si perde il tempo di un tiro quando manchi la palla, lo prepari il colpo, ma non sempre riesce.

Eppure nel compendio di una partita, c'era il capitolo in cui il tiro singolo sembra svanire dal punto di vista del tutto e l'errore si fonda nel perso, ma non nell'ottica di una guerra.

In guerra si perde apposta, alcune battaglie o degli avamposti per portare apposta il nemico dove si vuole accerchiarlo e finirlo, e nel calcio molte volte si rinuncia a un po' di attacco per un centrocampo di spinta più forte e contro attivo, specie con squadre dal forte attacco.

Quello che sapevo è che non sarebbe arrivata la fine prima della mia morte, si è morti solo quando il fischietto suona, si è morti quando non si può più dire niente, quando la bocca è chiusa, e non c'è parola altra che l'amen di chi guarda la tua vita, al rewind e ti ricorda e capisce.

La mia vita era così, non aspettavo più la fine, vivevo in una dimensione di sempre esistito, che non aveva né avanti né indietro, avevo come il dubbio che non sapevo come andare a mille e dove volevo, ma il divincolarmi in dribbling era fattibile, perché quando non trovi la palla, è semplicemente perché la cerchi lontana dal gioco, o aspetti un passaggio, che molte volte non viene.

Non dovevo forzare la vita, dove non era tale, in poche parole, ma dovevo cercare la vita anche dove non ne dava molta, ma, dove si poteva un po' bere, era come un miserere di me, ma con un piccolo requiem.

In fondo era come cercare di andare avanti, era come guardare dove era concesso, e non dove volevo, poiché volere e potere si scindono dove le necessità sono molte, e le opportunità poche, ma di queste si fa virtù adeguate.

Cercare acqua dove non c'è, era come un rabdomante cieco in preda a una follia, trovarla a suo proposito era costruire il costruibile e non l'inventabile.

Un mio amico una volta m'insegno che un passaggio porta più frutti di una grande ricamo per quanto bello sia.

Io a mio dire ero convinto che si potesse fare entrambi, solo che a momenti giusti, poiché un pizzico di follia, e il gusto necessario a creare il pepe della vita.

La palla così era una vera e propria pietra filosofale, rotola e rotola di verità.

Ho sempre guardato il gioco del calcio come una grande palestra e grazie a Dio, il mio piede era pieno di un po' di grazia e non solo di rozzezza.

Quindi la mia visione della vita era così, era come sul campo, stanco quando ero fuori forma nel campo, dolce, quando mi veniva un colpo sofisticato, e naturale al ricordo di passaggi semplici ma efficaci.

Ricordo che la mia anima non sentiva più così il campo da quando dovetti smettere per colpa delle gambe, in effetti, sentì la fine, l'epilogo di un'emozione.

Ora tutta quella distesa mi pareva enorme e una volta molto più piccola, e forse col progredire del mio stare meglio si sarebbe fatta piccola lei ed io grande, come il mondo, che era smisurato ma al mio ingrandirmi si faceva piccolo.

Non riconosco nel dilemma del paragone col mondo più grande della palla da calcio: un gioco, tutto gira, è una tondo di fortune, si vince e si perde più volte, e le donne sono le sue coppe.

A parte gli scherzi, quel campetto mi stava dando molto, mi faceva ritornare in forma, a cuor mio leggero, più mettevo un po' di cuore in più in quelle gambe e piedi doloranti.

Dovevo allenarmi e riprendermi, metterci tutto di me, dovevo fare in modo che le mie anime, fossero vivide, e per farlo dovevo crescere, com'ero costretto a diventare grande artisticamente, dovevo farlo per essere in guerra per la cosa giusta, per la vita.

Ma per la guerra, c'era quel tempo che si chiama riposo, e dovevo imparare anche quello, per fare in modo che le mie truppe fossero a disposizione, e sempre fresche.

Non riconoscevo altro che l'andare avanti, anche se per piccoli passi, dove l'indietreggiamento era sempre la metà di quello che avevo superato, e quindi non tutto il passo in dietro prendeva la distanza, errore-vittoria, in egual misura, ma sempre la metà:direi che questo è il modo migliore per vedere i miei sbagli.

Correre era come rinascere, rinascere nel nuovo, me, o in quello che ne era evoluzione spontanea, volevo correre e correre a perdifiato, volevo vedere dove potevo arrivare, e le distanze davanti a me erano labirinti di vita, ai quali dovevo portare lo stesso ottimismo, per correre sempre stessa spalla al muro, per trovare l'uscita, ossia con l'ottimismo.

In fondo era tutto nello stesso senso, era come se cercassi una maturazione che tarda ad arrivare, e per quanto potessi, essere felice, mi accorgevo che l'allenamento era finito, dove il

mondo metteva continuo allenamento, ininterrotti sforzi e non premi.

Le gambe stavano molto meglio, ancora un po' stanche, ancora un po' meno potenti, ancora con un qualcosa da cercare e portare avanti, ancora con qualche passo, ancora con sempre qualcosa, ma correndo per quei campi mi sentivo libero, ero vicino a come mi volevano i miei, e non c'era cosa che non sapessi fare, non c'era cosa che non fosse tangibile, non c'era cosa che al raggiungerla non mi si palesava, ma la vita era un pelo di più molte volte gettava ostacoli insormontabili, palizzate e pareti, quello che noi chiamiamo la fine, o percepirne un sospiro in meno.

Apprestandomi a fare un bel respiro o ad averlo affannato, capivo com'era piena la mia interiorità di enigmi, soluzioni balistiche che portavano a quello o a quell', altro, ma sapevo che lo spirito per vincere era quello di divertirsi e farlo sempre: i più grandi campioni giocano così, per saper dire la propria, giocano per intuire che il meglio deve arrivare, giocano, perché non se lo chiedono, e molte volte il vero fare, non ha né un perché né un per come, ha solo un tiro ad effetto che sembra pilotato dallo stesso demonio, ha quella cosa magica che si chiama destino, ed era così che secondo me dovessi riuscire nell'impresa di uscire da quella città, o di avvincerla, e vincere la mia battaglia per la vita.

Più mi raffinavo, più era difficile giocare, e più correvo e le mie gambe prendevano fiato, più il fiato mi si rompeva per la grande corsa, così come la vita, che mette emozione dove

emozione sembra esternare tutto, anche quello che potrebbe fare del male, esternare anche se a volte, è necessario per buttare fuori emozioni di tutti i tipi, e tutti i tipi di emozioni in ritorno, sono forti colpi quando li si assume con la memoria emotiva.

Dovevo essere come il vento, ma con le parvenze di un uomo, dovevo correre controvento e quella città piena di vuoti mi aveva insegnato così, correre, anche se sembrava farlo contro tutto e tutti o finanche sembrasse farlo contro nessuno, io dovevo essere vento, e corrente contro a vento contro, fin'anche a generare un uragano.

Dovevo essere come un calcio a una palla nel mondo, intenzionato a non fermarmi a sferrare il colpo vincente.

Capitolo quaranta

Mi cercavano per murarmi.

Avevo sferrato il colpo e anche se Pamela mi aveva rincuorato, era dovuta venire a comunicare, che mi volevano murare, mi stavano per prendere per farmi fuori, era venuta a dirmelo appena saputo, con gli occhi lacrimanti, e prima di andarsene mi diede un bacio, come se fosse l'ultimo.

Stavo camminando di ritorno dal Bar, non mi facevo vedere da più di un mese era ormai Settembre e da quel giorno di Luglio nessuna notizia ma ora Pamela mi aveva detto del mal torto che voleva essere riequilibrato.

Io camminavo e camminavo sempre testa alta, in quell'odissea tra sirene e scagnozzi, andavo a prendere, proprio il debito maggiore, quello di aver difeso l'onore con un criminale, e ancora un amico.

Cercavo via di fuga, supplicavo di andare dove c'era luce.

Camminavo così alle due di notte uscito dal locale sui viali che portavano a casa mia, camminavo incurante di ciò che mi aspettava a casa.

Camminai con quelle parole che mi ronzavano in mente, mi piombavano addosso malignità di ogni tipo, mi ronzavano ogni tipo di probabile fine e come dentro le follie non pensavo ad altro e cercavo delle scuse di via d'uscita, mi chiedevo in che modo potessi essere ucciso.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Volevo solo trovarmi, dove non erano più possibili conflitti, in un luogo altro e mi esternavo, andavo con la fantasia, dove non si poteva trovare ragione di vita, ma con la fantasia, perché realtà prediceva lutto.

La città ora era davvero inospitale, c'era chi mi voleva morto veramente, e non credevo che la vita si potesse barattare per così poco, un comune spacciatore con un civile, qualcosa che ha una relativa bellezza, con uno come me che di attinenze poi coi muri e l'architettura ne aveva parecchie.

Era un po' come dire che avrebbero distrutto un fiore, e lasciato vivo un insetto, ma quel passeggio si era fatto denso, i piedi sfiduciati, e tutti i miei sogni turbolenti, avevano tutti il carattere di essere d'ovatta, alla bruttura, si mischiava neve di pensiero, gelida sensazione di temi allo scadere e camminavo già con un cumolo di cemento, camminavo con Oz nel cuore e con una vendetta che mi volevano fare pagare, camminavo come se fosse l'ultima cosa che avrei fatto, perché sentivo il fiato sul collo della mafia di quel luogo, la fabbrica di colle si manifestava nel suo carattere più tossico, forse mi avrebbero portato in uno di quei container e mi avrebbero ucciso, o chissà in quale cantiere, e il sudore non finiva d'uscire, il sudore di un terrore che non mi spiegavo, e il dolce di Pamela quello della camminata lontano da lei, quella che mi sembrava un addio dalla fabbrica di dolci che avrei voluto, si manifestava come un grande incubo, come un percorso di distruzione e di putrefazione di Dio stesso, che sembrava inesistente sotto le mille scuri di quella bestialità che portava a sentire rigide pareti e non quel velluto a me caro.

Quella sera mi avevano detto al bar che mi avevano accettato anche a giocare in una squadra minore del Liverpool, in una vicina a quella della prima squadra e mi avrebbero pagato, ma quella notizia, corrispondeva anche a quella della possibile vendetta, che era vicina, e si sentiva la sua suggestione, perfino dalle parole di Pamela che quel cemento l'aveva detto con un pianto, l'aveva detto al sapore d'arancio giovane.

Io camminavo e il sentore di velluto della bella notizia, divenne cemento, pesante cemento, divenne rimorso di aver vendicato Oz, ma nessun rimorso vero, era soltanto la pelle che sentiva la presenza di un rigido destino dopo tutto il mio correre, dopo tutto il mio camminare, dove c'era un solo simbolo visibile quello di una croce e i miei 26 anni diventavano 33, 33 di un povero cristo, di qualcuno che diventava icona di un'altra brutta storia, ma che speravo di divincolarmi.

Dovevo cercare qualcuno che mi difendesse.

Toooom!

Un colpo ferreo nell'aria vibrò.

Steso.

Inerme.

Cemento.

Velluto finito.

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol

Due aguzzini mi stavano strigliando per terra, mentre un'ombra divenivo, una storia ricorrente ma muta e fuori dall'immaginario, ma dentro i muri tanto veri quanto le stesse guerre, divenivo velluto per queste, sangue per il respiro delle mura di chissà quale casa, per i loro colori.

Non sapevo più cosa dire, cosa fare, forse perché il mio animo era muto inerme, e senza vita.

Mi ricordai che mentre m'immolavano dentro il cemento, ero semimuto, ero incosciente, la botta del calcio della pistola mi aveva reso muto e inerme, senza vita, e a resuscitarmi dal cemento e dai dolori questa volta non ci sarebbero stati il campetto, o la squadretta, dove dovevo giocare.

Era il taglione che tagliava via una stoffa pregiatissima, quella dell'ennesimo talento rubato, torto, e non era solo spavento, ero murato.

Il male che mi avvolgeva era quello di un grande rospo, da ingoiare, e non ci sarebbe stata la favola di un bacio a farmi uscire fuori da lì a trasformarmi in un principe azzurro.

Io avevo lasciato il mio profumo tra quelle pareti, e quella casa avrebbe profumato il mio nome, avrebbe profumato l'essenza di un velluto, regalando eleganza di uno spirito secolare, storico, e la mia arte avrebbe, dato dignità perfino a quelle pareti coperte di sangue, la mia vittoria era interrotta, ma forse perfino quel muro avrebbe premiato il mio nome, dando un tocco di estroversione a un architettura del sangue, il mio profumo di velluto.

Sarei andato a salutare Oz e forse anche altri, o forse ci saremmo visti in quel limbo dallo strano battesimo del sangue, forse dal cielo, dove sarebbero andate, le nostre anime sarebbe caduto pulviscolo a vestire le parate, per altri pianti come i nostri, nere vesti di velluto al rimpianto.

La notte passava lenta e portava il dovuto spiraglio di poesia decadente, della mia morte, ero decomposizione alla creazione di mura, alla creatività, la stessa che portavo in grembo, ero morte di Dio, ero l'ultimo respiro, in quella Liverpool ero speranza che moriva, quella morte mi toglieva dalla bestia e mi immolava a qualcosa dopo l'uomo, qualcosa di non più tangibile, ma forse un profumo di me e di Pamela avrebbe odorato le mura di quella città, le mura della sconfitta, facendo sentire un po' di sangue nell'aria e nuovo rammarico allo stesso Dio, di aver dato all'uomo la presunzione di poter decidere per un'altra vita.

La vendetta aveva ora una duplice faccia, ma quella più brutta su di me, aveva il sapore di quella parte della luna che non si può osservare, se non nei sospiri, nelle parole non dette, nelle verità che nessuno mai dirà, nei silenzi imposti sulle cose, ero parte di quello che la faida detta, ed era logico che si sarebbe saputo, che si poteva morire per molto meno, per un pusher misero e semplice, che altro faceva che donare morte, mentre il mio esistere come gesto di speranza, dettava l'ultima canzone notturna, quella di corridoio, quella che taluni sentono con i cuori vicino al cuscino.

Le mie canzoni avrebbero vibrato nelle mura, togliendo dolore, iniettando, la dose mortale di Oz, in sieri di dolce requiem, in un canto che avrebbe fatto vibrare le anime, a essere dolci e spensierate, facendo eco la mia storia in leggende metropolitane, tanto che avrebbero enunciato la mia storia al fronte di mille lacrime.

Note

Note

Note

Note

Note

Note

Velluto – 2015-2016 – Lorenzo Dariol